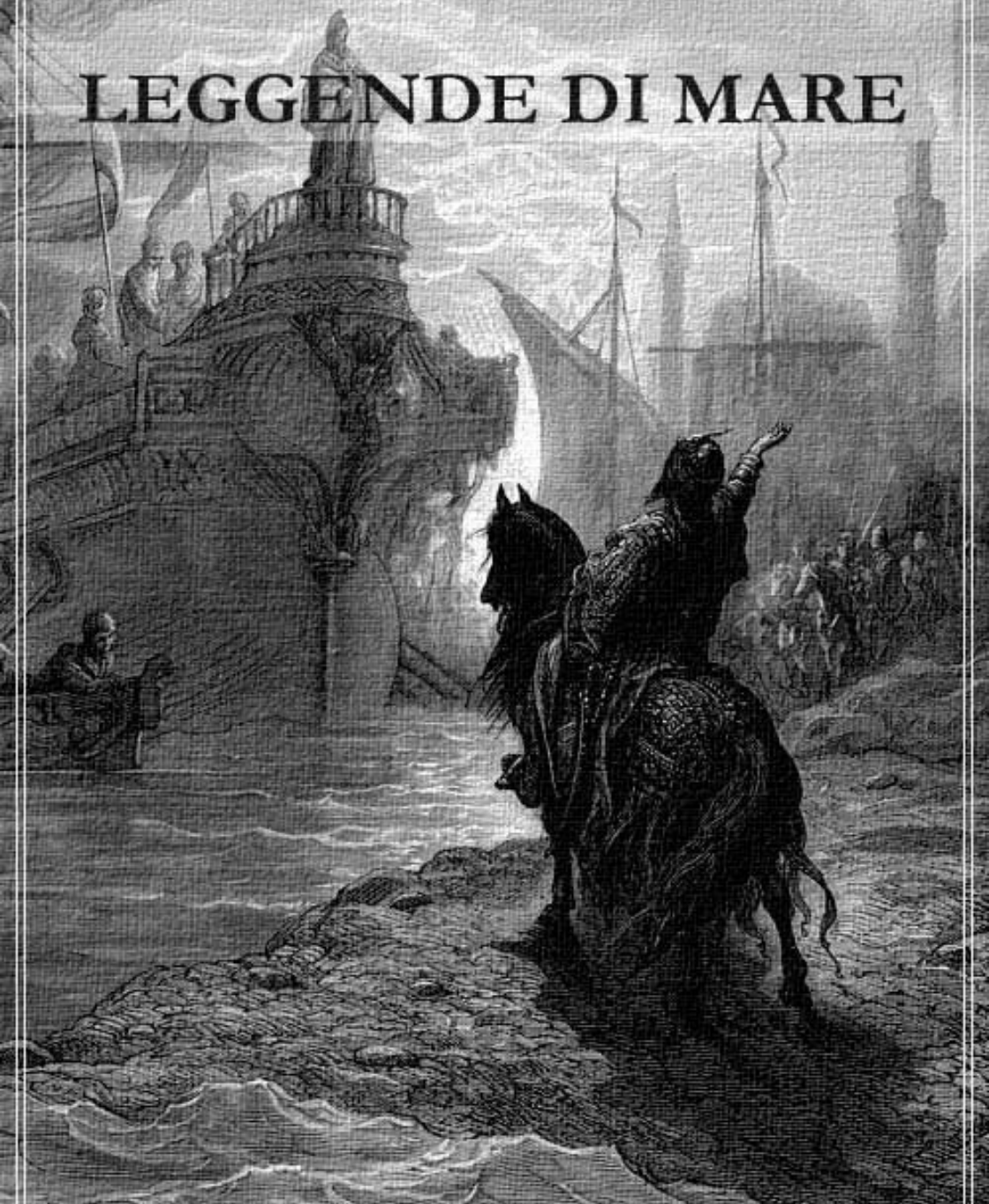


JACK LA BOLINA

(Augusto Vittorio Vecchi)

LEGGENDE DI MARE



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Vecchi, Augusto Vittorio

Titolo: Leggende di mare / di Jack La Bolina

Edizione: 2. ed.

Pubblicazione: Bologna : Zanichelli, 1883

Descrizione fisica: 208 p. ; 16 cm.

Collezione: Collezione elzeviriana economica ; 8

Versione del testo: 1.0 del 6 agosto 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

LEGGENDE DI MARE
DI
JACK LA BOLINA

A
CANDIDO AUGUSTO VECCHI
CHE FU SOLDATO E POETA
DEDICA QUESTO VOLUME
SUO FIGLIO

DAL MIO BEL GOLFO.

Di molte cose ha veduto il mio golfo ridente.

Allo splendente bagliore del sole estivo le montagne chiomate di verde si sono mirate nelle acque terse ed azzurre.

E sull'acque terse ed azzurre hanno scivolato le brune carene delle navi di molte e distanti età.

Gli echi del lido hanno ripercosso il rauco urlo di guerra degli uomini d'arme ed il sospiro sommesso dell'amante ebbro di desiderio ed anelante il piacere fugace del senso.

Ed a me tutto hanno ripetuto i monti selvosi ed il flutto, l'arido scoglio e la spiaggia renosa, il vento dolce della sera che carezza i capelli della donna amata e la bufèra notturna che sprema dal ciglio le lacrime.

I.

1800-1870

Il sole tramontava ammantando di porpora le cime dell'Alpe Apuana coperta di neve; la brezza appena appena increspava l'onda crocea.

L'Introuvable con tutte le vele sciolte al vento usciva dal golfo, in guisa di gigantesco alcione colle ali librate.

Cessato il lavoro delle braccia richiesto dalla manovra, lo stridulo cigolar delle puleggie, il fischio dei nocchieri, l'ordinato correre dei marinari dalle mure alle scotte, dalle scotte alle drizze, alla confusione dei suoni erano susseguiti il ripercuotersi

ritmico del passo del comandante sul cassero e quello del flutto che la prora frangeva mentre la fregata maestosa navigava con incesso solenne.

Ad un tratto due pilotini salirono sul ponte e vi disposero alcune sedie: alzarono la mano al berretto in segno di rispetto all'ufficiali di guardia, questi si volse interrogativamente al comandante che rispose con un lento abbassare del capo, mutola e tranquilla affermazione in quel poetico crepuscolo tirreno.

L'ufficial di guardia diede a voce breve il comando: «*Prière du soir!*»

Ed al lungo e modulato fischiare del primo nocchiero cui risposero coll'istessa frase musicale i secondi nelle batterie e sull'estrema prora, il ponte si popolò d'un subito.

Marinari salirono dai boccaporti, scesero dall'alberatura, sbucarono dai parasartie, comparvero dietro alberi e cannoni, uscirono da ogni buia apertura; e tutti mossero il passo grave, tranquillo, quasi silente, verso poppa, dove si disposero in quattro file dietro ai propri ufficiali.

Sulle spalliere delle sedie appoggiaronsi allora il comandante ed il secondo, scoprendo il capo con quieta movenza che l'equipaggio imitò; il cappellano, inginocchiato e circondato da uno stuolo di mozzi come lui inginocchiati, intuonò l'*Ave maris stella*.

Il dolce canto riempì l'aere circostante delle sue armoniose e potenti note.

Oh! quanto era bella la nobile melodia là tra il cielo in cui Espero solo fulgeva vincendo col suo raggio gli ultimi lampi del tramonto, il mare che avvolgeva la nave come una carezza di donna innamorata e la terra che sulla brezza lieve mandava a bordo in guisa d'ultimo saluto i profumi del timo della montagna, delle viole della vallata e del muschio fragrante che verdeggia nell'umidore del suolo giù in fondo alla boscaglia

silenziosa e bruna!

Pochi istanti durò il pio e dolce canto dei marinari i quali tosto si sciolsero in manipoli bruni sul campo chiaro dello spazioso ponte.

Allorché la preghiera fu terminata, l'Alpe Apuana non era più ravvolta nel suo manto di porpora, il sole era calato dietro la cima della Castellana, le tenebre avevano invaso la coperta dell'*Introuvable*, l'equipaggio raccoltovi, il mare, le vele e la terra cosparsa di lumi.

Brillavano le stelle più belle e molti sguardi volgevasi alla cintura d'Oriente.

Sguardi di credenti, di poeti o d'innamorati?

Cinque minuti dopo ad un novello colpo di fischio il ponte a poppa rimase deserto.

La fregata *Introuvable* faceva la sua teletta notturna. Nelle tenebre lentamente calanti invigilava l'ufficiale di guardia pensoso ed attento scrutatore dell'orizzonte.

II.

1790-1800

Colui che a notte piena, novello Gige a tutti invisibile, fosse penetrato nella camera di poppa del vascello *Orion* avrebbe scorto due uomini col capo chino sulla carta del mar Tirreno,

La luce tremolante d'un fanale sospeso illuminava le robuste, maschie e rubiconde fattezze; i visi accuratamente epilati, gli occhi grifagni, il naso aquilino, l'abito azzurro a bottoni dorati e coi rovesci bianchi al collo ed alle maniche, che entrambi indossavano, le corte brache bianche e la uosa pur bianca montante fino al ginocchio dicevano chiaro come eglino

appartenessero alla marineria di Sua Maestà Britannica e fossero di quel robusto sangue aristocratico anglo-sassone che ha saputo sopravvivere alla conquista normanna.

Il più giovane teneva fra le mani un compasso, l'altro, posando l'indice della mano sinistra sulla carta, diceva:

– Sir Victor, siamo a dieci miglia dalla bocca del golfo; si corra, se voi il credete conveniente, per nord 1/4 nord est e col vento che spira saremo a tiro del forte di Santa Maria fra un'ora e mezzo. Che ne dite?

Il comandante, perché tale era il biondo e giovane che ascoltava, lasciò cadere lentamente sul tavolo il compasso, sorrise, pensò un tantino e poi con voce piena e metallica, rispose:

– Bene, mio vecchio Jackson; bene, caro tenente; salite in coperta, date quanta più tela potete; e fate battere *general quarters*.

Poi, con gesto carezzevole che tradiva il materno sangue irlandese, pose la mano destra sulla spalla del tenente, e guidandolo verso la porta della camera:

– Jackson, la notte sarà gloriosa per il vecchio *Orion*: questo tenente, che conduce al fuoco il suo antico allievo diventato comandante, conquisterà finalmente le sue spalline di capitano da sì lungo tempo ambite e tanto meritate; poi a battaglia vinta scriveremo alla mia elegantissima cugina lady Augusta Lascelles che vi raccomanderà a lord Howe nostro eccelso capo: cui l'altro sorridendo:

– Sir Victor, e voi scriverete anche a lady Maude vostra bella fidanzata, non è vero?

– Sì, Jackson, sì, scriveremo a tutte e due.

Ma Jackson non era ancora fuori della camera che il giovane comandante Io richiamò.

– Jackson, e se ci battono quei cani di Francesi?

– Sir Victor, allora Thomas Sydney Jackson rimarrà tenente, e...

– E Sir Victor Brighthope non sposerà la bellissima e capricciosa lady Maude Nice di Fairyland Hall..., e poscia, riprendendo il tuono giulivo abituale dopo quella mesta frase di momentaneo sconforto...: ma per i suoi begli occhi vinceremo, e così Dio ci aiuti, Jackson.

– E ci protegga, Sir Victor.

Il comandante rientrò nella sua camera, sedette innanzi ad un tavolo, trasse da un cassetto un pacco di istruzioni dell'ammiragliato, che rilesse presto presto e che chiuse poi in una scatola di rame a doppio fondo, nell'inferiore situando alcuni pezzi di piombo.

Poscia da un altro cassetto cavò una miniatura, la sospese ad una catenina d'oro che aveva sotto la camicia ornata di trine bellissime, rizzosi, fece pochi e concitati passi nel breve ambiente della camera, cinse intorno alla vita la spada che era posata su d'una tavola, infilzò nel cinturino due pistole riccamente montate in argento, prese il cappello e salì sul ponte.

Era la mezzanotte.

Fioche le stelle, risplendente la luna piena.

L'ufficiale di guardia dava comandi brevi e gutturali rapidamente obbediti, tanto che nuove vele eransi aggiunte alle già stabilite; e tutte le gonfiava la buona brezza che soffiava da gran lasco coricando sul fianco l'*Orion* maestoso e potente.

– Jackson, tutto è pronto?

– Tutto, Sir Victor.

– Tamburi e pifferi, battete la generale!

Quell'ordine fu come una scossa nell'*Orion*. Al cupo rullar dei tamburi, all'accompagnamento stridente dei pifferi, ogni uomo si mosse. Dall'imo della bella nave rapidi correndo su per le scale rovesciaronsi in coperta tutti i seicento uomini di Sir

Victor, desti dal suono guerriero.

Per tutto marinari colla branda sulla spalla; la ponevano ansiosamente nelle reti d'impavesata, poi correvano ad armarsi di sciabole, di moschetti, di azze, di pugnali.

Intanto le batterie s'illuminavano; udivasi il cigolar delle ruote degli affusti striscianti sui ponti levigati, l'empiersi d'acqua delle tinozze di combattimento, il ruzzolare dei proiettili che si ammonteggiavano nei cerchi di cavo all'uopo disposti. Ogni uomo vegliava alle sue incombenze.

Un puntatore ungeva di sego l'interno delle ruote, un altro guarniva di miccia nuova il buttafuoco, i mozzi correvano qua e là con redazze che erano andati ad inumidire, i maestri guernivano le trombe, i gabbieri legavano le bozze fra cavo e cavo ed assicuravano ai pennoni i grappini d'arrembaggio; Jackson, seguito dai guardia-marina, andava di ponte in ponte, chiamando la gente a nome ed impazientandosi ad ogni nome mancante alle liste che aveva fra le mani.

I calafati, distribuiti qua e là presso i mucchi di tappi insegati e di paglietti, attendevano le cannonate del nemico per esercitar il delicato e rischioso ufficio di medicare le piaghe al fianco dell'*Orion*.

E mentre gli armati marinari raggiungevano il proprio posto alle batterie, i soldati di fanteria schieravansi sul passavanti e sui castelli di poppa e di prora, il medico e gl'infermieri scendevano in corridore.

Il sonito di pifferi e tamburi cessò. Il vecchio *Orion* aveva indossato l'arnese di battaglia.

Al movimento febbrile tenne dietro la tranquilla attesa. Il silenzio regnò sovrano.

I fanali delle batterie illuminavano di bagliori rossastri le bionde teste degli adolescenti marinari e gli occhi intenti dei vecchi puntatori; nei campi d'ombra fra pezzo e pezzo scintillava come un carbone acceso il buttafuoco. Sul castello di prora era Jackson con i gabbieri del trinchetto e con i secondi nocchieri; più in là la fanteria colle armi pronte.

Sul cassero Sir Victor colla scatola delle istruzioni ai suoi piedi, colla sciabola nuda nella mano destra; la sinistra aveva in mezzo alle trine della camicia, e le dita contratte come chi fra esse racchiude un oggetto caro.

Nel settore rischiarato dalla luna scorgevasi una massa bruna, il continente; poi più vicino, spiccavano sul tondo cupo le bianche vele d'una nave che sembrava uscire dal golfo.

Ben presto questa s'avvicinò tanto che se ne scorsero le due batterie bianche ed illuminate, pronte anch'esse alla lotta.

Le due navi corsero l'una sull'altra senza punto deviar dal proprio cammino. La notte ed il silenzio impedivano ai capitani ogni congettura sulla mutua nazionalità. Sir Victor esaminava accuratamente quel bel vascello che gli si presentava di fronte, forse amico, forse mortale nemico.

Infine esse furono attraverso l'una dell'altra a gettata di moschetto.

– *Ohé du vaisseau! donnez votre nom!* – gridò una voce sonora dall'alto d'un dei cassero.

In tutto l'*Orion* fuvvi un istante di commozione. I quinti serventi di sinistra impugnarono il buttafuoco e l'accostarono convulsivamente ai foconi dei pezzi del fianco armato; gli ufficiali tentarono lanciar un'occhiata dal vano dei portelli a quell'avversario imperterrito.

– *H. M. S. Orion, captan Sir Victor Brighthope, blue squadron!* – replicò Sir Victor in tuono di gioia: – *Your name?*

– *Vaisseau de S. M. l'Empereur et Roi le «Victorieux»,*

capitarne Ruelle – replicò il comandante francese.

E quasi simultaneamente in quella serena notte che invitava alla pace ed all'amore si alzarono i due comandi.

– *Fire my lads, dam the Frenchdogs!*

– *Bâbord, feu!*

III.

1533

La piccola darsena di Vallicella a levante del castello di Spezia era illuminata; e sul fondo scuro degli oliveti che distendevansi giù per il declivo appena fuor delle mura del borgo, piccolo, ma assai munito di cinta e di torrioni, brillavano i fanali di alcune galee ormeggiate di contro alle banchine.

Una d'esse, che per le dorature ed i fregi che l'adornavano dovea esser la *Reale*, sembrava in festa tanto era risplendente di lumi sì nel tendale che lungo la corsia e le rambate.

Ed era veramente la *Reale* di Francia su cui navigava l'alto e potente messer Filippo di Chabot signore di Brion, ammiraglio del Re Francesco, governatore di Normandia e Piccardia, e cavaliere di San Michele.

Lo avevano seguito sette galee di Provenza onde fargli onoranza, perché l'ammiraglio era inviato del proprio sovrano per ricevere alla Spezia madama Caterina Medici, sposa a monsignor Enrico di Valois, Delfino di Francia.

La cortesia di messer Andrea D'Oria avea disposto che due fra le galee di Francia fossero ricoverate nelle chete acque di Vallicella, mentre il rimanente sorgeva sull'àncore nel golfo presso alle galee dell'Impero.

Una tenda di bruno albagio copriva la corsia a guisa di tettoia inclinata dalle due parti; ai banchi ed incatenata dormiva la ciurma avvolta in mantelli di ruvida lana d'un color rosso cupo.

Costretti dallo spazio, dalla catena ai piedi, dal banco, quegli uomini dormienti avevan tolto atteggiature forzate di cadaveri o di catalettici.

E la tremola ed incerta luce dei fanali frangendosi su visi e persone accordava alla scena un aspetto fantastico.

Solo due uomini erano sciolti fra quella ciurma di costretti in catene, il sotto-comito di guardia che passeggiava lungo la corsia e l'archibugiere di sentinella all'uscio del tendale.

Nella ciurma della *Reale* di Francia c'era di tutto un poco.

Quel nerboruto che è là al quarto banco e sul bruno viso del quale riverbera un getto di luce è un *rais* di fusta turchesca, preso in leale battaglia; le sue labbra si muovono, egli sogna: sogna forse la bella sua galeotta perduta, la libertà sconfinata della venturosa esistenza di corsaro, le formose donne cristiane che ha altre volte rapite nelle Cicladi veneziane ed in Morea: sogna le armi luccicanti che ornavano la sua cintura di seta di Brussa allorché ei vestivasi per la lotta contro le galee dell'ordine di San Giovanni. Ma ecco che il sonno ricompone alla calma le nobili fattezze ionie che la cruda vita di schiavo non riescono a deturpare; il *rais* è tranquillo, gli ulema gli hanno insegnato che Iddio è grande, clemente e misericordioso.

Allah akhbar, Allah kherim!

Presso a lui ecco un viso pallido e macilento rifinito dalla stanchezza.

È il viso di tale che fu ricco e bello: e studiò la *gaia scienza* e la volle più gaia col menar vita gaudente ad Arli di Provenza, dove le donne son così vezzose.

Povero trovator di romanze! misero cantor di *aubades*! Ti

svegliasti dall'orgia prigioniero d'un circonciso figliuolo di Belial che t'era creditore d'una cedola. Tu non potevi pagare, meschino poeta, ed egli ti vendé come si vende uno schiavo d'Africa, al capitano della *Reale*. Oh! sulle fattezze composte al sonno passa come una nube. Poeta, tu pensi che il termine della tua liberazione s'avvicina, che fra tre mesi il mastro armaiolo ti deve sciogliere il ceppo dal piede, che tornerai in Arli. Per la croce, tu lo chiapperai l'usuraio e lo ammazzerai come s'ammazza un cane: la legge non ti impone che uno scudo di multa per la morte di un figlio d'Israello!

Al sesto banco ecco un orrido ceffo.

Il viso e solcato di profonde cicatrici: le magre spalle, che uno strappo della lacera veste lascia nude, serbano tuttavia l'impronta degli strazi della tortura.

Eppure messere Pierre de Bonnefoy ha cinto il calcagno dello sprone d'oro e giostrato nei tornei e sparso poscia il suo sangue alla Chiara d'Adda. Ma i suoi avi erano di vecchia famiglia albigeuse, rientrata nel girone della Chiesa per la forza di Simone di Montfort. Ed egli ha abbracciato la Riforma e l'ha predicata fra le mura della nativa Nimes; scoperto e giudicato, ha sofferto la tortura, ha ottenuto la grazia dello vita ma gli hanno raso le chiome e la barba, l'hanno spogliato del giustacuore di seta, l'anno vestito del rozzo saione del remigante e vogherà sulle galere del Re finché vivrà, in mezzo a bari, a falsi monetari, a volgari assassini, a schiavi turchi e moreschi, ad incendiari, a disertori, a furfanti, a zingari, a gente di sacco e di corda; là, nel fetido ambiente della corsia, frustato dagli aguzzini, malmenato dai sotto-comiti, spregiato dagli archibugieri, che un tempo il rispettavano siccome capitano; ora non più uomo, ma quarta parte della forza d'un remo; egli, una volta sire del suo castello, è ora pezzo integrante della *Reale*, pezzo animato e lacero della bella galera dorata e vermigliata

sulla poppa, ferrea e terribile sulla prora guernita di cannoni e colubrine cui sorveglia la scolta di guardia chiusa nella corazza rilucente, la scolta alla quale giunge nella quiete della notte l'eco giuliva del conversare dei signori nel ricco tendale.

Fra la seta ed il velluto fiammingo la festa, le colme tazze, il cibo fine, le risa ed i motti arguti sotto il tendale di purpureo damasco.

A capo della tavola messer di Brion, brettone dalle forti e late spalle, riccamente vestito di raso bianco a sbuffi azzurri; sotto la barba tagliata quadra (come il Re Francesco usa pettinarsela) pende sul petto dell'ammiraglio la collana di San Michele.

Alla destra dell'ammiraglio siede frate Leone Strozzi, priore di Capua. È di statura mediocre, ammantato severamente nell'abito dell'ordine di San Giovanni, slacciato sul petto; gli occhi neri e vivacissimi, il lungo ed affilato naso, il colorito olivastro contrastano colla rubiconda figura di messer di Saint-Jaille che gli siede dinanzi e con quella del capitano Polino che gli sta a fianco. In fondo alla tavola scorgonsi le fisionomie più giovanili di Enrico di Montgomery, di Paolo di Janson e del cavaliere di Rohan, chiusi in giustacuori serici ricchissimi e con gemme al collo ed alle mani.

Sulla mensa preziosi piatti di Palissy, vetri di Venezia, coppe cesellate e doppiieri d'argento in cui ardono ceri profumati all'ambra grigia.

– Per Nostra Donna, messer Priore, gli è veramente cosa di cui non mi capacito – dice l'ammiraglio – che Andrea D'Oria non sia venuto a farci onore. Avrei avuto caro il vederlo, poiché tanto ho in vita mia udito parlare di lui. Veramente di codesti marinari mediterranei noi delle costiere d'Oceano facciam poco conto...

– E fate male, ammiraglio; chiedete a Polino che uomo sia

il D'Oria, ed il Polino che, sebbene capitano di fanti, ama il mare e se ne occupa più che del suo colonnello di Guasconi, vi dirà che il D'Oria è terribile avversario.

– È uomo che in Marsiglia assediata ci ha salvati dalla fame – esclama con franchezza soldatesca Polino.

– Bene, Polino: ma aggiungete a questo la buona arte di guerra di messer Renzo Orsino da Ceri e le dame della città che, per la messa, furono altrettanto coraggiose in guerra quanto galanti a pace conchiusa ed abili ad innalzare colle mani bianche un baluardo come sagaci alla carezza fra una briccolata di palle di falconetto ed una incamiciata di fanti guasconi – interruppe Montgomery.

– Signor di Montgomery, mi duole che voi scozzese pigliate parte contraria a me brettone – disse ridendo Brion.

– Egli è, messer ammiraglio, che questi marinari del Tirreno li ho veduti alla prova.

In questo punto s'udì all'uscio del tendale uno stropiccio di piedi, ed il paggio della camera entrò annunciando:

– *Messire Pierre Strozzi!*

Entrò difatti pochi istanti dopo il bellissimo soldato italiano nella sala sfolgorante di luce.

Diede il mantello al paggio, scoprì il capo del tocco di velluto, inchinossi a Filippo di Brion, accennò carezzevolmente colla mano sinistra al Priore suo fratello, e rifiutando col gesto il bicchiere di vino delle Canarie che Brion gli porgeva, altiero di sguardo, disse ad alta voce:

– Messeri, precedo di ott'ore madama Caterina Medici mia nobil cugina, sposa a monsignor Enrico Valesio, Delfino del bel paese di Francia, Magnifico messer Filippo, ecco la lettera ch'essa v'invia – ed in così dire estrasse da una tasca che gli dondolava sul fianco presso al pugnale, una pergamena chiusa in busta di seta azzurra contesta a fiordiligi di oro, opera di artefice

fiorentino.

– Per Nostra Donna, date quà presto e riposatevi, messer Piero, ché i vostri stivali mi dicono come abbiate lunghe ore cavalcato.

– Sì; e per una maledetta strada; ma ciò è nulla per un allievo di messer Giovanni o, come il chiamaste voi, *le grand diable*.

– E... messer Piero, – chiese in tuono ironico il cavaliere di Rohan – reca molta dote madama Caterina? Gli scrigni di codesti mercanti fiorentini son ben provveduti, non è vero? Ho impegnato le mie gioje presso la casa di messer Cosimo in Lione prima di valicar le Alpi.

Piero arrossì, Leone Strozzi lanciò sul giovanotto uno sguardo pacato e sprezzante, poi soggiunse accentuando ogni parola che pronunciò a voce ferma e bassa:

– Madama Caterina porta a monsignor Enrico tre gemme: Genova, Napoli ed il Milanese; la prima è in pegno presso Andrea D'orla, le altre due presso Cesare. Dal signor Andrea ritoglierà Genova l'ammiraglio Brion che è qui presente, a Carlo V la vostra spada normanna carpirà Napoli ed il Milanese... se il può...

– Ma non mi sembra troppo tagliente – interruppe Piero – non più della lingua.

– Pace, pace, messeri – gridò a voce ferma Brion – siete tutti ospiti fin da quest'istante di madama Caterina di Francia, la più fulgida fra le gemme del Re cavaliere.

– Sì, sì, è vero – risposero tutti – Beviamo alla nostra giovine signora!

Gonfaloni colla croce di San Giorgio su ogni casa e suo

ogni torre del borgo; ed alle finestre di casipole dei pescatori, zendali istoriati e teste di donne e di bambini.

Al suolo, fra l'entrata della darsena ed il molo, fiori, fronde, tappeti; in ala i moschettieri delle galee da una parte (residuo glorioso delle bande nere di messer Giovanni), dall'altra i labardieri corsi della Serenissima ed i bombardieri di casa D'Oria; poi fra gl'intervalli donne, uomini del popolo, pescatori, marinari, avidi di riguardar la pompa militare e cortigiana dell'arrivo di madama Caterina.

Attendevano alla porta della darsena i cavalieri francesi, i due Strozzi e messer Filippino D'Oria, insieme ai sovracomiti delle proprie galee.

Tuonò il cannone del castello, ed allora dallo svolto della strada vidersi avvanzar le lettighe ed i cavalli del corteggio Mediceo.

Lo precedevano le lancie spezzate del duca d'Urbino ed i fanti svizzeri; seguivano gli scudieri della casa, le portantine delle donne, infine la lettiga di Madama, ai lati della quale cavalcavano messer Francesco Ginori dalla sinistra banda, Enrico di Montmorency dalla destra. Chiudevano la marcia altri lanzi, il servidorame, i valletti ed il popolo delle terre a Spezia propinque.

Corsero incontro a far riverenza il conte Filippino, gli Strozzi, Brion e tutto lo stuolo elegantissimo dei gentiluomini di Francia; e quando la regia lettiga arrestossi e ne discese madama Caterina, affrettarono il passo Montgomery e Piero Strozzi ond'esser primi a porgerle la mano.

– Per la messa, signor cavaliere, – disse di Montgomery – a me gentiluomo di monsignor Delfino, tocca offrire la mano a Madama.

– Per il diavolo, mio bel giovinotto, non dimenticate che Madama è tuttavia in terra italiana e tocca a me.

In terra della Signoria Serenissima di Genova e sotto l'egida dello stendardo di San Giorgio, cavalieri – soggiunse pacato e severo Filippino D'Oria.

Le sottili labbra di Caterina aprironsi ad un sorriso, gli occhi neri s'affisaron lentamente su quei tre uomini, il pallido viso si suffuse di roseo colore, poi lentamente:

– Pazienza, signori: a Dio non piaccia che il mio arrivo in Francia cagioni ira e nemicizia. Grazie a tutti voi. – Poscia volgendosi ad un giovane paggio riccamente vestito in seta bianca a sbuffi di tocca d'argento, come voleva la foggia castigliana allora in voga: – Voi, bel paggio, offritemi la mano.

Il giovanetto avanzossi, piegò il ginocchio, poi, rizzatosi, offrì il destro braccio: sul pugno appoggiò la piccola mano difesa dal guanto profumato madama Caterina, ed entrambi si diressero verso il molo; il corteggio seguì.

Quindicenne essa, sedicenne egli, Caterina e Gaspare di Coligny, ché tale era il nome di quel paggio chiamato e salir in sì gran fama ed a morire vittima d'un rancore lungamente covato, passarono tra gli uomini d'arme schierati che ammiravano l'eleganza suprema dei due adolescenti.

Madama era biondo-castano: i capelli che aveva radi dissimulava mediante l'acconciatura riccioluta del capo: il naso era aquilino, la persona esile e snella e tutta chiusa strettamente in serica gonna bianca. Il collo, gli orecchi, e le mani adornavanli gemme che Benvenuto Cellini di sua mano aveva incastonato con arte squisita.

Gaspare di Coligny non aveva sul volto neppure la prima lanugine; gli occhi grigi erano tranquilli come quelli di un asceta, la fronte era quadra, serena come quella d'un filosofo, il portamento trovava nella grazia giovanile delle membra un correttivo naturale ad una tal qual rigidezza soldatesca redatta dagli avi guerrieri e fomentata da un'educazione severa nei

principî purissimi della riforma ugonotta.

Sul turchino del cielo specchiantesi nell'azzurro mare campeggiava la coppia giovanile bianco vestita, traendo da tutti quei robusti volti di soldati un compiacente sorriso di ammirazione e dallo stuolo dei gentiluomini l'augurio di un lieto pronostico per Francia sì tartassata dalla fortuna.

E chi avrebbe mai osato pensare in quel corteo di guerrieri che i due giovani che essi seguivano riverenti verso la *Reale* in quel mattino di sole e di azzurro, che i due giovani così belli avrebbero insanguinata la Francia con l'odio loro, e che quella calma parola di madama Caterina – *pazienza!* – avrebbe segnata la morte del paggio?

Giunsero a bordo; i castelli imbandierati aprirono il fuoco ai saluti, cui rispose la salve delle galere di Francia e di Filippino; il popolo festoso scoppiò in applausi, gli armati brandirono moschetti e labarde.

– Benvenuta in terra di Francia! – gridò l'ammiraglio Brion.

– Benvenuta madama Delfina nostra signora – gridarono i signori del corteggio.

– Grazie, o signori, grazie a voi, mio bel paggio – rispose la principessa; e – seguita dalla nutrice e dalle sue donne, entrò nel tendale.

Sei ore dopo la *Reale* fendea il flutto tirreno e vogava alla volta di Marsiglia, e nel golfo non rimanevano altre navi che poche feluche di pescatori.

– Guardate, messer di Coligny, – disse all'ora del tramonto al giovane paggio lo scozzese Montgomery – guardate come i raggi del sole rosseggiano il cielo ed il mare; questa bella galea tutta oro e candore pare che solchi un mare di sangue.

– Sareste forse superstizioso, Montgomery?

– No, per la messa.. pertanto... Lieto giorno questo per voi,

o bel paggio; avete scortato una giovane Regina; sommo onore negato a me rammentatene la data!

– Sì, messere, la ricorderò sempre; oggi è giorno sacro a San Bartolomeo martire....

IV.

A. D. MCCLXXXIV.

La scolta che il comune di Genova teneva in vedetta sulla torre del castello di Porto Venere intendeva lo sguardo sulla costiera tirrena verso Levante là dove la terra s'annega ed apre al Serchio la foce.

Niuna brezza alitava; negli uliveti cantavano le cicale; il paesello sottostante taceva; fra Palmaria e la terra ferma un gozzo solcava l'acqua placida per andare a salpare le reti distese la sera precedente; poche donne uscivano dalle case e salivano l'erta che conduce alla chiesa, il cui piazzale era tuttavia deserto e silente.

– Padron Matteo m'avvisava ieri che i Pisani sono pronti a correre il mare, ma finora non vedo nulla. Eppure con l'aria chiara dell'alba qualche cosa si dovrebbe scorgere. – Così ragionava la scolta.

Già il paesello destavasi.

Schiudevansi gli stretti veroni, aprivansi gli usci dell'unica strada, le guardie della postierla che mette al sentiero il quale conduce a Maròla toglievano le sbarre della notte, ed ancora sonnacchiose uscivano verso la fonte per discorrere colle donne accorrentivi ad attinger nelle secchie di rame l'acqua per i domestici usi della giornata.

Sì che bentosto due punti della meschina terra si popolarono, la fonte fuor di porta ed il forno situato appiè del

castello merlato; femmine dai capelli bruni, fanciulli dalle gambe nude e dai visi abbronzati, arcadori del presidio coll'agnello pasquale ricamato sul farsetto sotto la destra mammella, mendicanti, pescatori, marinari; il volgo di quell'età rozza.

Cicalecciavan le donne facendo ressa sì al fonte che al forno; dal primo correndo al secondo, coll'acqua o col pane librato in equilibrio sul capo, or motteggiandosi fra di loro, or rispondendo alle galanti e salaci parole degli uomini.

Il sole si alzò radiante e caldo dal grembo della Valdimagra in quel mattino di estate.

Ed allora una campana suonò due tocchi ed a quel suono cessò ogni conversare; le donne posarono a terra le secchie ed il pane, tutti s'inginocchiarono.

Durò pochi istanti la preghiera; poi il muoversi di ognuno riprese. Porto Venere, baluardo del comune di Genova e sua colonia, era sveglio.

A un tratto Matteo (la scolta) gridò dall'alto del castello ai pochi agiati che mossi da fervente pietà oppure da curioso talento eransi raccolti sul piazzale della chiesa:

– Suonate a stormo! I Pisani in vista!

E la grossa campana della chiesa lanciò all'aria i suoi cupi rintocchi.

Dalle case, dagli abituri, dalle barche tirate sulle falanghe alla spiaggia fuor delle mura, dalla campagna circostante rispose un grido di spavento. La terra, non ha guari sì tranquilla, si commosse al pericolo inaspettato.

Gli uomini d'ogni età corsero alle case ad armarsi, le donne alla chiesa a pregare ed a rinchiudervisi coi figliuoli, i caprai della Castellana vidersi scendere il clivo cacciando innanzi gli armenti, e la guardia della postierla si dispose ad ammettere tutti i tapini dalle ville sparse fuggenti nel sito munito.

Alla cima delle torri taluni soldati guarnirono i manganelli, mentre i fanciulli adulti ammonticchiarono sassi attorno alle macchine e recarono bracciate di verrettoni.

Dalla porta maggiore del castello uscì e discese sul piazzale messer Tedisio D'Oria, armato di tutto punto, guardò silenzioso la turba adunata, si fe' largo fra essa, e diresse i suoi passi verso la chiesa.

Baciò una croce in alto rilievo che ancor adesso scorgesi campeggiar su d'una lastra marmorea, poi scopertosi il capo e fattosi il segno della croce entrò nel tempio dove tutti il seguirono.

Un tranquillo e fidente raccoglimento pervase la turba radunata; ruppe il silenzio la voce squillante di messer Tedisio:

– Non abbiate paura; vengo dalla torre più alta del castello; sessanta galee di Pisa si scorgono; ma abbiamo viveri ed alte mura; una lettera giuntami ieri m'ha annunziato che messer Oberto D'Oria capitano del popolo ed ammirante del comune è pronto alla partenza; domani, forse oggi, egli sarà qui. Alle quadrella di Pisa risponderemo coi verrettoni di Genova.

Ed ora, donne e guerrieri, vecchi e fanciulli, inginocchiatevi e pregate monsignor San Giorgio e monsignor San Giovanni nostri patroni, acciocché a noi concedano la vittoria, poi ognun andrà al suo posto.

E con un sordo rumore quella gente piegò le ginocchia sul lastrico di marmo della chiesetta

L'armata pisana spartita in sei stuoli batteva l'acqua coi remi e navigava verso Porto Venere pronta a battaglia.

Gremivano le prore e le gabie i cavalieri del comune di Pisa chiusi in armi; erano ammainate sul ponte le antenne, sulle

prore guerniti i manganelli, schierati lungo la rambata gli arcadori, bellissima e fiera vista, sulla quale fissava dall'alto della torre, ove sventolava l'insegna di Genova, lo sguardo grifagno messer Tedisio, lasciandosi la lunga barba rossastra.

Rasentando la terra come a supremo dispregio passò fra Porto Venere e Palmaria il primo stuolo delle galee; poi il secondo, senza trarre un colpo; e senza che un colpo ardisse trarre messer Tedisio.

Quando il terzo stuolo (dov'era l'almirante di Pisa sulla galea *Gualanda*) fu attraverso del castello, una voce forte gridò in tuono di scherno:

– Stoppa in bocca al Portovenere! poscia un rimbombante urlo di: *Giglio! Giglio!* echeggiò per le rocche della montagna, ironico saluto dell'armata pisana alla terra genovese: e poi al grido di vittoria tenne dietro il balestrar di palle di granito avvolte in panno porporino e di quadrella inargentate alla punta.

Una di queste raccolse Tedisio e: *Ve le renderò co' ra punta de ferro, pe' ra croxe de Dè!*

Muti all'insulto sprezzante, indispettiti alla mostra spavalda di grandigia tacevano soldati e popolo, allorché dall'alto della torre squillò la voce di Matteo la scolta: «Capitano Tedisio! Ottantaquattro vele a ponente!»

L'annuncio rinfrancò il coraggio dei difensori: dalle case, dalla chiesa, dai merli, dalla torre, dall'alto del campanile s'alzò veemente e guerresco il grido: *Genova e San Giorgio!*

Tedisio non avea più membro che tenesse fermo: scorreva lungo le mura gridando: «Tempestateli di verrettoni, scaraventate i barili accesi; sputate loro a bordo i sassi: viene messer Oberto, viene Genova tutta!»

Allo spesso trarre del forte castello non resisterono in quell'acque anguste i Pisani; uscirono dal canale e fecero prora

per bocca d'Arno.

E mentre s'allontanavano li seguiva il grido:

– *Genova e San Giorgio! Genova e San Giovanni Battista!*
Stoppa in bocca al Pisano!

E la sera del 4 agosto 1284 Oberto D'Oria ancorava nel golfo di Spezia, mulinando pensieri di rovina e di morte a danno dei lanciatori di palle porporine e d'argentee quadrella.

V.

A. D. 600.

Il *Drakkar* di Snorro Haarfager piegato sul fianco correva verso la costiera ai primi ed incerti chiarori dell'alba.

Sui banchi di voga dormivano i suoi compagni; al timone vegliava egli stesso, Snorro il Viking.

Avvolta in un manto di lana ed ai suoi piedi era coricata una donna.

Sull'acqua d'un grigio d'ardesia il *Drakkar* in quel barlume sembrava gigante e nerastro.

Impallidiron le stelle, l'aura si fe' pungente, l'acqua più chiara, la schiuma attorno alla prora più argentea, la nave di preda disegnossi sull'orizzonte cinerino.

Rossa era l'unica enorme vela, nera l'antenna; rosso lo scafo, fuorché sulla prora dove cospicuo per isquame dorate spiccava l'immane figura d'un dragone colle ali librate in atto di volare: la figura n'era rozzamente scolpita.

Torno torno allo scafo correva una cintura di ferro, gli scudi luccicanti ed istoriati a vivaci colori ed a disegni d'animali, le targhe di battaglia dei pirati.

I quali svegliaronsi, spogliaronsi dei mantelli di bianca lana che li avvolgevano, rizzaronsi a gradir la mattutina carezza del

vento.

Persone atletiche, strette in vestimenti di cuoio sui quali eran cuciti innumerevoli anellini di ferro così da formar una maglia che lasciava nudi avambracci e gambe dal ginocchio in giù, floride carnagioni bianco-rosee, lunghe chiome bionde, quali ondeggianti, quali ravviate a trecce come di fanciulla, occhi piccoli, incavati nell'orbita, grigi, tranquilli e feroci insieme; in capo una calotta di ferro sormontata dall'ali aperte di un drago o da gemme ruvidamente incastonate nel ferro.

Si alzò anche la donna.

Era una maestosa figura... Nude ancor essa le braccia adorne di cerchi d'oro, nuda di spalle e di gambe. Su d'una gonnella di lana bruna scendeva una tunica di pelli di cigno, candida come le spalle e come le possenti braccia e che talune fibule d'oro e d'ambra rattenevano al sommo degli omeri ed alla radice dei seni ricolmi.

I capelli fulvi a riflessi di rame lustro cadevano sul petto e lungo le spalle. Lo sguardo era fisso ed inanimato, come di persona cieca.

Uno ad uno i corsari andarono a prora ad attingere acqua e cominciarono le mattutine abluzioni e la lavanda del ponte.

Snorro, seduto presso al timone, pigliò nella sinistra palma la mano destra di Mathilda, l'appoggiò sulla propria spalla con gesto amorevole e disse: «Buon giorno, sorella, la terra è vicina.»

– Che vedi, fratello?

– Monti coronati di neve alla mia destra, colline a sinistra, poi un fiume, poi, ma ancora lontana, una città; Mathilda, ora il sole sorge dietro alle montagne rocciose, scorgo torri e palagi di pietra bianca bianca; scorgo una città grande e popolosa circondata di giardini che s'estendono fino alla foce del fiume...

– Snorro, sono alti i monti?

– Sì, Mathilda.

– Snorro, le acque del fiume hanno il colore dei capelli dei tuoi guerrieri?

– Sì, Mathilda.

– Snorro, la città è grande, non è vero? È bella, non è vero?

– Sì, Mathilda.

La donna strinse la propria fronte colla mano per raccogliere sparse memorie d'altri tempi; Snorro tacque rispettando il silenzio della bella creatura. Dopo qualche minuto di riflessione Mathilda ripigliò, ma con voce concitata ed a sopracciglia contratte per ira e per il furore:

– Snorro, quella pietra bianca come le tue braccia è il marmo, vanto di questa terra d'Italia; quella città tutta di marmo è Roma, la terra d'abbominazione, dove hanno accecato la tua sorella d'elezione, dove hanno dato alle fiere Harald, tuo fratello d'armi, la terra che tu, Viking, incendierai, distruggerai, togliendone fino il ricordo; Snorro, siamo giunti: domani il Lupo Fenris avrà largo pasto in Hell e le tre vergini sorelle si rallegreranno.

– Sì, Mathilda, rispose il corsaro lentamente, vendicherò Harald e vendicherò te, Mathilda, sorella mia dolce; e non lascerò pietra su pietra di quella orgogliosa città ed i nostri bardi canteranno nelle *sagas* immortali che Snorro Haarfager ti ha vendicata...

Il vento aveva intanto spinto il *Drakkar* alla bocca del fiume dalle onde flave e gorgoglianti. Un breve comando del Viking chiamò a poppa i corsari, la vela di porpora fu ammainata e raccolta, l'ancora buttata su fondo melmoso.

Allora quei robusti uomini guardarono meravigliati lo stupendo spettacolo che si parava innanzi ai loro occhi.

Il sole erasi alzato.

Fra i monti azzurri e l'azzurro mare le due rive del fiume

spiccavano in verde chiaro, chiazzato qua e là dal fulgido bianco delle ville, dei palagi, delle torri della città marmorea.

Bianche le case, bianchi i colonnati, bianche le cupole di templi e di terme, bianche le mura, le torri, tutto bianco il fondo della vallata ricca ed ubertosa.

Al primiero sentimento di ammirazione succedette presto nel cuor dei corsari un desiderio ineffabile di battaglia e di sacco; guardavano le luccicanti bipenni, agitavano le corte spade e gli archi smisurati, imbracciavano altri gli scudi, scuotevano le chiome bionde, gli occhi non ha guari tranquilli e dimessi balenavano fiamme di malaugurio.

Udì Mathilda quello scuoter di ferro e divise la voluttà ardente della strage, onde a Snorro volgendosi, disse:

– Voglio parlare ai compagni.

Allora appoggiata al Viking, s'avanzò la bellissima donna fino là dove cominciavano i banchi di voga. Accorsero a poppa i corsari ed ai piedi di lei si coricò Snorro, cui la folta capigliatura formava come un manto d'oro sulla maglia a cerchiellini di ferro.

Mathilda ritta in piedi, cogli occhi invetrati e le guance accese, colla destra mano alzata, ruppe allora l'alto e riverente silenzio.

– Guerrieri miei e compagni d'arme di Snorro, la città che v'addito è Roma. Là sono stata venduta come schiava, io, la figlia di Harald il Grande: m'ha tenuta fra le sue braccia il tribuno vigliacco che m'avea là comprata; là hanno voluto farmi ripudiare Odino e Thor e Freya i nostri buoni e forti Iddii; là hanno predicato la pazienza e l'ubbidienza a me, innanzi a cui inchinavano il capo mille guerrieri.

Io, che giovinetta dall'alta prora del paterno *snekkar* avevo scorto per la prima i *drakkars* di Olaf Kolbrenner nell'alba bigia della battaglia di Bravalla, sono stata da codesti latini accecata;

né vedrò mai più i dolci colori delle nostre aurore scandinave.

Ma son loro fuggita; un giorno sul lido del mare, estenuata dalla fame e dalla fatica, m'ha ferito l'orecchio la voce di corsari danesi; mi hanno dato cibo e ricovero e mi hanno tornata alle nostre coste battute dall'onda.

Snorro che amavo fanciulla – e qui la mano dritta essa riposò sul capo biondo del Viking – Snorro che amo ancora, noi rividi più se non con gli occhi della mente.

M'offrì la sua corona di re del mare, promettendomi vendetta: ed io gli sono stata guida fin qui.

Vedete quella città? Convien prenderla; quel popolo convien ucciderlo fra i tormenti; quei palagi distruggerli.

Domani altri *drakkars* saranno qui; domani sarà giorno di battaglia. *Urrah!*

– Urrah! – risposero i cento corsari – canteremo la messa delle lance!¹

Più tardi dalle mura merlate di Luni le guardie videro una donna che due corsari accompagnavano e che appoggiandosi alla spalla di Snorro muoveva il passo lento verso la città.

Mathilda giunse così alla porta principale di Luni: ed il popolo accorso alla vista inusata faceva ressa intorno alla stranio gruppo.

La guardia della porta domandò chi fossero; Mathilda rispose in latino: «Una donna che guida cento pagani toccati dalla grazia e dalla maestà del Dio vero: conducetemi al vescovo.»

Alla nuova inattesa scoppiò immensa la gioia; il popolo diede in canti sacri, gli anziani accorsi all'arrivo di quei pii, mandarono pel vescovo e scortarono al fòro Mathilda, Snorro ed i due guerrieri; il luogo riempissi di folla curiosa, variopinta e

1 In odio al culto cristiano ed a solenne dispregio della messa i pirati normanni chiamavano *messa delle lance* l'uccisione di preti e di frati.

compatta che s'accalcò intorno ai corsari di Scandinavia.

Ma la folla bentosto s'aperse ad una processione di chierici, che lenta lenta innoltravasi cantando preci di grazia.

– Che vedi, Snorro? chiese Mathilda a voce bassa.

– Uomini bianco-vestiti col capo gemmato. Mathilda: somigliano ai Papias² dell'isola di Man da noi uccisi, rispose Snorro sibilando – Mathilda, quanto sangue per il banchetto nuziale, quanti carbonchi per il tuo serto di regina!

– Snorro, conducimi al più vecchio di codesti Papias – e la bella donna guidata dell'amante s'inoltrò.

– Che vuoi, o donna? – chiese il vescovo.

– Il battesimo sul mio capo e su quello dei miei guerrieri e su quello di coloro che qui domani ci raggiungeranno; due presbiteri che ora ci accompagnino a bordo onde prepararci ai novelli nostri doveri e le tue benedizioni, o dolce padre mio.

– Io stesso verrò, figlia diletta, precedimi.

E Luni tutta seguì alla sponda del fiume Mathilda, Snorro ed i due corsari di scorta, muti questi, festante il popolo, estatico il buon vescovo, plaudenti i chierici del corteggio.

La sera altri quattro *drakkars* ancoraron nel fiume.

L'antica ecclesia Lunese nulla avea visto di sì miracoloso: ond'è che, sparsasi fuori la novella, l'indomani dell'arrivo dei Normanni la città era stipata di gente venuta a testimoniare la pia cerimonia.

Le fronde di mortella e di ginestra giuncavano il suolo della strada che menava alla chiesa – un tempo delubro di Diana

2 I *Papias* al settentrione della Scozia erano i catecumeni di San Colombano e di San Patrizio, che si davano alle pratiche della religione ed alla predica del Vangelo.

– sull'ampio fòro circondato da colonne. Ognuno avea messo gli abiti della festa; ognuno anticipavasi la gioia pura del trionfo della fede latina sull'orrida superstizione pagana.

Dalla ripa di Magra saliva alla città un lungo corteo. In testa la croce portata dai diaconi a giro: poi i suddiaconi ed i presbiteri coi ceri, poi fra diaconi e diaconesse, sorretta al destro fianco dal vescovo, al sinistro dal più attempato degli anziani, Mathilda avvolta in un ampio manto di candida lana, colla croce rossa cucita sul petto ed un bianco velo sul capo.

In due file venivano poscia Snorro ed i suoi capitani ed i guerrieri dei cinque *drakkars* tutti a capo chino, le mani conserte e nascoste nelle ampie maniche di lunghe e candide toghe di lino: erano scalzi e senza elmo.

Si fermò la croce, ed arrestossi il corteggio sullo scalino più alto della gradinata sulla quale aprivasi la maggior porta del tempio.

– Vuoi tu entrare nella Chiesa del Dio vero? – domandò il vescovo alla donna normanna.

– Sì, padre.

– Volete voi entrare nella Chiesa del Dio vero? – ripeté il vescovo ai guerrieri.

– Sì, padre nostro – risposero con potente clamore.

– Piegate le ginocchia ed adorate – soggiunse il vescovo, cui un diacono allora porse l'acqua lustrale.

Sul bianco lastrico dell'ampio fòro il popolo ed i corsari prostraronsi: sul sommo gradino Snorro e Mathilda.

– *In nomine Patris, Filii et Spiritus sancti* – tuonò la voce del vescovo.

– *I Odins og Thors narn, slae!!!*³ – rispose la voce maschia di Snorro.

– *Slae!* – echeggiò il coro dei pirati.

3 In nome di Odino e di Thor, uccidetelo!

Spogliate le lunghe tonache di catecumeni, essi mostraronsi quali erano, feroci guerrieri.

Brandirono i corti pugnali della lama a doppio tagliente; e silenziosi slanciaronsi sull'inerte gregge di popolo imbelles, sulle donne, sui fanciulli trepidanti, sui chierici spaventati, uccidendo, sbranando e gavazzando in quel sangue cristiano cotanto odiato.

Agli urli delle vittime risposero col ferro; alle preghiere delle madri, coll'implacabile parola di Snorro: *Slaee!*

Unico riposo alla fiera gente il riguardar sorridenti e grondanti sangue dalle bianche braccia nude due persone ritte contro la facciata del vetusto tempio.

Là era Mathilda, il cui ampio manto bianco una larga macchia vermiglia insozzava; era il sangue del vescovo sgozzato da Snorro.

Il Viking torreggiava nella sua armatura lucente; le braccia aveva conserte al seno; le bionde chiome d'onde fanciullo lo avevan soprannominato *Haarfager* le giovinette, scorrevangli lungo le spalle larghe e potenti, la barba scendevagli sul petto adorno di auree squame.

Mathilda, ebbra di trionfo, aveva cinto il collo di lui col braccio destro, e la mano sinistra aveva intrecciata nei fulvi capelli dell'amante, sollevandone le ciocche e di queste facendosi schermo contro i raggi del sole; il suo capo, degno di Freya, diva dell'amore, mollemente appoggiavasi sull'omero sinistro del re del mare.

E fra il rantolo dei moribondi, fra il mugolar dei feriti, fra i gemiti di fanciulli e di madri, fra il sordo clangore delle armi, fra le acute strida dei morituri, fra il passo concitato dei corsari, di tanto in tanto una voce melodiosa di donna, quella di Mathilda, diceva *slaee*, e *slaee* ripeteva tuonando Snorro, e *slaee* le roche voci dei loro corsari sanguinolenti.

E quando nel fòro poco prima assiepato di popolo non rimasero più che sanguinosi Normanni, e sformati, lividi cadaveri latini, quando al grido di strage lanciato ai suoi da Snorro Haarfager non rispose più un lamento, quando il sole tramontò su quella città di marmo e di strage, quando l'ardente brama di vendetta della cieca fidanzata fu sazia, quando le braccia dei guerrieri furono rosse fino alla corazza squamosa, quando l'auretta della sera venne a lambire le fattezze pallide di tutti quei poveri uccisi, Mathilda strinse al seno palpitante il suo biondo corsaro, e trascinandolo via:

– Vieni, vieni sul *drakkar* dalla vela di porpora, dall'aureo drago alato; vieni, mio bel vendicatore, vieni nel letto della figlia di Harald il Grande, vieni fra le piume dei cigni delle nostre contrade; il giorno delle nozze fu rosso, sia azzurra la notte dell'amor nostro; vieni, mio bel fidanzato, la cieca regina del mare che è vendicata ora vuole i tuoi baci, è sazia d'odio, ha sete d'amore. Di' ai tuoi guerrieri che mettano mano alle faci; la strage è finita, cominci l'incendio. Vieni, mio re.

Così fu distrutta Luni e così Snorro Haarfager il Viking sposò Mathilda, figlia d'Harald il Grande. Ma la città distrutta dal ferro e dal fuoco che i corsari credettero Roma era Luni; il biondo fiume che Mathilda aveva tolto per il Tevere era la Magra, le nevose montagne non erano le Alpi, ma l'Appennino.

Roma niuno la può distruggere. Essa è immortale.

LA CA' POLO

E come per lo natural costume,
Le pole, insieme al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar la fredde piume.

Paradiso, Canto XXI.

I.

L'anno 1295 della fruttifera incarnazione essendo il giorno la vigilia di Candelora, in sulle ore del mattino uno schifo leggero, ai cui remi quattro robusti uomini vogavano, accostò la spiaggia della piazzetta di San Marco.

Sotto le due colonne che ancor tuttavia reggono il liono alato e monsignor San Giorgio che trafigge il dragone, i pescatori avevan deposte le corbe nelle quali guizzavano le cheppie brune, i bisatti anguiformi ed i cefali inargentati: intorno alle corbe le donne facevan ressa cicalecciando, avido di cambiar quella bella grazia di Dio con qualche piccola moneta di bronzo.

Più in là, a mano manca presso una casettina di cui nullo vestigio ora più rimane, un gruppo di uomini forastieri a Venezia attendeva ai propri negozi, mentre in talune stambergucce a quella casettina sottostanti, altri in lunghi mantelli bruni avvolti, il capo coperto di un aguzzo berretto giallo, stavan seduti con mucchietti di monete dinanzi, fra i quali notavansi gli *aurei perperi* di Bisanzio, i *dinar* di Bagdad e di Aleppo, i *grossi* ed i *piccoli* della repubblica, gli *aspri* d'Oriente, i *soldi tornesi* di Francia, i *fiorini* della Toscana, gli *zecchini*, tutti insomma i conii di quel tempo e delle contrade mediterranee.

I facchini dalmati e istriani, le spalle curve sotto il peso delle merci sbarcate in sulla spiaggia dalle ultime navi tornate di Fiandra, facevansi largo fra la gente a spintoni. A man dritta sotto il porticato del palazzo del Doge, che un ampio terrazzo circuiva torno torno e dal quale innalzavansi varie torri fiancheggiate agli angoli d'altre torricelle, passeggiavano talune persone attempate intente a comunicarsi le novelle dalle navi recate: ed eran gravi; poich  gli emiri, ribellatisi al Soldano d'Iconio, lo avevano sconfitto e morto, monsignor Filippo Re di Francia aveva s  falsificato la sua moneta, che un terzo del valore perdevasene ad un tratto e Genova minacciava guerra lunga e feroce, s  nel golfo Adriatico concesso in dono a Venezia dagli imperatori greci che nel mare di Levante ad essi carpito dal Doge Enrico Dandolo. Insomma i tempiolgevano tristi.

Dalla chiesa bella di San Marco, non ancor orgogliosa del maestoso campanile, uscivan compunti e colle mani ascose nell'ampie maniche coloro che delle divozioni mattutine erano stretti osservanti: il rintocco grave di una campana echeggiava nell'aere freddo, cheto, grigio e tranquillo.

II.

I tre viaggiatori sbarcarono: il pi  vecchio pag  con una monetina d'argento il prezzo del traghetto, r avvolse intorno al suo fianco la gabardina d'Oriente che ricuopriva il suo vestimento sgualcito e polveroso; indi, seguito dai compagni, volse i passi verso l'augusto tempio.

Entrarono nella chiesa frettolosi; il primo offr  agli altri due l'acqua benedetta, e poi tutti e tre s'inginocchiarono in riga sul pavimento marmoreo ed a voce bassa e commossa pregarono.

I pochi che eran rimasti dopo la messa nell'ampia navata, guardavano quei tre non abbigliati di lana nera come le leggi

suntuarie della repubblica volevano ogni cittadino vestisse: la lunga barba bianca dei due anziani dava loro l'aspetto d'uomini d'Oriente, e sotto le gabardine scorgevansi i cenci, la polvere del lungo viaggio, ed una cotal dissonanza fra il taglio voluto dalla moda e quello, di vent'anni antiquato e vieto, con cui eransi fatti i loro abiti.

Pertanto i tre genuflessi non eran romei, ch  non ne recavan indosso in modo palese alcuno fra gli attributi.

Una donnicciuola, che li scrutava coll'occhio curioso e che volle far la saputa disse fra un *Pater* ed un'*Ave* ad una sua figliuola belloccia che stavale appresso: «Vedi, son Ungheri di Sclavonia, della citt  di Croia, dove and  per traffico il padre tuo.»

La prece dei viaggiatori fu lunga; primo a finirla e ad alzarsi ritto il pi  giovane, che toccando sulla spalla il suo vicino, mormor : «Andiamo, barba.»

III.

Uscirono e s'avviarono, sempre sotto la guida del pi  attempato, verso la parrocchia di San Giovanni Crisostomo, passarono innanzi alla chiesa e l  scopersero il capo, voltarono poscia per un vicoletto che ora non v'  pi  e ritrovaronsi innanzi ad una casa di modesta apparenza, casa di due piani e di strette finestre. Una porticina ad arco di tutto sesto adorna di sculture, dove ai rabeschi del 200 accoppiavansi rilievi d'uccelli e di pesci migratori, era socchiusa; sull'uscio era intagliata nella pietra una croce trinata di cerchietti cui leggiadri disegni infioravano di fronde e fogliami.

Ad ognuno dei quattro capi di quella croce latina stava un altro cerchietto pi  grande dentro il quale era circoscritta una novella croce marmorea a quella di Gerusalemme somigliante.

A sinistra, in un medaglione scolpito, una cornacchia teneva avvinto fra le zampe un quadrupede, forse un lepratto.

Il capo della comitiva voltossi indietro e disse sorridente: – Nicolò, Marco, eccoci giunti, sia lode a Dio; e poi entrò per l'uscio socchiuso.

– Chi siete, chi siete, gridò allora una donna che tornava verso casa dalla chiesa, chi siete, voi che entrate in casa mia così?

– I messeri Maffeo, Nicolò e Marco Polo, rispose allegramente il giovane, e voi siete forse madonna Fiordalisa?

– Sì, io sono madonna Fiordalisa e voi per ora uscite da casa mia, perché io non conosco altri Polo che quelli che da vent'anni qui dimorano...

– Madonna, rispose messer Maffeo che al vociar della femmina era uscito dall'andito in cui era per l'uscio penetrato, madonna, quei Polo son del nostro sangue...

– No, no, Maffeo e Nicolò son morti in Oga Magoga; mel disse frate Ilarione che venne di Persia l'anno che mi maritai; voi con quelle vostre vecchie scarpacce ai piedi non siete nobili messeri com'eran essi; andate, andate che sarete Uscocchi maligni, non Veneziani: se no, chiamo gente...

– Permettete, madonna, almeno che penetriamo in questa casa che tutti ci vide nascere ed usate cortesia a parenti che vengono di viaggio lungo e travagliato; Iddio ve ne rimeriterà – soggiunge messer Marco inchinandosi con squisito garbo cortigiano alla donna.

– Almanco questi par di gentil sangue, mormorò essa, e riguardandolo sottocchi: – è magro, bruno, stracciato, ma ha la barba tagliata alla francesca come i seguaci di messer Tibaldo di Sepoy e come quei bei Genovesi che le galee sbarcarono l'altro dì – poi a voce alta:

– Sentite, ignoro se siate del nostro sangue, ma non sarà

detto che la vigilia di Candelora siasi nella ca' Polo rifiutato il pane ed il sale a cristiani; siate i benvenuti da madonna Fiordalisa.

IV.

La vasta camera nella quale madonna introdusse i suoi ospiti aveva nel mezzo una tavola di quercia, intorno alla quale eran disposti banchi e sedie anche di quercia; nel lato più lungo del quadrangolo un camino profondo era scavato e sopra grossi alari di ferro che rappresentavano cornacchie dall'ali aperte, bruciavano i tronchi di pino dell'Istria. Sul mantello del caminetto tre pole⁴ nere in banda d'argento su campo azzurro eran dipinte: il lato opposto della sala occupavano due cassoni intagliati appoggiati al muro ed una immagine bisantina di San Giorgio rozzamente disegnata a colori spiccanti sopra il suo fondo, d'oro brunito.

Tutto rivelava la semplicità, la cura dell'ordine, la casa del mercante, non del cavaliere. In un angolo della sala c'era però un'arma, quella del padrone, una semplice spada dall'elsa di ferro, con una cintura di cuoio attorcigliata intorno al fodero.

Madonna Fiordalisa invitò a sedere i suoi tre ospiti, chiamò una fantesca e diedele a bassa voce qualche ordine; perché questa ricomparve poco stante con un vassoio d'argento su cui riposavano quattro bicchieri di corno ed un fiasco di vino della Val Policella: madonna riempi i bicchieri, li offrì a messer Maffeo, a Nicolò ed a Marco – a questi anche sorrise – e poscia alzato il proprio lo appressò alle labbra dicendo:

– Messeri, al vostro ritorno felice, – cui Marco inchinando il capo; – Alla bellezza vostra, madonna cugina.

4 Pola o cornacchia è lo stesso animale.

V.

Ventura volle che il marito di Fiordalisa giungesse qualche istante dopo quel dialogo, perché non gli sarebbe andato a sangue il rossore di cui si suffusero a Fiordalisa le gote. E non giunse solo, ma accompagnato e quasi scortato da altri Polo del suo ramo, asciutti, alti, vestiti di nero cammellotto, severi all'aspetto.

Messer Maffeo appena lo ebbe scorto, rizzatosi andò al suo incontro colle mani protese, e:

– Io son Maffeo Polo che col fratello Nicolò e con Marco, mio nipote, ho visitato le terre del Cataio e di Cipango. Iddio ha voluto bene a noi mercatanti che sempre praticammo l'onestà, e siamo scampati alle bufere di neve, alle tempeste del mare ai cocenti raggi del sole, alle intemperie di strane contrade. Ora, stanchi e trafelati, veniamo nella casa dei nostri avi e vi chiediamo riconoscerci quali siamo, cioè, del nobile sangue dei Polo....

Ma l'interruppe il congiunto:

– Messere, voi vi dite quel Maffeo che da tanti anni fu annunciato per morto; il padre mio, che di quel Maffeo e di Nicolò era cugino, mi disse al suo letto di morte come essi fosser periti nell'imperio del prete Gianni, e mi legò questa casa avita dei Polo. Se voi siete quel perduto Maffeo non v'incresca il provarmelo e n'avrò grado; ma se codeste prove vi fanno difetto, toglietevi in buona pace che io non vi creda. Madonna che qui vedete, e che mi è buona ed affettuosa moglie, m'inviò al banco un suo fante per avvisarmi del vostro giungere e veggio che vi fu cortese dell'ospitalità semplice della nostra casata. Avete voi quelle prove?

– Non le ho; né tampoco Nicolò, né pure Marco; ma se v'incresce di considerarci vostri congiunti sulla nostra

asseverazione, concedeteci che oggi a otto di noi qui in questa casa convitiamo voi e tutti i consanguinei nostri; voi non potrete negare tal favore a persone che vengono di lontano e che stimandosi Polo desiderano onorare quanti vantano l'istesso cognome.

Il mercatante consultò coll'occhio i suoi prossimi che all'idea del vecchio plaudirono; ond'è che rispose:

– Va bene: sia dunque per oggi a otto e che Iddio vi tenga sani e robusti come io e la moglie mia vi auguriamo: addio.

E così il giorno avanti la Candelora i tre viaggiatori furono bellamente espulsi dalla ca' Polo.

VI.

Il giorno del convito la sala era gremita di parenti; perché madonna Fiordalisa aveva raccontato la cosa a tutte le sue cognate e cugine; gli uomini erano, come di dovere, in lunghi roboni di drappo di Bruggia; le donne, cui le mode di Francia e Lamagna facevan girare il capo, profittavano dell'essere la festività cerimonia al tutto domestica per vestir zendado di Siria, seta di Napoli e terzo pelo spagnuolo; talune avevan il capo adorno di gemme tolte dai mariti a qualche bisognoso cavaliere crociato, prezzo estorto dalla usura alla fede entusiasta del guerriero.

La clessidra segnava la prima ora dopo il mezzogiorno; la mensa era imbandita, entrarono in quel punto nella sala Maffeo, Nicolò e Marco Polo, tutti e tre abbigliati di lunghe zimarre di camellotto fiammingo, cinti da fasce di seta intorno alla vita, da cui pendeva una scarsella su cui eran ricamate le tre pole nere in banda d'argento su campo d'azzurro.

Le bianche barbe di Maffeo e Nicolò, tagliate alla guisa d'Oriente ed alla guisa d'Oriente profumate di ambra grigia,

spiccavano sul bruno colore dei camellotti e sui visi abbronzati dai soli d'Asia; messer Marco, un vero Franco della Linguadoca all'aspetto, portava al collo una catena d'oro come a *joene bachelor* di nobil casata addicevasi e la breve barba in sul mento teneva spartita, siccome un trovatore di Montpellier o di Arli in Provenza.

La imbandigione era degna della cerimonia domestica che iniziavasi; su ampi taglieri di legno di pino le carni erano ammonticchiate in ordine che non escludeva la ricercatezza, i pani bianchissimi eran tagliati a larghe fette, anch'esse poste su a piramide nelle canestre di vimini; alla candida tovaglia di lino fiammingo eran sovrapposti i bicchieri di vetro della Croazia, le anfore di argento colme di vino di Cipro, di Scio e di Malvagia, di Lambrusco e d'idromele; in un vassoio d'argento rabescato torreggiava un pavone, onor della mensa, arrostito ma ancor guernito delle sue penne auro-azzurine.

Là dove era il posto di madonna Fiordalisa messer Marco depose sul piatto di maiolica arabo Ispana (grandigia in quei tempi anteriori ai Della Robbia) una serica salvietta trapunta d'oro a disegno di rose e di gigli intrecciati, lavoro d'industri operai di Brussa in Bitinia.

I servitori attendevano all'uscio che metteva alla scala; uno schiavo moresco, ad un usciolo socchiuso che metteva in una cameretta d'onde i viaggiatori erano usciti.

Tutti presero posto intorno alla mensa; ed allora i servi recanti bacili e brocche d'argento passarono l'acqua alle mani d'ognuno fra i convitati.

Poscia che quel principio d'ogni gentil convito dell'età di mezzo ebbe termine, messer Maffeo rizzossi e disse:

– Messeri e madonne mie cortesi, voi sapete che qui v'abbiam convitato come parenti nostri: invoco dunque qui la testimonianza del vero Iddio che tali voi siete; v'auguro lieta la

feſta. Poi meſſer Nicolò recitò pio e divoto il *Benedicite Domine*.

E ſi miſe da tutti quei parenti ſilenzioſi e burberi mano a far onore alle pietanze.

Appena ſaziato quel primo e prepotente ſtimolo della fame ſui peſci marinati e ſull'oſtriche e ſulle cheppie intriſe in una ſalsa agro dolce, Maffeo ſi volſe ai commenſali e ripreſe:

– È coſtume del popoli e dei gentili cavalieri che abbiamo frequentati, che l'oſpite cangi d'abito ad ogni nuova coſa imbandita, ond'è che noi chiediamo di imitarli in queſto coſtume per farvi onoranza.

E difatti levaronſi delle ſedie i tre Polo e penetrarono nella cameretta; ma ne uſciron in breve ora meſſi a gran roboni in guiſa di caffettani turcheſchi di ſtoffa in ſeta chermiſina, ognuno recante ſul braccio l'abito ſmeſſo che prima di ſedersi regalò ai ſervi onde lo tenessero per amor di Dio.

Ed ai peſci ſuccedettero le carni arroſtite, o leſſe, o cotte in varia più ſottil guiſa, ed i vini di Grecia e Romania.

Ma non andò guari che per la ſeconda volta laſciarono i Polo il convito; ſtavolta tornando abbigliati di ſtoffe d'argento Perſiane, e nuovamente gli abiti dimeſſi donarono ai ſervi meravigliati.

Allora venne il turno del pavone e della malvagia e dell'idromele ricco d'indiche ſpezie: e già la parentela internamente convincevaſi che non erano Ungheri venturieri, né genia mala d'Egitto quei tre viaggiatori, ed il converſare diventava gaio e le guance delle vezzole donne arroſſivan di piacere, e le cortesi domande affollavaſi alle labbra, né i Polo potevan ad ognuno convenientemente replicare, allorché eſſi per la terza volta ſ'alzarono e ritornarono veſtiti di tocca d'oro e ſcarlatta con il collo cinto di prezioſa catena, e gli abiti d'argento ancora donarono ai ſervi.

– Oh, come veramente son dessi i nostri consobrini perduti, sclamavano i parenti; oh! come messer Nicolò è il vero ritratto di mio avo Pietro! soggiungeva Orso, il burbero marito di Fiordalisa.

E questa adocchiando messer Marco, pensava fra sé e sé: egli è pure un bel cavaliere quel mio nobil cugino che viene d'oltre mare!

Ma fu ancor più grande la meraviglia, quando mangiate le arance di Sicilia e di Puglia, gli zibibbi di Corinto e di Nauplia, i dolci di Tessalonica e di Smirne, e cioncato l'ipocrasso di Narbona, e tolte le mense ed allontanati i servi, tornarono a mutar di vestiti Maffeo, Nicolò e Marco della ca' Polo. Ma non vennero più ammantati di quei ricchi tessuti di Samarkand e di Bagdad, ma dei vecchi stracci coi quali avevan approdato alla spiaggia innanzi San Marco la nebbiosa vigilia di Candelora. Messer Maffeo anche questa volta parlò ai parenti adunati:

– Voi ci vedete, o congiunti, nell'abito del nostro lungo viaggio, col quale abbiam camminato le lunghe miglia; ma queste vesti che ci rendevan lo aspetto sì sordido, son di gran lunga più preziose che quelle che ora i vostri servi si dividono; ed in così dire spogliatosi, ed il fratello ed il nipote imitandolo, quegli stracci ei si tolse di dosso, rimanendo chiuso in un farsetto di nero panno fiorentino; e col coltello tagliando ai meschini abiti del viaggio le cuciture, la tavola inondossi di diamanti, di smeraldi, di rubini, di perle di Ormuz, di zaffiri della Taprobana, di opali del Khorassan, di turchesi tolte alle cave di Schiraz, e su quelle gemme risplendenti la luce che dai vetri esagonali dello stretto verone penetrava, frangevasi e riflettevasi, e gli occhi di quegli astuti mercatanti guardavano or le preziose pietre or gli avventurati possessori di sì inestimabil tesoro; e le donne loro sorridevano.

VII.

La novella si sparse nella città come folgore: tutti corsero alla casetta di Corte Sabbionera, tutti recavano profferte di amistà ai non ha guari tenuti in sospetto di esser venturieri senza fede e senza tetto, Messer Orso ad ognuno vantava la bontà dei suoi congiunti, ma specialmente poi di quel caro Marco, così blando ne' modi, così cortese, punto superbo.

Madonna Fiordalisa taceva e se occorreva cantava le laudi di Maffeo; ma... vuole qualcuno che da messer Marco accettasse una gemma di valore non comune; v'ha chi narra che allorquando egli partì per la battaglia di Curzola qual sovracomito della galea dei Polo essa gli cingesse la spada intorno al fianco sottile e le braccia candide e nude intorno al collo, e che egli lungamente innanzi a lei rimanesse ginocchioni e quelle braccia coprisse di baci e di carezze, e... che messer Orso non si addimostrasse molto adirato della prigionia del galante cugino nella Malapaga in Genova.

Tal è la leggenda della ca' Polo in Corte Sabbionera che fu chiamata poi la Corte dei Milioni.

C'è più di uno che nega la leggenda, c'è più di uno il quale nega l'amore della bella Fiordalisa per il giovane Marco.

Ma io credo a tutto: qual meraviglia che i baci di Marco il viaggiatore piacessero a Fiordalisa leggiadra e che le costoro labbra innamorate si confondessero e che le loro pupille si riflettessero la vaga immagine adorata?

Neppur mi meraviglierei se mentre il prigioniero veneziano dettava a messer Rusticiano da Pisa la narrazione del viaggio al Cathay ed al Cipango, la venusta consorte di Orso il burbero si lasciasse amare da qualche scaltro Genovese preso in battaglia, e che magari la rutilante indica gemma, primo dono dell'amante, servisse a pagare il riscatto del ligure prigioniero.

ANNIBALE IL RODIO

Dedico questo lavoro alla gentil Signora, la quale, scrivendomi, si vela sotto la firma «Un Cigno».

I.

Sorgeva il sole dietro il Promontorio Ermeo; e lanciava i suoi raggi obliqui, quasi orizzontali, attraverso il colonnato marmoreo del tempio di Melkarte sulle mura delle alte case di Cartagine e sul mare che lambivane il piede.

Brillavano nel limpido e roseo mattino l'intenso e ricco verde dei palmeti della pianura, le chete acque del lago di Tunes, la brulla necropoli montuosa sita a ponente di Megara e, come una striscia d'argento fra le sabbie lontane, il Bagrada.

La città era risvegliata; le bianche vele di navi d'ogni fatta gremivano il mare dalla parte del largo, i piccoli burchielli da pesca picchiavano di nero l'acqua presso la riva e lo stagno: lentamente vogando due quinquere mi colle vele serrate e l'antenna sospesa uscivano dal porto mercantile colla prora volta ad Ermeo.

Spinta dal vento blando che gonfiavane l'alta vela quadrata, governava dal Promontorio d'Apolline una sottile bireme dipinta di color cilestro.

Ai due timoni laterali stavano Giscone e Maherbale fenicii all'aspetto, al vestire, alle movenze; la ciurma composta di vogatori libii e di schiavi etiopi riposava a banco pronta ad un cenno del navarca a dar delle pale in acqua.

Questi dall'alto dell'albero accennava colla mano a Giscone

ed al compagno da qual parte ei voleva torcessero la prora, che fendeva l'acqua col triplice rostro di rame brunito.

La bireme leggiadra e snella oltrepassò Utica, poi volse un po' al largo onde evitare le sirti che stavano alla foce del Bagrada, poi corse parallela alla lingua di terra che separa le acque salmastre dello stagno di Sokra dalle acque del golfo, arrestossi di fronte al colle delle catacombe, indi girò intorno alla punta di Megara ricca di marmorei palazzi, si lasciò a destra la gran cisterna colla sua cupola di granito egiziano, ed ammainò la vela sotto le mura di Byrsa, sulle quali passeggiavano le scolte della guardia ibéra. Annibale navarca soprannominato il Rodio scese allora dall'albero, comandò che in mare s'immergessero i remi; i marinari raccolsero la vela, e la bireme penetrò fra le due torri che difendevano l'angusta bocca dell'ampio porto di commercio: ancorò.

Dal molo su cui ergevasi la torre di destra staccossi un battello che due robusti etiopi animavano; a poppa sedeva uno scriba vestito di tonaca bianca con in capo la mitria persiana: questi accostò la bireme e chiese le usate informazioni prescritte dalla legge.

– Sono Annibale da Ippo-Zaritus, soprannominato il Rodio, cittadino di Cartagine: vengo da Gades nella Betica. Melkarte, il buon Iddio, m'ha favorito; reco lane, cuoi, rame e miele. Vuoi altro?

– No, ti sia propizio ancor Melkarte e ti sorrida Astarte, la dea di Tiro e di Sidone. Puoi sbarcare.

Annibale sorrise ad ambi gli augurii, diede alcuni ordini a Giscone, poi scese a terra ed uscito dalle mura che circondavano il porto mosse il passo frettoloso verso Megara per una delle popolose arterie della immensa città.

II.

Annibale, che tutti chiamavano il Rodio perché nato in Rodi da madre ionia, vestiva l'abito marinaresco fenicio. Aveva il capo biondo coperto da un alto berretto di feltro, intorno al quale avvolgevasi a guisa di turbante un drappo bianco; serravagli il petto e le braccia, lasciando nudo il collo, una tunica succinta di lino bianco; le nervose cosce eran chiuse in strette brache che giungevano al ginocchio; ai piedi aveva calzari elleni, una cinta di cuoio mauritano sosteneva un pugnale ad impugnatura d'argento ed un mantello bruno gettato sulle spalle copriva in parte il bianco abbigliamento.

Tra la folla punica dalle nere pupille e dai nasi aquilini e dal capo crespo, che s'accalcava affaccendata per la via, spiccava Annibale per le chiome lunghe e bionde, per gli occhi cerulei e per la barba corta e rossiccia, segni del greco sangue; tradivano l'origine paterna cartaginese la foltezza del crine ondato, l'orbita grande degli occhi, le movenze nervose ed il colorito bruno.

Annibale infilò una fra le numerose viuzze traverse, fissando lo sguardo ad una casa dai rari e stretti veroni graticolati; giuntone all'uscio picchiò, ed una schiava latina corse ad aprire. Sotto il porticato a colonne di cedro, che circoscriveva il cortile, lavoravano ai telai le donne della casa; fra esse una sola, già avanzata in età, grassa, floscia, coperta il viso di belletto di Siria, carica di gioielli alle braccia ed alle gambe, stava in ozio seduta su d'una pelle vellosa d'agnello tinta in porpora violacea.

Annibale volse lo sguardo intorno fra quelle donne d'ogni tipo e nazione, come se cercasse qualche viso bramato; poi di repente fissò gli occhi in volto alla padrona e chiese:

– Elisa, ov'è Maltha?

La donna impallidì sotto il belletto e rizzatasi si mosse all'incontro del navarca.

– O Rodio, mio buon figliuolo, Moloch, il feroce Iddio dei nostri padri, ha maledetta la mia casa. Maltha, la mia figlia sì bella e che era tua sposa, l'ha abbandonata per sempre. Ho pianto tanto, navarca, ho stracciato i miei vestiti, ho sparso di cenere il capo (e qui tentava strizzar dagli occhi una lacrima). Maltha mi fu rapita...

– Rapita? Rapita da chi, donna? Di' su, sbrigati, per Melkarte, cessa di guaire, parla!

– Da un capitano di Galli mercenarii, da Autarito.

– Ahi! mala femmina, tu l'hai venduta la mia Maltha adorata a quel Celta avventuriero, l'hai venduta per qualche schiava romana rubata in un saccheggio o per le paghe accumulate nella guerra contro Roma; ti conosco, sei vana e senza cuore!...

– No, Rodio, ne attesto gli Dei! ero fuori di casa, le ancelle sole vi rimasero quel giorno; i soldati d'Imilcone partivano per la Sicilia, noi tutte dall'alto delle mura guardavamo la squadra che usciva dai porti per prenderli a bordo; Autarito colla scorta de' suoi predoni masnadieri venne qui e non ostante le grida delle schiave portò via Maltha piangente. Rodio, ho chiesta giustizia al suffèta...

– E che ti rispose?

– Che l'armata era partita per Lilibeo e che mia figlia era là...

– E tu, vecchia, rasciugasti le tue lagrime, nevvero? Ti copristi il viso di rosso e di bianco come una donna di Babilonia! Va, non so chi mi tenga dal metter il fuoco a questa tua casa maledetta e votarti a Moloch!

E rabbioso, feroce, geloso, pallido e tremante d'ira, il Rodio lasciò la casa d'Elisa e corse nella via.

III.

L'amore che Maltha aveva ispirato ad Annibale era qual poteva allignare in una mente immaginosa e poetica come era quella del marinaio Rodio. Si erano incentrati alle terme ed egli aveva difeso contro l'insolenza d'un capotorma di cavalli numidi la vezzosa giovane, che erale sacra come donna, come punica e come sovra ogni altra leggiadra, tanto in lui poteva il materno sangue greco. S'innamorarono, sorridente la vana Elisa all'aspetto di quelle due creature sull'aurora della vita. Divoti entrambe d'Astarte, la Venere fenicia, Annibale e Maltha avevano tolto al suo culto la macchia che gli stranieri gli rimproveravano. Per il Rodio, Astarte punica era l'intima unione di Afrodite Greca e della Diana Efesina, come lo era nell'esteriore apparenza della statua di argento rappresentante la più bella fra le donne coronata dal disco cornuto della luna e che uomini e donne ammiravano in ogni tempio delle cento colonie cartaginesi.

Quando appiedi dell'ara nel delubro che s'innalzava presso al Fòro, Annibale e Maltha baciavansi sulla bocca, fissando essa le brune pupille nelle azzurre di lui, tenendosi ambedue strette le mani, quel bacio aveva qualcosa di verginale, cui il simulacro della Dea di rado in altri genuflessi testimoniava.

S'erano lasciati mesti, però felici; egli per il viaggio a Gades d'onde sarebbe tornato suo sposo, ella per attenderlo nell'ombra discreta del gineceo. Sull'alto terrazzo della casa di Megara, a tutti invisibili, sotto il raggio molle e voluttuoso di quell'astro oggetto visibile del culto loro, stretti l'un all'altro avevano lungamente mormorato brani sublimi d'inconscia poesia fra baci e carezze innumeri. Poi all'istante dell'addio, Orione che saliva sull'orizzonte aveva mostrato meglio che qualunque clepsidra come giunta fosse per il fidanzato l'ora

della partenza.

Uscito dalla casa di Megara, alla mente del Rodio s'affacciarono in gruppo inestricabile raccolti tutti quei dolci ricordi che avevano confortato l'anno d'assenza. Un vile mercenario Gallo comprato schiavo sul mercato di Massilia possedeva ora quel tesoro inestimabile, quella nobile sposa di sangue Tirio, e riguardava a suo talento quelle fattezze amate, carezzava quel petto che egli aveva sentito ansante d'amore sul suo...

E Maltha era lungi, di là dal mare, fra le mura di Lilibeo!

Annibale non riprese il cammino che dal porto l'aveva condotto a mezza costa di Megara; egli aveva bisogno di salire, non di scendere. Insensibile alla folla della strada prese dunque l'alto del colle; ma giunto al peristilio del tempio di Moloch, ne torse lo sguardo e colpito di repente dalla brama di frammischiarsi alla folla non ha guari a lui cotanto indifferente, infilò la massima via che scendeva al Fòro.

Quivi giunse ben tosto.

L'immenso quadrangolo a loggiato, in fondo al quale torreggiava il palazzo dei cento senatori, era popolato di gente ansiosa ed affaccendata.

Fenicci di Gades dalla lunga veste talare di lana nera, cittadini di Cartagine, d'Utica e di Ippona col turbante in capo, Greci di Cirene e d'Egitto in clamide, marinari dell'armata, cavalieri di Numidia, fanti di Libia armati alla macedone, mercanti d'ogni corporazione, distinti dal colore della sarapide nazionale, ufficiali e patrizii col manto a strisce rosse e bianche alternate, giovani eleganti colle braccia coperte di cerchi d'argento (chiassose testimonianze di venture liete di guerra o d'amore) scorrevano ansiosi e dimostravansi commossi per una notizia che in tutti produceva meraviglia e terrore. Sovente si udiva ripetere una parola: «Lilibeo». Sotto il porticato un

oratore del partito democratico, colla voce ròca a forza di gridare, accusava gesticolando suffèti e generali ed anch'esso ripeteva: «Lilibeo, Lilibeo è stretta d'assedio».

Il nome che ritrovava un'eco nel cuore trafitto del marinaio gli ferì l'orecchio, laonde posta la mano sulla spalla ad un guerriero che ascoltava l'oratore, il Rodio chiese gli bruscamente:

– Che dice di Lilibeo quel forsennato?

– Lilibeo è da due mesi assediata; questi stolti suffèti nulla preveggendo lasciano che Imilcone combatta con pochi uomini un esercito romano ed un'armata fiorita. Se non era un Greco di Cirene, che stamane annunciava al popolo l'infausta novella, noi nulla sapremmo. Dimmi, bel giovane, vuoi arrolarti? Mi son morti quattr'uomini; li voglio surrogare; cinque darici di regalia, paghe e viveri come si conviene a chi ha la ventura di appartenere alla compagnia di Alcidamia Ateniese, col quale discorri....

Ma il Rodio neppure rispose, e pago dell'informazione ottenuta e stanco del cicaleccio del capitano verboso, continuò il suo cammino tra la folla.

– Tutti compagni questi Punici, andava mormorando fra sé e sé Alcidamia, con un orecchio ascoltando l'oratore e coll'altro ascoltando se stesso: tutti compagni; vogliono vincere e non vogliono combattere, e chiamano noi, noi prodi figli dell'Attica, noi che Alessandro e Pirro hanno condotti ai confini del mondo, a versare il generoso sangue ellenico per conto loro.... Ignorano i versi dell'immortale Tirteo:

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato.

Ma il monologo del capitano ateniese rimase troncato al

secondo verso della celebre strofa da un commoversi di tutta la folla che volse la sua attenzione collettiva a qualcosa che all'estremo della piazza accadeva.

Anche l'oratore tacque e scese di bigoncia. Videsi allora la turba porsi in ala onde dare passo ad una comitiva di uomini che movevano verso il palazzo Senatorio; a voce sommessa e rispettosa correva siccome scintilla una frase: «È Amilcare Barca, è il fulmine di Cartagine.»

Il Rodio a gomitate si fe' largo per assistere al costui passaggio.

IV.

Amilcare, che il valore dimostrato in ogni pugna e che la prontezza di decisione in consiglio facevano chiamar dal popolo *Barak*, cioè il *lampro*, avanzavasi seguito da clienti ed amici.

Il brillante e giovane capo del partito aristocratico cartaginese era alto della persona, asciutto e nervoso. Aveva in capo la mitra aguzza persiana, alla cui cima attorcigliavasi un serpente d'oro, squisito lavoro d'orefice d'Asia; aveva lunghi ed ondati capelli, lunga, quadra, pettinata a riccioli la barba nerissima: pallido il viso, ma d'un pallore sano e robusto, neri e mobilissimi gli occhi. Una lunga dalmatica rossa orlata di due strisce bianche, che una ricca fibbia d'ambra chiude al sommo del petto e che giunge fin sotto il ginocchio, lascia intravedere la sarapide nazionale stretta al corpo ed ai polsi e che una cintola a borchie d'oro rattiene intorno alla vita. Il classico abito marinesco è di fine bisso, ma senza ricami. Le gambe nervose e magre sono avvolte nello stesso tessuto asiatico delle brache alla persiana, che terminano in borzacchini di cuoio spagnuolo della punta ricurva.

Al braccio destro un cerchio spirale d'oro fa sei giri intorno

al polso; è il trofeo di guerra del *Lampo*: ogni aureo giro significa una galea latina affondata in battaglia. Nessun'arma indosso.

Asdrubale, fratello di lui, anch'egli riccamente vestito, lo segue un passo più indietro, poi vengono due scribi, cinque o sei navarchi dalla sarapide di bisso e dai calzari alla cirenaica, due capitani della guardia spagnuola stretti nei loro abiti di cuoio, e la turba di clienti, di marinari, di soldati, di mercanti e di sicofanti ed adulatori, che non mancano mai alla calcagna d'un capoparte.

Il popolo assiepato sul cammino saluta riverente, più d'uno grida: *Barak! l'esercito di Sicilia è assediato, salva Cartagine!* – Ma egli nulla risponde.

Mano mano che s'avanza, il grido si ripete: lo echeggiano i soldati mercenari, fra i quali cospicuo per stentorea voce Alcidamia; infine scoppia, prorompe unanime il grido «*Lilibeo è in pericolo!*».

Annibale il Rodio non unì la sua voce a quella di tutti: ma allorché Amilcare fu giunto presso a lui, chinatosi a terra supplichevole gli diresse le seguenti parole:

– Mio buon capitano, io ti domando giustizia contro il suffèta della città, che ha permesso che un Celta mercenario mi rapisse la sposa.

– Oh, mio pilota del Capo Ermeo, o mio ardito Rodio, che mi chiedi?

– La mia sposa; o lampo di guerra.

– La tua sposa? dov'è?

– Fra le mura di Lilibeo assediata.

Amilcare fissò lo sguardo acuto come una spada sul volto del Rodio; rimase pensoso un istante; poi lento lento:

– E l'ami molto codesta tua sposa?

– Quanto tu ami, o Amilcare, Cartagine, nostra patria

diletta – replicò rapido Annibale.

Amilcare sorrise di compiacimento all'apostrofe delicata del marinaio, che il popolo circostante applaudi.

– Asdrubale, va al Senato, più tardi mi vi recherò; tu, Rodio, vieni meco; – ed alla folla che il guardava, l'idolo rivolse (drizzando il capo ed il braccio destro e con voce maschia e piena di oratore cui non sono ignote le vie per le quali la parola penetra nel cuore dalle genti adunate) il breve discorso seguente: – Cittadini di Cartagine, io vi assicuro che sapremo novelle d'Imilcone e del valoroso esercito di Sicilia; andate alle vostre operose giornaliere fatiche; vegliano sulla patria il Senato e gli anziani. –

La folla rassicurata dal labbro del giovane capitano, silente si diradò; tanto era potente sugli animi quel prode ed intelligente uomo di guerra e di negozii. Annibale seguì Amilcare, che frettolosamente camminando oltrepassò il tempio di Astarte, il palazzo del Senato, quello della corporazione dei mercanti di Gades, la Biblioteca, l'Archivio, il Collegio dei piloti ed il Tesoro, finché giunse all'imbocco della larga via che menava al porto Cothon.

E nel tragitto Annibale raccontò al suo Ammiraglio di qualche anno addietro il rapimento perpetrato da Autarito la vigilia della costui partenza per Lilibeo.

Amilcare ascoltò attento e pensieroso, come uomo che guardi mesto e sconfortato l'avvenire che la sua mente presagisce.

– Vedi, o navarca, a che ci hanno condotto codesti mercanti di carne umana, che reggono la pubblica azienda! Non sanno combattere; ed essi comprano mercenarii; questi si fanno esigenti ed il governo li subisce e tollera che un protervo Celta rapisca una donzella di sangue Tirio. Oh Cartagine, patria mia, quando sarai tu difesa dal petto dei tuoi cittadini e non da

prezzolate sarisse macedoni o da compre lame spagnuole! Amico, io ti dico per Melkarte che a mala pena rimane punica l'armata. Né basta questo alla vergogna nostra! sai tu che niuno fra' nostri navarchi ha saputo valicare la crociera romana intorno a Lilibeo?

– Ma la sforzerò io, o Ammiraglio, o morirò nell'impresa, interrompe Annibale mandando lampi di sdegno dalle accese pupille.

Al giovane ed ambizioso capo-parte non sfuggì la balda sicurezza del marinaio: e la prontezza di mente che gli aveva meritato l'epiteto di *Lampo* gli rivelò qual vantaggio poteasi ritrarre dall'amore ardente e dalla sete di vendetta che il volto e le parole del navarca tradivano. Onde, accettuando ogni vocabolo come chi propone un patto solenne, riprese:

– No, non conviene che tu muoia... per ora; se tu vincerai la vigilanza latina, ecco il tuo premio, Maltha che dici amare con passione. Cartagine non ti butterà nelle braccia la bella donna, se non al patto di averti suo, suo, tutto suo. Consenti?

– Consento, e Cartagine non avrà migliore e più fedele servitore sull'onda azzurra, lo giuro per Melkarte, Dio dei marinari, e per Astarte, divina nostra Regina.

I due uomini, assorti in un comun pensiero, tacquero e giunsero alla porta dell'Arsenale.

V.

Se nel fòro la presenza de' forestieri era tollerata, non così nel porto Cothon. Là Cartagine niuno ammetteva che non fosse suo figlio.

La maestà dell'opera rispondeva alla maestà dello Stato.

La porta amplissima aprivasi in guisa di arco trionfale sorretto da colonne ioniche di marmo dai capitelli di bronzo su

d'un immenso bacino regolare, tazza gigantesca scavata nel macigno; d'onde il nome di Cothon, che vale coppa. Guardava la porta notte e giorno una guardia scelta di nobili giovanetti; un'altra guardia forniva le scolte del palazzo dell'Ammiragliato, che sorgeva – anch'esso di marmo – in un'isola di granito egizio emergente dal centro del circolo; un ponte di barche metteva dalla porta dell'Arsenale al palazzo.

Torno torno al Cothon erano disposti duecento venti scali coperti da tettoie che colonne ioniche sorreggevano; ciò dalla parte di Byrsa. Dal lato opposto innalzavansi i depositi di canapi e di pece, le officine delle vele e dei remi, delle baliste e delle altre macchine d'assedio: alle spalle di siffatti monumenti della dovizia Cartaginese correva un muraglione merlato che nascondeva l'interno del Cothon a chi solcava le acque del mare esterno. La Tazza formicolava di operai e di marinari; dagli androni coperti veniva su il rumor continuo di ascie, di martelli, per ogni dove gli arsenalotti correvano affaccendati, condotti al lavoro dai navarchi bianco-mitrati e dai maestri chiusi nella bruna sarapide.

Le quinqueremi già allestite andavano sotto le caprie a riempirsi di vettovaglie e di munizioni: quelle di prossima partenza erano già ormeggiate alle fondamenta del palazzo dell'Ammiraglio nelle quali le cisterne immani racchiudevano l'acqua dolce necessaria a tutta l'armata: due grossi navi da trasporto cariche di macchine d'assedio e due navi-scuderie da elefanti rimorchiate da navicelle imboccavano il canale opposto alla porta marmorea e che metteva nel porto mercantile, il quale era come un continuazione del Cothon.

Sulla prora delle galee, sull'attico de' cantieri coperti, sulle vele, sulle pale dei lunghi remi, sulle torri merlate della fortissima cinta, spiccava qua inciso, là scolpito, altrove dipinto l'emblema sacro d'Astarte, il capo della Dea surmontato

dall'argento bicorno.

Nel seno di Cothon una sola lingua parlavasi, il punico, una sola mente tutto dirigeva, tutto comandava, una sola volontà dominava, quella del suffèta ammiraglio, che nel palazzo di bianco marmo risiedeva, anima e vita del gigantesco arsenale.

Annone vi reggeva allora la carica suprema. Amilcare traghettò sul ponte di barche la distanza che separava la porta dal bianco palazzo turrito ai quattro angoli e sormontato dalla marmorea cupola dell'Osservatorio si fe' riconoscere dall'ufficiale della guardia, e salutato profondamente dai navarchi raccolti nel vestibolo, salì le scale con Annibale fino all'anticamera della sala d'udienza d'Annone, popolata di ufficiali e di messaggieri.

Nominatosi, vi penetrò.

Annone a capo scoperto sedeva su d'uno sgabello d'avorio imbottito di porpora azzurra innanzi ad un desco di bronzo ingombro di papiri e di sottili tavole cerate; seduti a terra, in circolo, stavano i numerosi segretarii cui egli dettava disposizioni ed ordini, sopra i quali imprimeva coll'anello il sigillo di supremo magistrato sulla cera di Sardegna.

Il capo calvo e grigio appoggiava sulla palma della mano sinistra, grassa, bianchissima, carica alle dita d'anelli gemmati; la sarapide di bisso e la dalmatica di finissima lana erano tinte in ceruleo, le maniche strette costringevano le spire numerosissime (fino al gomito) di aurei serpenti.

Il passo d'Amilcare gli fece alzare il capo; ed il vecchio suffèta puntò gli occhi verdastri sul viso giovanile dei due che sopraggiungevano.

– Che vuol dal vecchio ammiraglio il mio bollente giovane collega? – domandò con voce esile e stanca.

– Un colloquio di pochi istanti – rispose Amilcare.

– Privato? Avverto il Lampo che i miei istanti sono preziosi

e brevi.

– Breve e privato.

Annone si rizzò sulle corte gambe podagrose e mosse verso un interno appartamento dove i due marinari il seguirono: là Amilcare ruppe il silenzio.

– Lilibeo è stretta d'assedio per terra e per mare.

– Lo so, Amilcare, lo so: già quattro navi ho mandate ad Imilcone e niuna più è tornata. Manco d'ogni notizia dalla Sicilia e prima di quindici giorni non avrò pronte le cinquanta navi che m'occorrono per ispedir ad Imilcone bande mercenarie, macchine ed aiuti d'ogni sorta. Per Baal Moloch, questa guerra è lunga e fastidiosa, e Roma non vuol pace e gli Dei della patria ci abbandonano! Che vuoi tu da me?

– Suffèta, io ti offro un uomo che andrà con una nave sparvierata ad Imilcone, che gli recherà le tue promesse di soccorso, che qui tornerà a darti novella delle nostre stremate guarnigioni di Sicilia, o che morrà nell'eroico conato. Eccoti l'uomo: è Annibale il Rodio, che fu il mio pilota il giorno della battaglia d'Ermeo.

– Giovane, sei ben temerario! Che ti spinge all'impresa? Hai dunque ancor fede tu?

– Suffèta, è l'amore che mi spinge e che gonfierà la vela della mia galea; è Astarte che mi guiderà fra le prore nemiche.

– L'amore? È passione che non conosco più; ma anche me ha guidato un tempo alla gloria, – e lo sguardo spento del vecchio Cartaginese si chinò sulle volute del serpente d'oro intorno al suo braccio sinistro. – L'amore! E che chiedi in compenso, se riesci, al tuo stanco e vecchio suffèta?

– Chiedo la donna del mio cuore, rapitami dal mercenario Autarito.

Lo scettico vecchio crollò il capo canuto, sorrise e mormorò:

– Vada come tu il chiedi; Amilcare ti darà le mie lettere per Imilcone stanotte; prima di sera le detterò; va e che Melkarte e tutti i nostri Dei di Tiro e di Sidone ti sian propizi; ma Cartagine mi par salva a troppo buon mercato. Va, va, Amilcare ti darà stanotte le lettere, va.

Ed a balzelloni il grasso e pallido Ammiraglio tornò nella gran sala, sedette sullo sgabello e riprese il lavoro in mezzo ai segretarii chinati sui papiri.

Amilcare ed il Rodio uscirono.

VI.

A prora, la costiera siciliana azzurognola; più lontano, emergenti dal mare calmo e liscio come uno scudo d'acciaio levigato, le Egadi montuose; nel braccio d'acqua fra la terra ed il gruppo dell'isole, l'alberatura delle quinqueremi latine di vedetta in crociera.

La bireme del Rodio era ferma: a banco i vogatori, sul ponte i marinari, sull'alto dell'unico albero Annibale vigilante e silenzioso: tutto, scafo, albero, vela ed antenna, era stato dipinto d'un color glauco simile a quello del cielo: la vela era ammainata.

Il sole dardeggiava raggi di fuoco ed un sottile vapore ne velava il disco che in quell'aria calda sembrava rossastro. Di poppa verso l'Africa invisibile, un nuvolato opalino addensavasi al limite dell'orizzonte. Sull'estrema prora, appoggiati all'acrostolo Maherbale e Giscone facevansi tetto alla fronte colla destra ed intenti guardavano se fra il grigio-azzurro del lido potevano rilevare le brune torri e le bianche magioni di Lilibeo.

La lievissima brezza, che fino allora aveva aleggiato, cessò; l'aria divenne scottante come di fornace, il mare si velò di

un manto color dello stagno delle Cassiteridi.

Giscone asciugandosi col dosso della mano il sudore dalla fronte sorrise e disse al navarca:

– Ecco il vento del Bagrada che s'annuncia: guarda, – ed in così dire voltossi indietro ed indicò ad Annibale l'orizzonte a poppa.

Lo spettacolo che mare e cielo offerivano era imponente.

Il nuvolato ora bruno e non ha guari color d'opale sembrava alzarsi dal mare come un gigantesco velario disposto a semicerchio; e mentre il sole splendeva irradiando di luce la terra sicula, la tempesta addensavasi nera sul mare Cartaginese. Sembrava che le due Veneri di Grecia e di Fenicia si contrastassero il dominio dell'acqua. Dal flutto azzurro carezzato dal sole circummeridiano la ellenica Afrodite bianca e nuda emergeva sorridente d'amore, desiosa di mille baci sulle rosee labbra tumide e molli.

Dal nero tendone che squarciava colle mani robuste la bruna Astarte mostrava l'avvenentissimo capo coronato dal bicornio d'argento, lampeggiando dagli occhi l'ardore d'un unico e fiero amplesso delle sue calde labbra affricane.

Vinse Astarte Cartaginese. Il sole s'oscurò.

– Terzaruoli alla vela, o Giscone, e pronto ad alzarla! Maherbale, figgi lo sguardo sul Monte Sacro d'Aegusa; voi al timone, Ephrem e Matho, siate attenti! Si rientrino le pale de' remi!

Tali furono i comandi vibrati d'Annibale; la gente salì sul ponte, si die' silenziosa a pigliar terzaruolo e poi si dispose alle drizze, alle scotte...

Era tempo, perché il nero telone squarciosi in mille saette fiammeggianti che il mare ripercosse come nitido specchio: uno scroscio orrendo di tuono coprì ogni rumor circostante, e poi rapido e sibilante, come il masso che lanciano sul nemico le

potenti baliste, il vento afro percosse la sottile galea.

– Alza la vela! la prora in mezzo! – urlò Annibale.

Balzò la galera sull'onda, poi, sollevando col fianco robusto il flutto e lanciandolo dietro di sé, partì come un dardo e la pioggia cadde dirotta. Annibale dall'alto, fisso lo sguardo sul Monte Sacro, solo punto rimasto visibile, di tanto in tanto durante la corsa della nave azzurra pronunciava le parole necessarie al governo della nave.

Un'ora durò la pioggia, incessante, furibonda; poscia, quando il torbido vapore africano si fu tutto disciolto in colluvie d'acqua, rifulse il sole sul mare a candide pecorelle, sulle merlate mura di Libeo, sul campo romano, sulle Egadi boscoso, sulla vetta porporina del Monte Sacco, sull'armata romana fugata e disordinata dall'inattesa procella, sulla galera azzurra del Rodio che veleggiava trionfale al porto agognato, sulle vesti inzuppate d'acqua del navarca ritto sulla prora, sulle scelte ibere delle torri, sui tetti delle case e sul terrazzo d'un edificio di greca architettura d'onde una bellissima donna, Maltha, intendeva lo sguardo sulla bireme del Rodio, che un grido unanime di gioia sprigionandosi dalla città assediata salutò allorché l'àncora sprofondossi nell'acqua cheta del porto.

Una turba variopinta attendeva il Rodio allo scalo: mercenarii d'ogni nazione, riconoscibili alle armi ed alla foggia del vestimento: Celti seminudi dai lunghi capelli inanellati, colla spada di rame al fianco; abbronzati Numidi cui sulle asciutte spalle dondolava la pelle di un leone; Greci corretti nel garbo e nell'assetto delle lucenti loriche; cacciatori Cretesi in corta tunica e corazza di lino babilonese; mitrati ed imbellettati Persiani di Battra; Ibéri della guardia d'Imilcone, chiusi in farsetti e gambiere di cuoio, frombolieri Balearici in calzature ed abiti d'erba intessuta; marinari in azzurra sarapide; Libii neri come ebano; Siculi robusti e snelli, abbigliati come cittadini

d'Atene; donne di mecerenarii e di cittadini; prostitute siriane in sfarzose gonne listate di porpora; schiave romane, maestose e silenziose; la plebe d'una colonia punica, commista alla plebe d'un esercito punico, assieparono il passo al navarca.

Ma un bianco-mitrato scriba d'Imilcone scacciò a colpi di scudiscio la turba ed accostatolo gli impose seguirlo al castello.

Colà Imilcone, reduce da una scorreria fatta attorno al campo latino, era tuttavia in vestimenta di battaglia; in capo avea un'alta mitra d'acciaio, sulla quale spiccava il simbolo d'Astarte. Sopra la sarapide di purpureo bisso la corazza a molti doppi di lino: le brache mede e gli stivali a punta ricurva gli difendevano le gambe; ma il fango ed il sangue impillaccheravano tutto il ricco abbigliamento di capitano. Una spada spagnuola pendevagli al fianco; a terra, sul suo mantello betico di lana bruna infiorato di bicorni d'argento alle cantonature, riposava una zagaglia da gregario cavaliere numida.

Là, nell'aula massima della Byrsa di Lilibeo egli stava ascoltando la relazione dei suoi luogotenenti.

– Imilcone, non ho più piombo per foggiarlo a ghiande; i frombolieri balearici ne chiedono: ieri temevo una sommossa: che fare? – così diceva Magone da Clypea, capitano delle truppe leggere.

– Magone, distruggi le quattro galee che mi rimangono; valiti d'ogni cosa che ti abbisogni; e non solo per i frombolieri, ma ancora per gli arcadori; tien conto però del legname di pino còrso; ne avrò d'uopo io medesimo.

– Imilcone, corde per gli arcadori di Creta.

– Ancòra, o Magone? I magazzini son vuoti: aspetta; ho ancora due vecchi elefanti nelle scuderie della nostra Byrsa; uccidili e dà ai tuoi Cretesi i nervi ed i tendini delle nostre povere bestie di guerra. La carne, mio fedele Magone,

distribuisca ai soldati del Gallo Autarito; hanno sempre fame quei barbari. Va.

– Imilcone, – soggiungeva Jarba, capo della cavalleria numida, – chiedo uscire stanotte con duecento fra i miei cavalli più stracchi; col favor delle tenebre fasciati gli zoccoli, li condurrò a pascolo di grano lungo i campi che Roma non guarda.

– Bene, Jarba, avrai stanotte la parola d'ordine onde entrare ed uscire per la porta di Selinunte.

– E tu, vecchio Poliperconte, non chiedi nulla per le tue valorose sarisse d'Epiro? – chiede Imilcone ad un grigio veterano coperto di ferro.

– Nulla, Imilcone, di nulla hanno bisogno i miei uomini, – risponde il Greco semplicemente.

Ed allora Imilcone, drizzando il capo bruno e corrugando le arcuate folte sopracciglia nere, alza la voce e grida:

– Udite, capitani, udite, voi tutti: Autarito, tu cui manca sempre qualcosa; tu, o Spendio, i cui Licii costantemente trovo numerosi alle bettole e rari alla battaglia; tu, o Asdrubale, sonnacchioso; Iempsale, predone; tu, ciarlone campano Egnazio, specchiatevi tutti che qui siete meco in questo vecchio allievo di Pirro e di Demetrio Poliorcete, apprendete a diventar, com'egli è, maestri di guerra.

– Noi Galli nulla dobbiam imparare da alcuno, – ripiglia stizzito Autarito scuotendo le fulve trecce del capo.

– Un messo del suffèta Annone! – interruppe lo scriba introducendo Annibale Rodio.

Imilcone, a quelle parole, sdegnò rispondere al garrulo Celta e corse incontro colle braccia aperte al Navarca.

Imilcone anch'esso appartenente al partito aristocratico cartaginese, come Amilcare il Lampo, non temeva compromettere la dignità di generale coll'accogliere benevolo il

navarca, cui tempestò di frettolose domande.

– Che rechi? dormono i senatori? hanno dimenticato Lilibeo e l'eroica sua guarnigione? Di', di' tutto.

– Dicano per me i messaggi che ti porgo, – ed il Rodio consegnò nelle prostese mani d'Imilcone il fascio di papiri sigillati.

Il generale li lesse attentamente, né poté impedire che le sue maschie fattezze lasciassero trasparire emozioni or di gioia, or di sprezzo, ed i suoi grandi occhi cananei di tanto in tanto sollevaronsi a riguardar il Rodio messaggero; taceva lo stuolo de' capitani.

– Commilitoni, – ei disse finalmente, trionfante in volto ed in atteggiatura soldatesca. – Annone Carthalo, viceammiraglio, qui giungerà con cinquanta navi e diecimila uomini di aiuto. Ed ora si raddoppino i nostri sforzi, poiché fra breve saremo vincitori: Amilcare il Lampo comanderà l'esercito che Cartagine invia.

Al nome dai soldati adorato i capitani brandirono l'armi urlando: *Barak e vittoria!*

Imilcone sorrise e poi a voce ferma e severa in volto guatò Autarito e disse:

– È egli vero, Autarito, che hai teco una donzella punica?

– È mia schiava, o prode Imilcone.

– Schiava? schiava d'un barbaro la figlia d'Elisa? tu menti, o barbaro. Jarba, sei uomini della mia guardia ibéra vadano alla ricerca della donzella e qui con ogni segno d'onore l'accompagnino; e tu, Autarito, rimani qui.

VII.

In breve ora giunse nell'aula di Byrsa la donna sopra tutte l'altre leggiadra.

Maltha volse in giro lo sguardo dei suoi occhioni castani, sguardo pensoso come quello delle donne d'Oriente usato al sogno molle delle notti del gineceo poi, scorto Annibale, arrossì e lo chinò a terra.

Gli uomini ammirarono muti la bellezza della giovane e dell'abbigliamento.

I capelli d'un bruno a riflessi di bronzo li teneva al sommo del piccolo capo raccolti un pettine di tartaruga rodiana che sei stelle d'oro terminavano, ricordo delle stelle che nel firmamento brillano alla cintura d'Orione: sulla fronte i capelli folti erano costretti da una fascia azzurra, d'onde pendevano alternati i darici aurei e le perle d'Ofir.

Una sottoveste di fino cotone copriva il bianco petto, lasciandone però intravedere le divine bellezze recondite: le maniche ampie ma corte, nascondevano il gomito, lasciando nudo l'avambraccio sul quale avvolgevasi le spire d'un serpe d'argento. Una sarabala di bisso azzurro, avvinta intorno alla spalla da fibule rappresentanti serpenti ed anch'esse di argento, aperta fino alla radice delle mammelle e sui fianchi opulenti permetteva al procace sguardo dei capitani d'ammirare la gamba scoperta dal ginocchio, – ché là giungeva la sottoveste, – fino al sommo dei calzari che imprigionavano fra le bandelle di cuoio il piede piccolo e ombrato (come la gamba) d'un tuono più caldo che il carnato del seno e delle braccia.

Intorno alla vita, disegnando nella sua fulgida allacciatura le squisite forme del grembo, correva una fascia tempestata di darici e di perle.

Tale era Maltha al cospetto d'Imilcone.

– Donna, qual è il tuo nome? – questi domandò.

– Maltha, figliuola ad Elisa vedova di Atarba navarca di Tiro in Fenicia.

– Sei tu schiava d'Autarito mercenario?

– No; egli m'ha rapita dalla casa materna ed all'amor del mio fidanzato, che è il Rodio Annibale.

– Donna, sei Tiria e libera, scegli fra questi due uomini.

Maltha lanciò un'occhiata al navarca commosso, che lo avvolse come una divina carezza, poi avanzatasi verso di lui, muta, suffusa di rossore fino al petto ricolmo ed ansante, prese nella propria destra la destra di Annibale, la portò alle labbra e poi la posò con ellenica grazia sul proprio capo, mormorando: «Grazie, son sua.»

– Ci son altre donne nel campo Romano! – mormorò il Gallo nella sua favella dagli altri incompresa.

Allora Imilcone alzò la mano in atto di comando e pronunziò le seguenti parole:

– Io, Imilcone, figliuolo di Giscone, qui in Lilibeo assediata generale ed ammiraglio e giudice supremo e supremo sacerdote, in nome di Baal Moloch dio tremendo, della divina Astarte maestra d'amore e di Melkarte protettore del gentil seme Tirio e Sidonio, per le leggi della patria lontana e per voler d'Annone suffèta e per desiderio d'Amilcare il Lampo concedo Maltha in isposa al Rodio Annibale che qui fra le mura del nostro baluardo siciliano guidato dall'amore ha introdotta la speranza. E siccome giudice e generale assolvo da qualunque pena Autarito capitano di Celti. – Poi volgendosi alla coppia felice: – Ed ora, o Rodio, Annone il suffèta ed Amilcare Barca ti rammentano che la tua vita è per noi.

– E così sia – rispose fermo il Rodio navarca.

– Ma io, nobil marinaio, ho altra notizia ben trista a darti. È volere espresso del suffèta ed è mio comando, – qui la voce d'Imilcone divenne mesta, – che tu salpi per Cartagine e rechi colà notizie nostre al Senato. Hai dunque un'ora di tempo: la crociera latina che la bufèra ha allontanata verrà tosto ripresa; convien dunque far presto. Corri al porto, ordina tutto per la

immediata partenza e torna a prender le mie lettere per la patria.

– E Maltha?

– Il vecchio Annone vuol che rimanga qui; la confido a mia moglie; non temer di nulla. China il capo al volere del suffèta; anche noi generali che la croce infame attende, se vinti o traditi dalla sorte, chiniam la fronte ed obbediamo. Va, o Rodio, bacia la tua sposa piangente e va.

Due ore dopo l'azzurra galera vogava verso l'Africa e dalle strette finestre del gineceo la vergine punica, che Autarito non aveva osato contaminare, guardava lentamente confondersi nell'azzurro del mare lo scafo e la vela della nave del Rodio.

Ai timoni stavan Maherbale ed Ephrem; Giscone guidava la nave in cammino. Annibale fissava le pupille glauche sulle bianche mura di Byrea.

Allorché il Rodio sbarcò a Cartagine e si prostrò innanzi ad Annone, ferveva il lavoro nel Cothon.

Le cinquanta navi eran pronte. Carthalo, nominato a comandarle dal Senato, le aveva già disposte nel porto mercantile: Amilcare Barca, che doveva reggere le bande di mercenarii, sorvegliava l'imbarco.

Le missive d'Imilcone al Senato eran pressanti. Lilibeo era a corto di vettovaglie e stremata di munizioni, laonde ogni premura adopravasi per un soccorso pronto ed audace.

Annibale chiese ad Annone di correre una seconda volta all'assediate fortezza; gli fu negato. Il vecchio magistrato volle che la galea azzurra partisse con Carthalo ed agli ordini suoi rimanesse.

Alfine la squadra pose alla vela ed ammainate un istante l'antenne al largo del Capo Ermeo in segno di divozione a Melkarte, di cui là sorgeva il ricchissimo tempio, fe' prora per l'isola Sacra.

A Carthalo non conveniva dar battaglia ai Romani; l'armata

Punica era stipata di soldati non avvezzi al mare; non così la Romana.

E tale era anche l'opinione verbosamente emessa dal capitano Alcidamia, cui era riuscito di surrogare i quattro uomini che gli mancavan alla compagnia.

– Amici, – ei diceva ai commilitoni – sotto Carthalo ed Amilcare è lieta cosa il combattere, anche per un Greco, figlio a quelli che guidati da Alessandro e Pirro hanno toccato i confini del mondo. Ah! sì, cantiamo come Sofocle nell'Edipo Re la strofa immortale:

A me la Parca arrida,
Sì ch'io sempre di fatti e di parole
Santità serbi inviolata e pura,

e prepariamoci a pugna vittoriosa.

Non veduti dalle navi sottili latine, intente al blocco di Lilibeo, ancorarono all'isola Sacra i Cartaginesi.

Amilcare stabili a terra il suo campo, Carthalo rimase pronto ad ogni evento sull'armata.

Per avvertire Imilcone d'ogni cosa scelse fra tutti i navarchi il Rodio, cui ingiunse far tosto ritorno all'isola per indicargli gli accordi che seco lui Imilcone volesse prendere per sbarazzar dai Romani la bocca del porto.

La bireme azzurra, seguita dai voti dell'esercito intero, sferrò di buon mattino dal porto dell'isola Sacra, valicò il passo d'Egusa e impavida comparve innanzi ai Romani che tenevano il braccio di mare fra Egusa e Lilibeo.

S'innoltrava disalberata, brulla d'ogni cordame, bassa sull'acqua, senza segnacolo né vessillo, ma senza dubbio alcuno punica all'ardimento che dimostrava, non d'altro ornata che d'una ghirlanda di fresche rose intorno all'acrostolo; le galere

latine la scorsero palesemente nemica e dispotesi in squadrone serrato e compatto le mossero incontro per affondarla a colpi di rostro.

Annibale non si smarrì di animo: ma arrestò il cammino della sua nave. A dritta aveva Lilibeo che attendevalo, a prora le navi latine. Impartì qualche ordine alla gente da remo sotto coperta, pose Giscone al timone di dritta, egli prese quello di sinistra, Maherbale mandò a dirigere i vogatori.

Le navi latine, lanciate a voga arrancata, avvicinandosi ardenti alla caccia; vedevansi sulla prora gli arcadori pronti, gli uomini di manovra attenti al maneggio del corvo; udivasi il cadenzato battere del martellino, col quale l'*hortator* segnava il tempo alla voga.

L'acqua percossa dalle pale schizzava per aria e ricadeva sul mare tranquillo in miriadi di gocce opaline: non più di cinque scafi distava la divisione latina dall'azzurra nave infiorata di rose, allorché questa si mosse sul doppio ordine di remi.

Annibale, la pupilla fissa all'intervallo fra le due più grosse galee del centro dell'avverso stuolo, stringendo colle due mani il giglione del sinistro timone, lanciò la sua nave nel valico. Maherbale ordinò che i lunghi remi dell'ordine superiore si tirassero dentro e fra il nugolo di frecce e di sassi, scaraventati dai propugnacoli delle navi romane, la bireme cartaginese passò. Poscia, un colpo al sinistro timone, e tutti i remi in acqua e fuori a voga robusta e la bireme lanciossi a tutta arrancata drizzando la prora alla torre di Lilibeo. Così per la seconda volta, orgoglioso del trionfò, il Rodio sventò la crociera latina.

VIII.

– Dirai a Carthalo che io Imilcone l'attendo domani nelle ore del pomeriggio. Cento fra triremi e quinqueremi

compongono l'armata consolare. Al nuovo giorno quattromila cavalli di Jarba, i fanti Spagnuoli ed i Baleari, gli arcadori Cretesi ed i Galli, – tu, Autarito, li condurrà e sarai alla vanguardia, – usciranno dalle porte che chiamansi di Drepano e di Segesta.

I Galli seguiranno la marina e l'armata romana, non sospettando lo stratagemma, correrà loro addosso lunghesso il lido. Jarba, cui confido le truppe che dalla porta Segestana assaliranno il campo romano, combatterà l'esercito di Claudio Fulcro fino a che dall'alto di Byrsa io non alzi la bandiera nera della ritirata. Carthalo sa ora quanto da lui aspettiamo.

Con queste parole, che i capitani che lo circondavano approvarono, Imilcone accommiatò il Rodio, giunto allora allora alla Byrsa; poi a voce carezzevole aggiunse:

– Buon navarca! sei alla fine della prova che Cartagine impone a' suoi servi; domani, all'entrata degli aiuti, Maltha ti sarà resa e vogherete insieme sul mare azzurro che lambe i sacri promontorii d'Ermeo e d'Apollo, mentre a noi toccherà ancora combattere l'invasore romano. Va, navarca, è l'ultima opera questa che a te chiede il suffèta.

Allo sguardo di gioia che illuminò le belle fattezze d'Annibale s'oscurarono quelle d'Autarito, il quale corrugò le fulve sopracciglia.

L'indomani fu giorno di battaglia intorno a Lilibeo; ed Annibale, che era sfuggito alla vigilanza romana, mentre Autarito conducendo la vanguardia Gallica trascinava lungo la spiaggia le navi latine che dal ponte e dalle alberature tempestavano i mercenari coi dardi, raggiungeva la squadra di Carthalo carica di milizie e animata dal bollente coraggio d'Amilcare.

Imilcone dalla più alta torre della rocca punica guatava da un lato il cilestro campo del mare, dall'altro la pianura dove i

suoi baldi cavalieri numidi colla pelle leonina ondeggiante sugli omeri tartassavano di dardi e di giavellotti i legionarii romani; fu in quella fazione che i fanti spagnuoli ed i frombolieri balearici, frammisti ai manipoli di cavalli e talvolta tolti in groppa, incendiarono le macchine d'assedio, cui Claudio Fulcro aveva lasciato pochi uomini a guardia; e non latini, ma campani.

Tutto ad un tratto appare alla punta d'Egusa una vela cilestra, altre bianche la seguono. Ecco il primo stuolo di venti quinquere mi: sul drappo porporino, che sventola alla brezza in cima all'albero della più grossa, son dipinte le tre spighe di grano della Sardegna: è il vessillo della capitana di Carthalo. Ecco il secondo stuolo: una eptere me porta l'insegna dei Barca, il fulmine d'oro sul nero campo di lana di Gades: Carthalo ed Amilcare, preceduti dalla veloce bireme che ha per segnacolo la ghirlanda di rose sacre ad Astarte, vogano verso il porto ed il vento gonfia le loro vele.

Un urlo immenso della città copre i rumori della battaglia accesa in campo e sul mare, dove le navi di Roma hanno stretto Autarito fra la porta di Drepano e la foce del torrente Lyco.

Jarba ed Autarito alzano gli occhi alla Byrsa, e questi distingue una donna bellissima alzare il vessillo nero che deve esser segnale di ritirata.

Il barbaro impallidì: la vista della donna Tiria, il cui amore egli non aveva saputo ottenere, il ricordo delle preghiere che avevan avuto ripulse sì ostinate nelle notti angosciose, il trionfo finale del Rodio, di cui il caso il voleva in quell'istante complice, l'altera sentenza d'Imilcone s'affollarono alla mente del mercenario con estrema violenza: punse gli il cuore tal gelosia, tal brama di vendetta, tale odio contro Cartagine cui aveva venduto il proprio sangue, che un feroce divisamento s'impadronì di lui. Comandò ai suoi Gallesi di ritrarsi alla porta di Drepano: poi spogliatosi di ogni suo ricco vestimento di

capitano, buttato in terra l'elmo adorno delle corna d'uroch e deposta la lunga spada di rame della sua nativa contrada, chiuso soltanto nel saio e nelle brache di tela grigia, raccattò l'arco e la faretra d'un Cretese che eragli morto dappresso e colla sinistra palma prostesa in segno di pace camminò lungo la riva cosparsa di cadaveri verso una galera latina che penetrata dentro la foce del Lyco. Là ebbe vita salva e ceppi di prigioniero.

A battaglia ultimata i duci di Cartagine ebbero unanimi elogi per la maestria d'Annibale; nel convito dei capitani convenuti sulla nave di Carthalo, fra il profumo degli incensi d'Asia e le libazioni del vino delle isole greche, il pensiero del navarca aleggiò presso la sua cara bireme azzurra dove giaceva sulle molli coperte di candida lana di Tunes la bella Tiria, Maltha, che attendevalo per la partenza.

E quando già brillava a levante la cintura d'Orione egli chiese licenza all'Ammiraglio di poter abbandonare la ricca mensa.

Sull'acqua cheta del porto riposava a guisa di cigno la nave azzurra; non conveniva perder tempo; i garruli passeri delle torri del porto cinguettavano già precorrendo i primi rosei bagliori dell'aurora per volare alle nozze causali che li fan sacri a Venere di Pafò; niun lame di nave romana scintillava sul campo azzurro-cupo del mare.

Il Rodio, salutati i compagni delle ardimentose venture, baciato il manto d'Imilcone, dai voti di ognuno accompagnato, lasciò la maestosa capitana ed andò a bordo alla sua nave.

La falciuola d'oro d'Astarte celeste, la luna, tramontava in quel punto.

In quell'ombra discreta Annibale salpò; coi remi fasciati di lana, acciò il rumore non lo tradisse, mosse per la bocca del porto. Giscone e Maherbale governavano, egli dirigeva la manovra; ma non era solo sul ponte, perché dall'alto della prora

due creature abbracciate guardavano il mare e la nera Egusa; erano Annibale e Maltha.

Da Lilibeo veniva su come un'eco di gioia e di canto vittorioso; scintillavano le navi, avvivate di lumi, e brillavano i fuochi di campo dei mercenarii d'Amilcare attendati sulle mura della terra ed ai piedi di Byrsa. Al largo regnavano il silenzio e l'oscurità.

Ma era appena fuori del porto la nave del Rodio che un'ombra nera sembrò frapporsi tra essa e la torre di guardia, e dal fondo opaco d'Egusa altre ombre staccaronsi; e man mano che l'alba rischiara il cupo zaffiro del firmamento, quelle ombre pigliavano forma di navi di un grigio colore.

E ben presto da poppa, da prora, dai lati, da destra a mancina scivolarono sull'acqua le silenziose navi di Claudio Fulcro.

Il buon marinaio non si smarrì: era veloce al corso la sua bella galera che serrava nell'azzurro grembo il suo amore; l'aveva sfidate due volte quelle quinqueremi latine! Annibale guardò Maherbale e Giscone e sul volto dei suoi compagni di ventura non scorse traccia alcuna d'emozione.

Forte era la ciurma, fresco e prospero il vento fuor del canale.

– Arranca la voga! – comandò il navarca.

Ed i nerboruti etiopi fecero scricchiolare allo scalmio i lunghi remi di faggio.

Ogni galea latina si mosse e corse incontro al nemico, che per la quarta volta sfidava la fortuna di Roma.

E volteggiando or dall'una, or dall'altra parte, rapida e snella, la messaggera di Cartagine schermissi dai molteplici assalti.

Annibale aveva avvinto al destro braccio uno scudo onde coprire Maltha dai colpi di frombola e dalle frecce nemiche.

Intentò alla difesa della creatura divina che fissava su di lui lo sguardo tenero e carezzevole, scintillavano d'orgoglio e d'amore gli occhi del navarca, la cui galera ad ogni palata pigliava campo ed allontanavasi dalle avversarie.

Già essa toccava la punta meridionale di Egusa, già le si apriva il mar largo, allorché fuor di quella punta sbucò fuori un'altra trireme romana.

Sorgeva in quel punto il sole.

Sulla prora minacciosa che inattesa sbarrava loro la fuga, Annibale e Maltha scorsero un uomo dalle fulve chiome ondegianti sul saio gallese in atto di tendere un arco.

– Autarito! gridarono entrambi smarriti.

Allora tra la nave che l'amore governava e la nave che aveva all'acrostolo la gelosia, incominciò una lotta implacabile. Annibale sfuggì due volte l'urto della trireme, lo scudo fu tre volte schermo alla freccia scoccata dal barbaro; ma la ciurma cartaginese stancata dall'eccesso della fatica diede segno che più non poteva resistere.

Il Rodio corse all'aplustro, chiuse in seno le lettere che Imilcone mandava alla patria, su di una tavoletta cerata vergò in fretta alcuni caratteri, poi tolse dall'acrostolo la ghirlanda di rose e venne là dove Maltha, copertasi dallo scudo, assisteva alla lotta.

– Maltha, mi ami sempre?

– Sì, o Rodio.

– La schiavitù ti attende, me attendono la croce od i tormenti nel campo romano. T'offro la morte in un bacio estremo giù fra l'alghe del mare, fra i coralli, fra le perle. Acconsenti?

– A tutto, o Rodio, purché teco.

Annibale la strinse al petto, poi guidolla sull'alta poppa, passo intorno al collo d'entrambi la ghirlanda di rose, baciò le

brune trecce e gli occhi castani della sua donna; essa avviticchiò, sorridente e mesta, le bianche braccia agli omeri dell'amante e poi stretti in un amplesso come quello che aveva avuto sì sovente a testimonio l'argentea statua di Astarte, spiccarono un salto nel mare, che li inghiottì.

La dimane un soldato spagnuolo di scolta alla torre di Lilibeo che guarda il porto dalla parte di scirocco, avvertì Jarba che due cadaveri abbracciati eran distesi sulla spiaggia.

Jarba accorse e poi Imilcone ed Amilcare.

I due generali guatarono muti ed accorati la bella coppia, che pareva dormisse. Imilcone nelle pieghe della sarapide trovò le missive e la tavola cerata. In questa lesse come Autarito avesse tradito il segreto nella fuga del Rodio.

– Buon soldato, buon marinaio fino all'ultimo istante il mio povero navarca! – mormorò lentamente.

Ed a voce sonora, rivolgendosi a Jarba:

– Numida, i più preziosi legni odorosi che si contengono in Lilibeo formeranno degna pira a questi due amanti ed alla ghirlanda di rose che li cinge. E ciò sia tua cura...

– Guerrieri di Cartagine, Autarito ha tradita la sua patria adottiva; cento darici d'oro a chi lo prende prigioniero in una prossima battaglia, ed a lui la croce come conviensi ai traditori.

– Cento darici e due schiave di sangue latino, – soggiunse Amilcare con voce rimbombante.

E fra lo stuolo dei capitani sopraggiunto, il vecchio epirota Polisperconte, cui l'aggrottate ciglia non riuscivano a rattenere una lagrima da soldato, voltossi al suo vicino ed esclamò:

– Guarda, Alcidamia, come s'amavano quei due; neppur la morte ha potuto disgiungere la moglie dal marito.

– O Polisperconte, Alessandro e Pirro avranno dunque condotto voi altri Macedoni fino ai confini del mondo senza che nulla abbiate appreso!....

Non era certo sua moglie la bellissima creatura che qui giace; era la sua amante...

E difatti Archiloco in armoniosi versi dice che...

– Ed io dico, o Ateniese, che questa volta hai, come spesso, sbagliato. La donna che tu vedi, Imilcone nostro generale, la disposava ad Annibale il Rodio navarca di Cartagine.

– Da molto tempo, o Macedone?

– No, da quindici giorni, o Alcidamia.

Tale il funebre elogio che ebbero nel campo panico Annibale il Rodio e Maltha la Tiria bellissima.

La sera di quel giorno Viriath lusitano, soldato della guardia ibéra, raccontò ai compagni di scolta sulle mura che Amilcare Barca raccogliesse le ceneri dei due amanti e che le facesse pietosamente deporre nella Byrsa di Lilibeo.

Carthalo vestì gramaglie tre giorni.

LA LEGGENDA DELLA CONTESSA ISALBERTA

Narrano le antiche carte come regnando in lontana parte d'Asia il re Popleo e la regina Gisanca consorte di lui, questa partorisce la più bella creatura che immaginar si potesse, alla quale posero nome Isalberta.

Ed oltrepassata la fanciullezza, e giunta per Isalberta l'età da marito, della donzella cotanto vezzosa e compita chiesero la mano i più belli fra' principi e signori dell'Asia, dal mare azzurro del Catajo alle onde tumultuanti del braccio di San Giorgio, che così chiamavasi allora il canale di Costantinopoli.

Ma alle richieste di tanti nobili cavalieri la bellissima giovinetta rispondeva sempre no, e se ne crucciavano il re Popleo e la regina Gisanca.

– Vuoi tu regnare sulle Indie, là dove sorge il sole? – chiedeva il padre amorosamente.

– No, dolce mio re – rispondeva Isalberta.

– Vuoi che il califfo di Bagdad ripudî tutte le sue mogli per amar te sola? – interrogava la madre.

– Mamma, no; non è il califfo che amerò qual fida consorte.

Ed ogni mattina i due vecchi ed augusti sovrani a' quali prostrati a terra obbedivano innumeri popoli, recavano a quella leggiadra figliuola novella profferta di principe o di cavaliere; e sempre invano.

Perché Isalberta voleva un uomo che la amasse non per ambizione di succeder al paterno regno, ma bensì di vero amore.

E siccome l'amore vero assai di rado, varca le soglie dorate delle corti, e chiede asilo molto più sovente nelle case degli umili e dei meschini, la bella Isalberta, una notte splendente di

stelle, lasciò il palagio di re Popleo e diresse il passo leggero verso l'aperta campagna.

Camminò, camminò, camminò fin che l'alba non fe' impallidire le ultime stelle e giunse alle rive d'una riviera bella, che nobilmente scorreva fra alberi giganteschi. Alla sponda era legato un battello: non eranvi remi, né vele, ma abbondanza di squisiti frutti ed acqua limpida e dolce. Deserta d'abitatori in quel fresco mattino d'Oriente era la verdeggiante foresta; laonde Isalberta, da nessuno veduta, entrò nel battello, sciolse la fune che lo tratteneva alla riva e lasciòsi trascinare dall'acqua corrente al bacio del mare.

Le mie vecchie storie dimenticano di dire quanti giorni durasse quel viaggio, come si nomasse la nobile riviera, quali regioni irrigasse. Narrano però che dopo aver solcate le acque del fiume, la barca d'Isalberta solcasse quelle d'un mare tranquillo carezzato dal sole e dallo zeffiro, che intorno ad essa balzassero i delfini e fuor d'acqua guizzassero i pesci onde rimirar quella leggiadra viaggiatrice dalle chiome brune e dagli occhi violetti, impavida e sorridente nell'immensa solitudine dell'orizzonte sconfinato.

E di che doveva temere Isalberta? Non reggeva il timone della barca l'amore? E l'amore non è guida sincera?

Toccò finalmente la spiaggia Isalberta, una spiaggia nuda, brulla di fiori, circuita d'alte montagne, dietro le quali tramontava il sole che essa aveva veduto sorgere sulle ricche terre d'Oriente.

Salì l'aspra vetta, cogliendo ai roveti del sentiero arduo i salvatici frutti e cibandosene: ed allorché la notte l'incolse, cercò asilo alle membra stanche nel cavo d'una quercia secolare.

L'arduo cammino aveva lacerato la ricca gonna principesca ed insanguinate le membra formose, e le trecce nere non più raccolte sul capo ondeggiavano sulle spalle candide di quella

sultana d'Asia anelante d'amore.

La destarono al mattino le armonie della foresta.

Stormivan le fronde, cinguettavano gli augelli, cantava l'ultimo trillo d'una notte d'amore l'usignuolo, salutava il sole la lodola, stillavan gocce di rugiada i rami delle quercie ed altre gocce imperlavano le felci del suolo, ronzavano le api, gorgogliavano i ruscelli sui quali aleggiavan iridate le voraci libellule, e dalla cupa ed ombrosa valle saliva su pel fianco selvoso della montagna il bramito d'un daino innamorato, cui rispondeva il grugnito monotono del cinghiale, nota ultima nel coro mattutino che il monte e la vallata cantano al sole che sorge, saluto solenne della terra, che è donna, al cielo, che è Dio.

La pace del melodioso inno la ruppe il discorde sonito delle trombe dei cacciatori ed il latrato dei cani, e dove era appiattata Isalberta giunse ansante per la corsa affannosa un giovane arciero.

Racchiuso in un verde e succinto farsetto di panno fiammingo, stretto alla cintura da una fascia di cuoio, che sosteneva un coltello, le robuste gambe fasciate di tela tenuta da listelle, coperto il capo di un berretto di pelle di lupo, armato di un dardo aguzzo nella destra, seguito da una muta di alani danesi e di segugi di Britannia, fra il verde cupo della boscaglia apparve ad Isalberta il conte Eustazio, e la colpirono subito il fiero glauco sguardo e la fulva capellatura gallese.

Né essa poté frenare un grido di timor femminile, né egli un gaio riso.

– Per monsignor Sant'Uberto, cui son devoto, chi siete voi, madonna?

– Una fanciulla d'Asia, che implora misericordia.

– E sì bella che vi sarò fedel cavaliere e vi recherò ospite al castello dove dimora mia madre, che è la contessa Ginesia. Che nome avete?

– Chiamatemi Isalberta.

E dopo sì breve dialogo scesero il declivio del monte Isalberta la bella ed Eustazio il prode ed entrarono nella gran sala del castello di Portamisa, seguiti dai cacciatori e dai cani, e la baciaron le mani della contessa Ginesia, circondata d'ancelle e di paggi.

Fra le mura merlate del castello Isalberta recò la grazia orientale ed Eustazio lasciò da banda l'arco ed i giavellotti, l'*hanap* colmo di vino ed i compagni delle orgie brutali per fissar le sue pupille glauche negli occhi bruni della donna d'Oriente. Né guari andò che egli chiese amore ad Isalberta dicendole:

– Sei tanto bella che è impossibile tu non sia di nobile lignaggio. Sii contessa nella terra dove io sono conte; sii regina nel gineceo fra le ancelle, come io fra i miei leudi sul campo e nella foresta son re: sii madre dei figliuoli di cui sarò padre; sii mia come io son tuo. Avremo in due un solo Dio, un solo cuore ed un solo letto.

Ed Isalberta d'Asia, che aveva respinto la mano di tanti baroni d'Oriente, concedette la propria ad Eustazio conte di Portamisa.

Splendenti furono le nozze di quei giovani, ricchi i doni di leudi e vassalli; ma appena trascorsi quindici giorni dalla prima notte d'amore, ecco che giunse al castello d'Eustazio un araldo dell'imperator d'Alemania, il quale impose al marito di accorrere armato da capo a piedi all'assedio d'una terra ribellatasi.

Eustazio spogliò le vesti di sposo, coprì di maglia di ferro le membra robuste, raccolse le chiome fulve sotto un cappello di ferro, cinse al fianco la spada, chiamò il bando dei suoi leudi ed

apprestossi al viaggio.

Ed allor che ogni cosa fu pronta, mentre i destrieri sellati nitrivano e battevano la terra con lo zoccolo ferrato, strinse contro il suo petto la bella consorte piangente e chiamò presso di sé il più attempato dei suoi cavalieri, cui rivolse le seguenti parole:

– Bandoval, consegno a te che fosti in gioventù lancifero del padre mio, questo fiore della casata di Portamisa, che è la contessa Isalberta. Essa governerà in mia vece finché l'imperatore mi terrà seco al campo. E che Iddio ci guardi tutti dalla sventura e dal peccato.

Poscia Eustazio inforcò l'arcione, spronò e nel folto del bosco sparì lo squadrone dei cavalieri di Portamisa, che presero la via del campo imperiale.

Ora avvenne che a capo a nove mesi la contessa Isalberta partorì sette fanciulletti belli come il giorno; ed ognuno d'essi aveva i capelli biondi e gli occhi neri ed un'aurea collana al collo; e la nuova di cotale meraviglioso avvenimento si sparse nelle terre vicine: e fu cagione di molto dolore perché voleva una barbara consuetudine che fosse stimata adultera la donna che dava alla luce più di due infanti alla volta. Recò il messaggio della novella uno scudiero alla contessa Ginesia; e questa sospettò che i sette fanciulli fossero frutto d'amor colpevole.

Il vecchio Bandoval, che ad Isalberta aveva grande affetto, scrisse una lunga lettera al conte Eustazio e gli narrò in essa la nascita miracolosa e la bellezza dei fanciulletti e l'aurea collana che li adornava. Poi chiamò uno scudiero e gli impose di andar al campo.

Lo scudiero credette far bene coll'andar a visitare la contessa Ginesia e questa seppe delle lettere che egli recava; laonde ordinò ai domestici che fossero larghi di buon vino allo stanco messaggero: questi bevve ed invece della lettera di Bandoval, Ginesia gli pose in tasca una concisa epistola che, diceva: «La contessa Isalberta ha partorito sette conigli; dimmi che ne debbo fare.

Bandoval.»

Il buon conte Eustazio molto s'afflisse quando lesse la cruda lettera e chiese licenza all'imperatore di tornar a casa, ma non l'ottenne; ché anzi il sovrano gli ordinò andar a combattere nuova e più aspra guerra. Eustazio si accontentò di vergar su d'un foglio:

«Bandoval, tieni quei conigli fino al mio ritorno.»

Ma lo scudiero anche questa volta fece sosta alla dimora di Ginesia, ed anche questa voltasi fe' carpire tra i fumi della malvasia la epistola, ed a Bandoval ne recò un'altra falsificata, nella quale era dal conte comandato che i sette fanciulletti fossero uccisi.

Il vecchio lancifero, cui i piccini eran usi sorridere dalla culla ove tutti eran racchiusi, pianse amare lagrime: ma il comando d'Eustazio voleva pronto obbedire, sicché recatosi alla contessa, le chiese i bambini e le mostrò l'ordine ricevuto.

Invano la povera madre si prostrò ai suoi ginocchi, invano le lagrime d'entrambi si confusero; Isalberta coprì di baci e di pianto quei ridenti volti così belli, cadde a terra svenuta e Bandoval uscì tenendo la culla fra le braccia.

Il vecchio guerriero aveva più volte immerso la spada nel fianco di nemici in campo, ma non ebbe cuore di ferire quegl'infanti, ed avvolta la culla in un mantello seco lui la portò su per la via della montagna, finché giunse alla quercia che era

stata asilo alla bella Isalberta. Colà lasciò addormentati e stretti l'uno le braccia attorno al collo dell'altro, i sette infanti di Portamisa.

Sugli innocenti vegliò Iddio, perché una cerva li allattò ed un eremita li raccolse.

Crebbero robusti e fieri i sette garzoni nell'aura balsamica del bosco; vestirono ruvida lana, e sempre l'aureo monile cinse loro il collo bianco siccome neve. L'eremita fornì ad essi cibo e ricovero per sette anni.

Ora avvenne che un mattino d'autunno l'eremita pensò di lasciarne uno nella grotta che a tutti serviva di ricovero e di condurre gli altri sei nelle ville della pianura.

Grande fu la meraviglia dei valligiani quando scorsero l'eremita accompagnato da sei fanciulli fieri e belli come altrettanti figliuoli di re.

Le donne uscivano dai meschini abituri e rimiravano i sei fanciulli; e questi sorridevano poiché era la prima volta che andavano fra la gente; del mondo essi non conoscevano nulla fuorché la selva, la cerva e l'eremita.

La contessa Ginesia seppe della discesa al piano di un vecchio eremita e di sei ragazzi del collare d'oro.

– Santa Vergine! – disse – se fossero i miei nipoti!

E volle vedere, né fu difficile blandir l'eremita per chiamarlo al castello.

Giuntovi, ei raccontò nella semplicità del suo cuore come una cerva egli avesse sorpreso allattando bambini; come, appena divezzati, egli li avesse nutriti, e come ora li conducesse seco a cogliere le elemosine colle quali sostenersi nel prossimo inverno.

Ginesia ottenne senza difficoltà che le fossero condotti innanzi i sei fanciulli e li colmò di carezze e di confetti, ma covando nel cuore un feroce proposito.

Non erano gli infanti di Portamisa altrettanti testimoni viventi della menzogna sua?

Conveniva morissero.

Li chiese dunque all'eremita, che non osò rifiutare, e quando il vecchio ebbe ripreso il sentiero della montagna, madonna Ginesia chiamò i fanciulli nella più alta torre del castello e con essi ammise due scudieri usi a bieche opere di sangue.

Ad un cenno della contessa un di costoro pigliò per le braccia il primo fanciullo e gli tolse la collana, l'altro la tolse ai fratelli, e mentre accingevansi i due scherani a ferirli, gl'infanti di Portamisa trasmutaronsi in cigni e volarono fuori del verone...

Pallidi, muti, spaventati, rimasero gli attori dell'opera nefanda, colpiti dal prodigio:

Sul levigato suolo brillavano le sei collane d'oro e due pugnali sfuggiti alle mani degli scudieri.

Prima a riaversi fu la Contessa Ginesia.

Resa audace dall'indurito cuore che racchiudeva nel suo vecchio petto, licenziò i complici, raccomandando loro il silenzio. Poi, quando non le ferì più l'orecchio il costoro grave passo, raccolse le collane, che essa stimava opera di fattucchieria e non (come erano veramente) dono di Dio ai fanciulli della sua nuora.

– Io distruggerò questi cerchi di metallo; il fuoco li consumerà, un fabbro darà loro forma novella, perderanno ogni pregio speciale – disse ella – ne farò una coppa pei miei conviti.

E l'indomani l'orefice della terra, nella sua stamberguccia, fuse in crogiuolo uno dei cerchi.

Ma anche a lui accadde un fatto maraviglioso. Poiché,

mentre egli accingevasi a struggere un secondo monile e poi un terzo e poi un quarto onde ubbidire a Ginesia, s'accorse che il metallo aumentava nel crugiuolo e che non faceva d'uopo struggere altr'oro, ond'è che di quella prima collana poté gittare una tazza pesantissima e le cinque collane nascose, consigliato più da temenza che da avarizia.

E recò la tazza a Ginesia.

Sulle tranquille acque del lago presso all'eremo posarono il volo i sei cigni, ed ogni qualvolta il vecchio romito od il biondo garzoncello dagli occhi neri passavano presso la riva, i cigni fendevano l'acqua ed accorrevano festosi a salutarli e prendevano volentieri cibo dalle mani loro e gemevano allorché da essi si discostavano.

La dimestichezza dei due uomini semplici e dei sei cigni durò finché il garzone compì i sedici anni.

Né gli echi della vallata disturbarono mai la pace serena della montagna selvosa, finché un giorno il rintocco delle campane d'ogni borgo avvisò l'eremita che la squadra de' leudi d'Eustazio ritornava ai focolari.

Sedici anni di guerra avevano assottigliatone il numero, abbronzato il viso ai superstiti, ma nulla tolto alla costoro singolare vigoria.

Cavalcava baldo e glorioso alla testa dei suoi Eustazio, il prode conte, cui andò incontro la bella Isalberta.

Isalberta sempre bella, malgrado l'acerbo dolore di madre orbata dai figliuoli, scese dal suo bianco palafreno e abbracciò le ginocchia dello sposo, salutandolo suo dolce conte e signore, mentre la turba cantava inni di gioia e di allegrezza.

I due congiunti penetrarono nel castello tenendosi per

mano così come al croceo mattino che li aveva veduti scender dalla montagna.

Ma giunti nei recessi del gineceo Eustazio chiese novelle di quei conigli che Isalberta aveva partoriti.

– Conigli, mio dolce signore? Io non vi capisco. V'ho dato sette figliuoli belli come l'aurora, ma voi li voleste uccisi e Bandoval v'ha obbedito – e dalle nere pupille scesero sulle pallide gote abbondanti le lagrime.

– Ma Bandoval il lancifero non mi scrisse fossero figliuoli, ma conigli. Per la croce! Si chiami Bandoval.

Giunse il vecchio guerriero e dal suo racconto trasparì il vero; anche lo scudiero che fu interrogato ricordò aver sostato nel castello di Ginesia.

Eustazio salì a cavallo e corse alla madre.

La cronaca polverosa racconta qui che Ginesia usasse ogni astuzia per convincere il figlio che i sette figliuoli eran frutto d'un illecito amor d'Isalberta.

Disse che gelosa dell'onore del suo Eustazio aveva scelto un bieco mezzo per raggiungere un savio fine. Rammentò la legge che chiamava adultera ogni madre che desse alla luce più di due figli alla volta. Persuase infine Eustazio ad invocare il giudizio di Dio fra Isalberta sua moglie e Ginesia sua madre. Ginesia nominerebbe il proprio campione, nominasse il suo Isalberta.

Ed allora in ogni corte d'Europa, dalla Brettagna fino all'Ungheria, fu bandito che la contessa Ginesia aveva trovato un campione e che alla lizza di Portamisa questi avrebbe tenuto gli arcioni, lancia in pugno e scudo al collo, contro chiunque s'affacciasse cavaliere d'Isalberta la bella, e ciò per due mesi consecutivi. Ed ove niuno fosse giunto nell'intervallo, il rogo avrebbe consumata la contessa siccome convinta d'adulterio.

E così cinquantanove dì, giorno per giorno, il campione di

Ginesia, ritto in sella, aspettò un avversario, ma niuno gli si presentò.

Dov'erano i baroni che sollecitato avevano la mano d'Isalberta la bella? Lontano lontano, nelle corti d'Asia. Quelli d'Europa, un tempo sì prodi imitatori di Lancillotto e di Tristano, di Eviradno e di Aymerico, ormai vecchi e stanchi sonnechiavano nei castelli merlati. Povera contessa Isalberta!

Volle ventura però che nella notte sopra il cinquantanovesimo giorno, sulla montagna, proprio nell'istante in cui l'eremita ed il suo giovane compagno pregavano Iddio prima di coricarsi sul loro letticciuolo di felci, bussò all'uscio della grotta qualcuno.

Accorse l'eremita ed introdusse un cavaliere chiuso in una maglia d'oro, che aveva al fianco una spada d'oro, in capo un elmetto d'oro, ed i cui occhi scintillavano come carbonchi.

– Bel cavaliere, che vuoi? – domandò Gabriel eremita.

– Voglio annunziare al tuo pupillo che domani corra a Portamisa e tenga il campo per Isalberta sua madre, falsamente accusata.

Poscia il cavaliere sguainò l'aurea spada e colla fulgida lama toccò la spalla del giovinetto che miravalo riverente, e disse:

– Nobil garzone, tu quindi innanzi ti chiamerai Poplear; domani scenderai al piano e chiederai combattere. Dio che qui mi manda ti concederà la vittoria.

La grotta s'illuminò allora d'un subito di luce porporina e scomparve la bella persona chiusa in arme d'oro.

Gabriele e Poplear, inginocchiati,regarono Iddio tutta notte nel silenzio della grotta prodigiosa.

All'alba novella si posero in cammino.

Giù per le balze del monte scesero verso la pianura il vecchio eremita, cui la candida barba scendeva fino alla cintura, ed il giovane dalle fulve chiome e dalle nere pupille. E quando furono presso al lago, il volo dei cigni li raggiunse e questi salutavano e carezzavano Poplear col becco e colle ali ed egli rendeva loro baci e carezze.

Nella valle incontrarono i villani che muovevano il passo frettoloso verso Portamisa e dame su bianchi palafreni, e guerrieri su bei cavalli, e grassi abati, ed ambulanti venditori. E più avvicinandosi a Portamisa e più gente assiepava il cammino; laonde raddoppiarono il passo onde prontamente giungere alla porta della città.

Di fronte alla quale rizzavasi lo steccato.

Le impalcature eran gremite di dame accorse per la circostanza solenne. Dall'una parte circondata di donzelle era Ginesia riccamente vestita; di fronte a lei sola ed in gramaglia Isalberta colle tracce di lagrime recenti sul volto addolorato.

In arcioni su nero destriero, e tutto chiuso in armi, stava immobile siccome statua il campione di Ginesia sotto al palco della sua dama.

Ed in quel punto un lungo squillar delle trombe annunciò l'arrivo d'Eustazio e dello stuolo dei suoi compagni di guerra.

Le fattezze del conte non eran più quelle del cacciatore d'un tempo; quanti dolori erano impressi sul volto del prode condottiero!

Mesto e grave egli incendeva con Bandoval al destro fianco, noncurante della folla che fissava i suoi mille occhi su lui. Alto era il silenzio.

Ma ecco ad un tratto gli sguardi di tutti si volgono dalla parte della contessa Isalberta; perché sotto al palco di lei è una maschia e robusta figura di garzone.

Le gambe forti e muscolose egli ha ravvolte in bandelle di

lino, una breve tunica di villosa pelle di lupo cerviero difende il tronco e le braccia; al collo ha un ricco monile d'oro, il capo scoperto, ma una fulva chioma gli ondeggia sugli omeri.

Ecco che si muove; corre, raggiunge la cavalcata d'Eustazio; baldo e franco pone la destra mano al garrese del corsiero d'Eustazio, e:

– Mio conte e signore, dammi cavallo ed armatura, ed io combatterò fin a morte con quel guerriero che tu vedi là; te ne prego, mio conte e signore.

– Fanciullo – replica Eustazio – sei prode; ma tu non sai trattar le armi; egli ti ucciderà....

– Mio dolce conte, ho ucciso lupi ed orsi nella montagna dove m'ha allevato Gabriele; combatterò con ugual coraggio il campione di Ginesia.

E sia come tu il vuoi, e che Dio t'aiuti come aiuta gl'intrepidi – risponde Eustazio.

– Ed io darò al giovane l'arme mia ed il mio destriero – soggiunse Bandoval.

Il buon lancifero volle colle proprie mani metter l'arme indosso al giovinotto Poplear che riconobbe tosto qual figlio d'Eustazio per la collana d'oro che cingevagli il collo, poi guidò il destriero del cavaliere novello nell'ampia lizza.

La prossima battaglia, in apparenza sì disuguale, faceva trepidare tutti gli astanti; uomini e donne pregavano in cuor loro perché la vittoria fosse di quel baldo giovane cacciatore.

I due avversari presero campo; ed al segnale l'un l'altro assalì colla lancia calata.

All'urto potente del campione di Ginesia, il cavallo di Poplear piegò sui garretti; volarono in pezzi le lance.

Ma il buon figliuolo d'Eustazio, uso alle cacce alpestri, ratto come lampo sguainò la spada, e prima che l'avversario fosse pronto alla parata, gli calò sì robusto fendente sull'elmo, che tutto il ruppe e conquassò: né contentossi d'un colpo solo, ma più altri ne vibrò ugualmente gagliardi.

Vuotò gli arcioni il cavaliere di Ginesia....

Un grido unanime di trionfo s'innalzò per l'aria.

«Viva l'infante di Portamisa!»

Poplear non s'arrestò neppure un istante presso all'esamine suo nemico, ma slacciò l'elmo, lanciollo sul campo e corse verso il palco d'Isalberta la bella, e là, ritto sugli arcioni, abbandonò le briglie e colle braccia cinse il collo della madre abbrunata.

La vecchia cronaca non s'arresta a descrivere l'ingresso trionfale d'Eustazio, d'Isalberta e di Poplear nel castello di Portamisa; le vecchie cronache di raro si dilungano in siffatti particolari.

Ma io immagino che il popolo cantò inni di laude alla nobil cavalcata e maledì allorché sotto la scorta di Bandoval e di alcuni scudieri, la vecchia Ginesia venne trascinata a piedi dentro la rocca.

M'immagino pure che la sera s'imbandì un rude convito nella sala più spaziosa del castello, che alla luce delle fiaccole vuotaronsi per la gioia molti e molti nappi colmi di malvasia e d'ipocrasso, che Eustazio guardo sorridente Isalberta, che le donzelle sbirciarono sovente Poplear, e che nella solitudine del gineceo più d'una sognò gli occhi bruni e le ondegianti chiome fulve ed il bianco collo di lui. Qualcuna, prima d'addormentarsi, forse mormorò: Avrò mai io sì leal cavaliere?

Ma quando l'alba sorse ed illuminò la torre dove dormivano Isalberta ed Eustazio, questi sentì nel cuore acerbo

dolore: egli aveva ritrovato, è vero, un figliuolo degno di sé e della sua corona di conte; ma dov'erano i sei fratelli, anch'essi così gentili e belli?

Buttò lungi da sé le coltri e, cupo nell'animo chiamò Bandoval, ed entrambi salirono nella torricella dov'era racchiusa Ginesia.

La trista vecchia paurosa a sé e ad altrui svelò ogni cosa, financo il getto delle collane ed il nome dell'orafo. Sperava così ottenere un perdono che non le fu concesso, perché quella torricella le fu tomba.

Eustazio mandò a ricercare l'eremita e l'orefice. L'uno disse i prodigi della selva, l'altro narrò quelli del crogiuolo e questi recò al conte le cinque collane che aveva tenute in serbo.

Ma quei bei monili d'oro altro non facevano che chiamare agli occhi bruni di Isalberta le lagrime, ed a nulla valevano le carezze d'Eustazio e di Poplear per tergerle e richiamarle il sorriso sui volto.

Ora l'eremita Gabriele chiese al conte di tornar alla sua grotta: e per fargli onore vollero Eustazio e Poplear accompagnarlo; il conte tolse seco le collane d'oro acciocché Isalberta non le avesse sotto gli sguardi.

Quando la balda comitiva giunse alla riva del lago, vidersi cinque cigni spiccare il volo, e poi a breva distanza dai cavalieri raccorre l'ali e scivolare sull'acqua al costoro incontro.

Poplear saltò di sella per rinnovare le usate carezze, ed essi corrispondevano con carezze altrettanto affettuose e col becco toccavano la collana di Poplear.

Eustazio, che era rimasto indietro, spronò per raggiungere il prode figliuolo; ma allora i cinque cigni tralasciarono di carezzare Poplear e si misero a lambire le mani del conte.

Questi aveva posto in guisa di braccialetto un fra i monili intorno al suo pugno: e mentre un cigno gli appoggiava il becco

contro la palma della mano la collana scivolò e cinse il collo del cigno.

Oh, meraviglia! le ali divennero braccia, il collo si raccorciò, alle esili gambe palmate fecero luogo due ben tornite gambe umane, la testa piccola del cigno si allargò in un leggiadro capo di garzone, adombrato da una fulva capigliatura.

Eustazio diede un urlo di trionfo e lanciò gli altri quattro monili in mezzo ai cigni; ognuno d'essi scelse il suo e l'avventurato padre fu circondato da sei giovanetti, tutti ugualmente belli e forti, vera stirpe di soldati.

Fra tanta gioia di padre e di sposo c'era un dolore; qual rosa è senza spine? Rimaneva un sesto figlio del conte che vestiva ancor le spoglie di cigno: era quello la cui collana l'orefice aveva gittata sotto forma di tazza. Povero cigno! egli girava drizzando lo sguardo smarrito or ai padre ora ai fratelli, ed emettendo grida di pianto.

Convenne tornar alla pianura; sul palafreno di Gabriele gli infanti di Portamisa adagiarono il cigno piangente, e la comitiva si pose in cammino per il castello.

Ed Isalberta asciugò le sue lagrime e sorrise come il dì delle nozze allorché si vide circondata dai suoi figliuoli.

Mammine belle che ascoltate la mia vecchia leggenda, credete proprio che quelle lagrime le rasciugasse tutte? Oh! no; talvolta quando essa riguardava i sei giovani inforcare gli arcioni e slanciarsi nella pianura alla caccia fra le mute sguinzagliate di alani e di bracchi; e scorgeva nel fosso del castello il cigno che maestoso e tranquillo solcava le onde placide su cui galleggiavano i fiori del nenuphar; oh! allora una mestizia rassegnata adombrava le fattezze leggiadre, come talvolta nel colmo dell'estate una nuvoletta leggera ricopre il sole ed inoscura le ombre degli alberi sul verde chiaro della campagna ridente.

Però anche di questo suo dolore essa risanò; perché quei benedetti sei garzoni così forti e belli chiedevano l'aria aperta, la caccia affaccendata, il veloce cavalcare in groppa di focosi corsieri, le giostre e gli amori; ed allora nelle lunghe giornate d'estate e nei brumosi crepuscoli invernali presso di lei non rimaneva che il cigno.

Sicché essa che aveva lasciato il palazzo del buon re Poplear per ricercare l'amore vero come lo aveva immaginato nei suoi sogni di giovinetta e che, per trovarlo, tanto aveva sofferto, dovette accorgersi un giorno che esso non era nel cuore d'uomo alcuno, ma sibbene nel cuore di quel figliuolo dalle sembianze di cigno.

Cinque anni passarono; e cogli anni vennero anche i capelli bianchi e le prime rughe sulla candida fronte della donna d'Asia.

E quando nelle sale della rocca di Portamisa si festeggiò la giornata in cui i sette infanti entravano nella vita virile, Poplear comparve al domestico convito chiuso in arme d'argento, donatagli da un cavaliere che aveva incontrato la vigilia presso la quercia sotto la quale la cerva aveva nutricato gl'infanti.

«Madonna madre – diss'egli – e voi mio conte, padre e signore, da oggi in poi io non mi chiamerò più Poplear, ma bensì il *cavaliere del cigno*; e correrò il mondo a difender col brando e colla lancia le donne calunniate ed offese. Abbiansi i miei cinque fratelli la paterna contea: a me ed al cigno rimangono la alte, nobili e lontane imprese. Madonna, beneditemi, perché tale è il volere del buon cavaliere che irradiò di luce la grotta allorché coll'eremita Gabriele io riposava sul mio letto di felci.»

Né l'indomani all'alba ei partì solo; ma il cigno il seguì, volando alla sua destra ed indicandogli il cammino e guidandolo là dove era una donna calunniata.

La vecchia cronaca mi narra che molte furon le donzelle e le dame che Poplear difese da uomini malvagi e protervi; che

instancabile ed invitto fosse il suo braccio; che potente fosse il volo del buon cigno; che gl'istanti di riposo ambedue i fratelli venissero a passare genuflessi ai piedi della madre; che alla morte di questa cessasse la vita vagabonda d'entrambi.

Il cigno allora non librò il volo, ma visse nei fossi della rocca paterna; Poplear sposò Beatrice di Magonza e fu avolo di Goffredo di Buglione.

Tal è la ingenua leggenda della contessa Isalberta, tale come la narra Alfonso il Savio re di Castiglia.

Mi dicono tutti che ora non ci siano più donne calunniate come Isalberta, né false donne come la contessa Ginesia, né fedeli scudieri come il vecchio Bandoval, né più si senta il bisogno di cavalieri del cigno.

Perché dunque, o mia lettrice, ho raccontato la fiaba raccolta e tramandata da un re spagnuolo?

Perché ogni tanto è bene anche per te, mia bella amica, chiuder gli occhi al presente fastidioso e vagare nella landa del sogno. C'è sempre qualche fiorellino da cogliere nella incommensurata brughiera, sai?

Da cogliere, da aspirarne l'agreste profumo.... e poi da buttar via.

ENRICUS DANDULO

A. D. 1201.

Frate Folco da Neuilly predicò la crociata in Parigi. Non possedeva la grave sapienza del santo Bernardo da Chiaravalle, ma l'eloquenza irresistibile della fede. Severo, violento, vero oratore del popolo e per il popolo, disdegnava i castelli merlati per il volgare quadrivio; ascoltavano usurai, meretrici, ladri e scolari; e nell'udirlo predicare singhiozzavano pentiti.

Innocenzo III, pontefice massimo, bandì ai potenti la terra crociata. Dipinse loro il sepolcro di Cristo nelle mani sanguinose di Safardino, pianse le discordie dei cristiani, lamentò la distruzione della Francia novella fondata in Palestina dalla lancia di Goffredo e dall'arte di Boemondo e che la temprata spada del Cuor di Leone non aveva saputo difendere dalla scimitarra di Saladino; promise l'indulgenza plenaria a chi per due anni portasse la croce sull'abito guerresco.

La voce dei suoi frati echeggiò nelle alte vòlte dei castelli; ma non tutti i cavalieri risposero.

Federico II, adolescente e scettico, poetava e cospirava contro gl'inimici guelfi d'Italia e di Alemagna. Filippo Augusto, vecchio e guarito dalle ambizioni smodate, ma scaltro simulatore di religiosa pietà, versò denaro per la santa guerra.

Il Cuor di Leone, cui Folco inorgoglito imponeva si sciogliesse dalle sue tre figliuole, la superbia, l'avarizia e l'incontinenza, rispose per lettera: «Volentieri la mia superbia lascio in testamento ai Templari, la mia avarizia ai monaci cisterciensi, la mia incontinenza ai vescovi tutti.»

Risposero alla chiamata del sommo gerarca latino Tibaldo di Sciampagna, Luigi di Chartres conte di Blois, Mattia di

Montmorency, Simone di Montfort, Baldovino di Fiandra, Goffredo di Villehardouin e tremila cavalieri della lingua d'*oil*. Ad essi s'unì Bonifacio marchese di Monferrato, ed il patto fu giurato nella cattedrale di Bruges da tutti quei nobili venturieri stanchi delle battaglie d'Occidente.

Mancavan di naviglio i crociati di Francia, né al trasporto in Egitto (prima meta dell'armi collegate) servivano le pesanti cocche fiamminghe di Baldovino. Ond'è che Goffredo di Villehardouin, maresciallo della nobiltà di Sciampagna, fu con cinque altri cavalieri deputato alia repubblica di San Marco per ottenerne soccorso di galee e d'uscieri.⁵

Vinegia, figlia primogenita del Greco Impero, raggiante d'un nimbo d'oro in mezzo alla tranquilla sua laguna, copriva il mar di Levante colle sue navi commerciali ed aveva pochi anni innanzi colle sue galee sconfitto il Barbarossa e catturatogli il figlio in battaglia.

Se magnificente la repubblica, magnifici i suoi cittadini: ad innalzar i costoro palazzi concorrevano i marmi dell'Ellade e della Morea, il cedro della Soria, l'oro ed i lapislazzuli della Persia. Noveravansi case di mercatanti che offrivan allo sguardo tesori che niun sovrano poteva agognare.

Il doge era coperto d'oro, di scarlatto e d'ermellino come un misterioso califfo di Bagdad, i senatori eran gravi come un consesso di re. Alessandro III aveva di recente concesso a Sebastiano Ziani doge una fidanzata eternamente bella e

⁵ Usciere (*uxerius* in bassa latinità) nave da carico per cavalli: era munita d'uno o due usci nello spessor dello scafo per accogliere i destrieri; corrisponde all'*ippagoga* di Cesare. L'*usciera* era mossa dalla vela unica ed enorme; in francese antico nomavasi *huissier*.

nobilissima, l'onda azzurra del mare; ed ogni anno il doge di Venezia disposavala lanciandole in grembo una gemma ritolta al serto d'un Cesare prigioniero.

Nella Banca di Vinegia, la più antica d'Europa; affluiva il numerario del mondo, ne' suoi emporî le derrate preziose di tutto l'Islam asiatico ed africano.

Vinegia aveva due protettori: Marco l'evangelista e Giorgio di Cappadocia; al primo essa aveva innalzato un tempio che par concepito nel sogno d'una odalisca cristiana, nella cui mente si confondano il Dio adorato nella fanciullezza ridente ed i deliri d'immaginazione dell'*oda* misteriosa e silente.

Regnava Enrico Dandolo, vecchio guerriero di 84 anni. La sua lunga vita era stata tutta spesa in pro della patria; nelle guerre d'Oriente, negli assedî, nelle ambascerie presso lontani emiri, presso feroci soldani, presso sottili Cesari di Bisanzio, aveva adoperato il senno ed il braccio. Quanto questo fosse poderoso lo sapevano i Pisani da lui sconfitti; quanto acuto quello i Greci da lui odiati: ed essi odiavano lui. Vuole anzi una tradizione che la cecità di cui soffriva fosse opera dell'Augusto Manuele, irritato contro il sottile Veneto legato; ma ciò non è vero. Dandolo era cieco per ferita toccata in leale battaglia.

Goffredo di Villehardouin e i cavalieri francesi furono accolti nel palazzo Ducale.

Il vecchio eccelso magistrato li confortò colle seguenti parole:⁶

«S'io non fossi che un privato, nel sostenere una sì bella causa ed in compagnia di tali campioni bramerei terminare il corso di mia vita. Indugiate e radunerò il Senato ed il popolo.»

6 Parole testuali riferite dal Villehardouin.

I sei delegati a vegliare all'amministrazione del doge ed i quaranta consiglieri di Stato ed i quattrocento dell'assemblea, che ogni anno i cittadini eleggevano, udirono l'opinione di Dandolo intorno alle richieste dei crociati.

L'assemblea decise che il doge notificasse ai baroni d'oltremonte le decisioni del popolo di Vinegia. Esse dicevano: che per la festa di monsignor San Giovanni l'anno prossimo 1202 fossero convenuti in città pronti d'ogni arme i crociati; vi avrebbero trovate chelandie per quattromila cinquecento cavalli e novemila scudieri; ed uscieri per quattromila cinquecento cavalieri e ventimila fanti.

La repubblica impegnavasi a fornire di vettovaglie per nove mesi sì l'armata che l'esercito e condurre questo ove l'interesse inseparabile della Croce e di San Marco le richiedesse; e tutto quel navilio scortare si dovesse da cinquanta galee.

I principi d'Occidente s'impegnassero all'atto della partenza a sborsare 85,000 marchi d'argento; le terre da conquistarsi spartir si avessero in parti eguali con Venezia.

Dandolo comandar dovesse l'armata, Tibaldo di Sciampagna l'esercito.

Goffredo di Villehardouin accettò le condizioni, ma la ratifica del trattato doveva aver luogo innanzi a tutto il popolo riunito in piazza San Marco.

I baroni di Francia presentaronsi in abito dimesso al popolo di Vinegia radunato nel tempio e sulla piazza come a supplichevoli si conveniva.

Gremita di gente la chiesa, accalcata la folla sul piazzale. Narra Andrea Dandolo, che fu doge ed storico, che diecimila

uomini ascoltarono la maschia voce di Goffredo allorché, inchinatosi per la prima volta alla maestà dei cittadini, volse loro le parole di cui egli medesimo ci ha lasciato ricordo:

«Illustri Veneziani; noi veniam deputati dai più grandi e più possenti baroni della Francia per supplicare i sovrani del mare a soccorrerci nel liberare Gerusalemme.

«Essi ci ordinarono di prostrarci dinanzi a voi, né ci rialzeremo se prima non ci promettete di vendicare con noi gli affronti fatti al Redentore del mondo.»

Ed in così dire, al cospetto di tutti, i sei uomini d'armi piegarono il ginocchio e l'alto solenne silenzio fa rotto dal metallico cozzar delle spade contro il suolo di marmo e dal singhiozzar di quei guerrieri animosi e pii.

Ma ben tosto s'alzò su verso la vòlta, e la piazza lo ripercosse potentemente, un grido unanime di applauso che, al dir di Goffredo, somigliava al roboar d'un tremuoto.

Tornato il silenzio, orò il vecchio doge e su pergamena gli avogadori scrissero il trattato, che fra lacrime di gioia venne firmato da tutti i baroni e dal doge di Vinegia.⁷

Una copia recolla speciale legato al pontefice.

Si diede mano al lavoro. Il Banco fornì subito duemila marchi per le prime spese, nell'arsenale e nei cantieri privati s'affollarono gli operai; intanto il maresciallo di Sciampagna valicava le Alpi per recare al suo conte Tibaldo la lieta nuova del trattato concluso; altri fra i baroni recaronsi a Genova ed a Pisa per domandar che i due comuni intervenissero, ma ottennero un fermo diniego.

Tibaldo era morente: il mal sottile minava quel bel soldato,

⁷ *Maintes larmes furent plorées de pitié* (Villehardouin).

che allorquando giunse Villehardouin ebbe appena il tempo di distribuire ogni sua pecunia tra i propri vassalli col patto che gli giurassero di andar in Terra Santa.

La morte di Tibaldo privava la cavalleria oltramontana d'un capo. Mattia di Montmorency, che la storia ricorda sotto il nome di Gran Contestabile, era tuttavia giovinetto ed attendeva ancora che le fronde di quercia di Bouvines gli coronassero il capo.

A Simone di Montfort niun ancora profetava i cruenti allori di Carcassonne, di Béziers e di Muret, nonché la morte in campo sotto le mura di Tolosa.

Luigi di Blois non aspirava al comando.

Di Baldovino di Fiandra tutti eran gelosi, laonde di comune consentimento la somma del comando fu devoluta a Bonifazio Aleramide marchese di Monferrato e re di Tessalonica, Italiano.

In tutti i campi d'Oriente aveva echeggiato nel furor della mischia il grido di guerra di Monferrato.

Guglielmo IV era stato compagno nel 1147 a Corrado III imperatore ed aveva conquistato Tiro; suo figlio Ranieri aveva sposata una figliuola di Manuele Comneno e tolto in dote il regno di Tessalonica; la sua buona spada lombarda puntellò il trono di Bisanzio. Morendo, lasciò al fratello Bonifazio, il regno orientale ed il marchesato subalpino, al figliuolo Guglielmo l'eroismo gentilizio per il quale questi conquistò Sibilla, contessa ereditiera di Jaffa.

Niun cavaliere dell'età di mezzo valeva il marchese Bonifacio poeta e guerriero. Saladino lo ebbe prigioniero a Tiberiade e lo rilasciò senza riscatto. Era d'ogni torneo, d'ogni corte d'amore, d'ogni bella avventura di spada, di cetra e di cuore. Udite il serventese, che gli dirigeva Rambaldo di Vaqueiras, anch'esso poeta, e della sorella del marchese innamorato:

«Valoroso marchese, signor del Monferrato, io ringrazio

Iddio che vi ha colmo d'onori: poich  cristiano alcuno che cinga corona ha pi  conquistato e pi  donato di voi.

«Vi ricordo a Messina allorch  combattevo al vostro fianco: vi rammento oltremare quando scavalcaste il vallo del campo per togliere al marchese Malaspina la bella Soldina; voi l'accompagnaste a Ponceletto d'Aquilano che giaceva in letto, per essa ferito di mal d'amore.

«Ricordate la sera che ci accolse con tanta gioia monsignor di Puyclair? Egli v'avrebbe anche offerto la sua figliuola Egletta dalle fattezze leggiadre; e voi, come a leale barone si addice; il mattino seguente disposaste Egletta a Guido Ademaro di Montiglio.

«Vi ho veduto dare Jacobina ad Anselmo e riprendere al costui zio la contea di Ventimiglia per donarla al nipote.

«Pi  di cento pulzelle voi avete maritate con marchesi, conti e cavalieri senza che mai la vostra giovinezza v'inducesse a peccare; a pi  di cento cavalieri v'ho visto donar terre e castella e pi  di cento felloni disertar del mal acquistato avere. Onde io mi proclamo vostro testimonio, cavaliere e giullare.»

Tal era l'uomo che i crociati avevano scelto a condottiero.

Nella primavera del 1202 giunsero i crociati a Vinegia; al marchese Bonifazio s'unirono i cavalieri d'Alemagna, che l'attendevano nelle valli lombarde; i Fiamminghi giunsero per mare.

In Vinegia tutto era pronto; ma ai prodi uomini mancavano trentaquattromila marchi per compir la somma pattuita non ostante che i capi deponessero nel tesoro della repubblica ogni lor suppellettile preziosa. Pertanto il vecchio doge incuror  i crociati proponendo loro che aiutassero la repubblica al

conquisto di Zara; poi qualche eventuale ricca spoglia d'oltremare avrebbe servato ad estinguere il rimanente del debito.

Simone di Montfort, l'asceta soldato, rifiutò, e con lui tornarono in Francia molti uomini pii che non volevano bruttarsi le mani di sangue cristiano.

Gli altri accettarono.

Intanto un terribile dramma aveva insanguinato la corte di Bisanzio.

Non vi regnava più Isacco Angelo; contro quel pusillanime e vanitoso sovrano era scoppiata una sommossa capitanata dal fratello Alessio, che aveva a complici Teodoro Branasso, Giorgio Paleologo e Michele Cantacuzeno, generali di grido.

Fugge l'Augusto a Stagira in Macedonia, ma l'ospite lo tradisce ed il consegna ad Alessio; questi fa abbacinare l'imperatore e riveste la clamide purpurea.

Il giovinetto Alessio, Cesare ereditario, travestito da marinaio, si cela a bordo d'una cocca veneziana (A. D. 1195).

Ed allora al fiacco governare d'Isacco ne succedette uno di sangue e di vigliaccheria, di prodigalità insensata e di feroce avarizia. Le guerre spente con paci umilianti, l'intrigo di corte, le turpitudini d'ogni sorta, le sommosse compendiano il breve regno di Alessio.

– Morte a questi Comneni imbastarditi! Morte agli Angeli dementi! – urlava la plebaglia di Costantinopoli: ed ogni giorno univansi ai guai dell'interno le guerre di Bulgari in Tracia e di Turchi nelle Provincie d'Asia Minore.

E quell'impero fracido rigurgitava d'oro, ed a quel trono gemmato eran sostegni l'astuzia e la corruzione.

Alessio il giovane vagava intanto per l'Europa, cercando alleati e vendicatori al padre suo.

Li trovò in Venezia, offrendo al doge duecentomila marchi

d'argento da spartire fra l'esercito che avesse riposto Isacco sul trono. Dandolo promise l'appoggio del Senato veneziano; Bonifazio, che d'Isacco era prossimo congiunto, assicurò che avrebbe aiutata l'impresa, ma che prima conveniva fosse Zara espugnata.

Centoventi uscieri per la cavalleria, duecentoquaranta fra taride e cocche per trasporto di uomini e macchine e vettovaglie, cinquanta galee da battaglia sorgono sulle àncore alla bocca della Laguna. L'armata è pronta alla partenza.

Ondeggiano i pennoni dei condottieri alla brezza della sera sull'alto degli alberi e dei castelli delle navi; i raggi obliqui del sole che si nasconde dietro le montagne del Friuli carezzano i palvesi istoriati disposti intorno ai fianchi sottili delle galee e le armature di cavalieri e di valletti d'arme; il vento è blando e propizio.

Ecco che ad un punto una bandiera s'innalza sulla maestra della capitana; le corsie ed i castelli si gremiscono di gente, che, rivolta ad Oriente, intuona il *Veni Creator*.

Poi cessa il nobilissimo inno, cui succede una confusione di suoni: il sordo rumore dei molinelli delle àncore, il cigolio delle puleggie, il fischio dei comiti, l'allegra fanfara che incoraggia i marinari al lavoro; poi tonfano le pale nell'acqua, le prore fendono il flutto, le vele gonfiansi di vento, e l'enorme stuolo di navi si pone in cammino; scendono adagio adagio le tenebre, e le alte poppe coronansi di fanali...

Sulla galea del marchese Bonifazio i cavalieri francesi e fiamminghi, che fanno corona al condottiero, ammirano la scena grandiosa e sorridono al pensiero della guerra vicina.

Rambaldo di Vaqueiras si volge allora ai cavalieri del

settentrione, e l'animo pieno di amore per la sorella di Bonifazio, che ha dovuta abbandonare, intuona la canzone della partenza:

*«Adieu! les dames de vaillance,
Qu' il fait si plaisant accoler,
En la guerre il fault alter,
Adieu, m' amour et ma plaisance,
Adieu, celle que doibs aimer.
Il nous convient passer la mer
Pour faire longue demeurance,
Adieu, les dames de vaillance!»*

E gli rispondono a coro il marchese ed i compagni d'arme:

*«Gentes damoiselles de France,
Priez pour nous Dieu de cœur fin
Car chex le peuple sarrasin
Il faudra endurer souffance.
Adieu!»*

*«Adieu toute rejouissance
Et le joli pars français,
Adieu, dames au cour courtois,
Pour vous donnerons maints coups de lance.
Adieu!»*

Ma un lungo squillo copre l'ultimo verso, il fischio del comito lo accompagna; e messer Bonifazio accenna colla mano il silenzio, e soggiunge: *«Preux chevaliers, c'est le couvrefeu...»* Il mesto canto cessa, tosto il ponte è deserto: l'armata crociata, che la notte avvolge col suo manto di fulgenti stelle, procede

silenziosa in cammino verso la rocca di Zara.

Balestrata dalle catapulte, tempestate le mura di quadrella e di verrettoni, assalita da mare e da terra, Zara in tre giorni cadde nelle mani di Dandolo.

La città ribelle andò a sacco; i baluardi Venezia li volle rasi al suolo. Nel campo, Fiamminghi, Alemanni, Francesi e Lombardi s'ammazzarono per il bottino; il vescovo Martino, legato del pontefice, s'intromise paciere senza nulla concludere.

Mentre fra i duci tenzonavano pensieri diversi, Dandolo propose d'appoggiar coll'armi i diritti d'Isacco Angelo, il quale era giunto da Vinegia su d'una galea, ed aveva offerto 10,000 uomini, 300 cavalli e le risorse dell'impero d'Oriente per la conquista d'Egitto dopo che i Latini lo avessero riposto sul trono.

Fu decisa l'impresa e l'armata salpò: toccò per via Durazzo, Calcide, Andros, giunse infine senza colpo ferire in Abido sulla costiera d'Asia dell'Ellesponto; indi, colle galee in testa di colonna, tutta l'armata ancorò innanzi alla badia di Santo Stefano sul lido di Europa.

Costantinopoli immensa, la Roma d'Oriente, popolata di un milione d'abitanti, cinta di mura come una gigantesca rocca incantata, apparve ai Latini naviganti.

Villehardouin narra che un subitaneo terrore il invase a quella vista: «*Sachiez qu' il ne ot si hardi cui le cœur ne frèmist, chascun regardait ses armes que par tems en aront mestier.*»

Come scolar quelle mura gremite di soldati? Come irromper sì pochi dentro quella enorme città cotanto popolosa?

Enrico Dandolo non indugiò molto a Santo Stefano: mandò

la squadra oneraria a fornirsi di viveri all'isola di Principi, e colle galee ancorò innanzi al sobborgo di Calcedonia, che saccheggiò impunemente ed a salva mano.

Alessio Augusto che ogni notte a mensa da parecchi mesi sconfiggeva i Latini, allorché li vide sotto le mura spedi loro un'ambascieria, offrendo denaro purché andassero in Palestina. Dandolo ancorò a Scutari con tutta l'armata e replicò ai messi imperiali che Alessio lasciasse il trono usurpato o si preparasse a battaglia.

Alessio accampossi fuori delle mura della sua capitale con settantamila uomini guidati dal Cesare Teodoro Lascaris, soldato di grido.

I latini decisero d'assalirlo.

Salparon da Scutari ripartiti dal vecchio doge in sei stuoli.

Il primo di galee e di taride comandavalo Baldovino di Fiandra con tutti gli arcadori sotto i suoi ordini.

Enrico di Fiandra fratello di Baldovino, i conti di Saint-Pol e di Blois e Matteo di Montmorency guidavano gli altri stuoli formati di uomini d'arme e di sergenti: ogni usciere era rimorchiato da una galea.

Il resto dell'esercito, la retroguardia, obbediva al marchese Bonifazio.

Spazzata a colpi di manganello e dal quadrellar degli arcadori la spiaggia, buttaronsi i Latini dei cinque stuoli nell'acqua e posersi in battaglia sul lido.

Alessio non attese l'urto; fuggì; i suoi lo seguirono dietro le mura della munitissima città.

Li rincorsero i Fiamminghi di Baldovino e d'Enrico ed i francesi di Montmorency e di Villehardouin, anzi quasi

conquistarono la torre di Galata.

Ma intanto Dandolo assumeva colle galee una ben ardua impresa, quella di forzare l'ostacolo che congiungeva Galata alla città e di penetrare nel porto.

Una catena sbarrava il porto dal punto dove più tardi sorse il forte Genovese fino al lido opposto: dentro la catena stavasi ancorato il navilio greco.

Dandolo a tutta voga e collo scirocco nelle vele diede contro la catena sotto i colpi del nemico, che il tempestava dal Corno d'oro e dalle mura del Vecchio Bisanzio. Tre assalti rimasero infruttuosi; al quarto la galea *Aquila* penetrò nel porto e ve la seguì tutta l'armata.

Sebbene importante cosiffatto successo, i Latini non erano che a metà dell'opra. Accamparonsi intorno a Galata e tutto prepararono per un assalto alle mura, reso necessario anche dalla penuria di viveri: l'armata fronteggiava venticinque torri merlate, che le chete acque del porto riflettevano.

Lascaris, sebbene bloccato dalla flotta, aveva libera l'uscita contro l'esercito assediante.

Bonifazio intanto da Coregia, ove erasi circondato di vallo, preparò la breccia col frombolar di duecento quaranta macchine le mura, Dandolo da mare lanciò i missili del tempo contro le torri. Più ardenti i Francesi, piantaron le scale al primo sgretolarsi degli avversi baluardi; ma la guardia Varangiana li respinse a colpi di bipenne.

Un secondo assalto guidato da Monferrato e Fiandra è ancor esso respinto ed i Latini mandano per aiuto al Doge: allora questi giudica che l'ultima speranza è da riporsi nei marinari.

Lo stuolo delle galee al segnale dell'impavido vegliardo voga contro terra; le cocche lo seguono; i marinari buttano dall'alto delle alberature i ponti volanti sulle mura contrastate. Quei ponti si gremiscono di gente armata, mentre altra ne viene

su per le scale appoggiate dai marinari alla scarpa del muraglione.

Sulla poppa della capitana il Doge, chiuso in lucente armatura presso allo stendardo di San Marco, incoraggia tutti col gesto e colla voce.

Ma i Veneziani sono anch'essi respinti.

Il momento è tremendo: l'aere echeggia del vittorioso *Panagia* delle schiere greche e dell'urlo normanno della superba guardia Varangia, del tronito delle macchine, delle strida degli assalitori capitombolati dall'alto del muro.

Ma tutto quell'immenso frastuono copre allora un grido solo: *Viva San Marco!*

Due cavalieri fiancheggiano il Doge, che tien fra le mani lo stendardo della repubblica e che lentamente s'avanza verso il piede della più alta torre; tutti lo seguono, e quel torrente umano straripa su per le scale.

I Greci a tanto valore attoniti e confusi indietreggiano; ecco i marinari son sulle mura; il nobile gonfalone è piantato saldamente ed avverte i Latini che il fronte di mare è nelle mani de' marinari.

Ma un pericolo nuovo incoglie i cavalieri Francesi: perché Lascaris con sessanta squadroni di cavalli comani ed ungheri è uscito da Costantinopoli, ha girato le paludi di Blacherna ed è alle spalle del campo.

I marinari di Dandolo salveranno l'esercito.

Conviene prima scacciare i Greci che sono nelle case di Coregia; con brandelli accesi i Veneziani incendiano le case; e poi fra le fiamme si lanciano al soccorso dei fratelli del campo.

Eccoli in mezzo ai cavalli catafratti di Lascaris; snelli, leggermente armati di breve daghetta si danno a sventrare i pesanti destrieri; i Francesi caricano gridando: *Fiandra! Montjoye! Montferrat à la rescousse!*, i Greci fuggono e la notte

scende su quegli spalti e su quel piano sanguinoso.

Quella notte stessa il pusillanime Alessio Augusto fuggì in Asia, seco recando diecimila libbre d'oro.

Isacco, uscito di carcere, regnò in sua vece; cosicché l'indomani della battaglia i condottieri Latini meravigliarono nel ricevere invito dal nuovo sovrano di condursi a riverirlo nel palazzo di Bucoleone.

Andarono quattro legati del campo, Matteo Montmorency, Goffredo di Villehardouin e due Veneziani, ed alle parole di lode del cieco Isacco replicarono col domandar la ratifica dei patti di Vinegia e di Zara. La corte greca promise ed intanto invitò i suoi alleati a pigliar stanza in Galata ed in Pera, ove di frequente visitavali il Cesare Alessio.

Fra i Latini, rozzi, prodi, valorosi e poveri, ed i Greci, colti, pusillamini, ricchi ed astuti, null'amicizia poteva durare. Il Cesare Alessio erasi fatto latino di costume e di rito; laonde i Greci l'odiarono; Isacco non era miglior sovrano dell'Augusto Alessio, e dal popolo detestato.

L'imprudenza d'un pellegrino fiammingo desta un giorno tal incendio che il cielo ne rosseggia per otto giorni consecutivi; la devozione dei marinari insanguina una sinagoga ebraica; insorge il popolo; tre cavalieri veneziani lo caricano e lo fuggano.

Allora la rabbia popolare si sfoga contro il monarca e lo depone; il Senato è accerchiato, e tremante assemblea d'eunuchi e di schiavi, non osa eleggere un novello imperatore.

Giovanni Duca Murzuflo, cugino del Cesare Alessio, cinge la corona, uccide Isacco ed il Cesare Alessio; la plebe lo acclama salvatore dell'impero.

Dandolo scorge il pericolo: manda a chiedere a Murzuflo

cinquantamila libbre d'oro; Murzuflo temporeggia e tenta incendiare l'armata veneziana; Conone di Bèthune, oratore del campo latino, chiede nuovamente il denaro, Murzuflo nega l'oro e nega riunir la Chiesa greca alla latina.

Dandolo allora fa prestar giuramento ai crociati che si debba da essi abbattere il trono d'Oriente, ed imprende il secondo assedio di Costantinopoli.

Tre mesi ne durarono i preparativi; poi due giorni d'assalti da mare e da terra, assalti che l'abile difesa di Lascaris rese infruttuosi.

Radunati i condottieri a consiglio, Dandolo indisse un terzo assalto per l'indomani.

Le navi legaronsi a coppia; un tavolato le ricoprì; e siffatta sambuca fu preposta all'antiguardo. Chiamavansi le due cocche veneziane il *Pellegrino* ed il *Paradiso*; vi salirono i vescovi di Troyes e di Soissons, e le trombe suonarono l'attacco.

Murzuflo non vi seppe resistere, e le mura caddero nel potere dei Latini; ma Lascaris coprì la ritirata, incendiando la parte di città alle mura propinqua.

Allora non fu più lotta, ma strage.

La vendetta dei Latini fu pari alla greca malafede.

Indarno il clero scomunica i saccomanni; *Ville prinse!* urlano i soldati; rubano le case, sforzano il palazzo reale, i ricchi emporî, la zecca, il tesoro; rapiscono le donne greche venuste.

Il sacco durò tre giorni; poi i condottieri ordinarono che tutto il bottino venisse raccolto, pena la testa; e lo divisero.

Una parte ebbe ogni soldato, due ogni uomo d'arme o sergente, quattro ogni cavaliere di pennone: maggiori ancora le parti dei baroni e dei conti.

Monferrato volle appiccato un cavaliere brettone che trasgredì l'ordine dato; e volle che quattrocento marchi d'argento in più avesse un Alberti, veneziano, che primo salì sulla mura.

L'impero greco fu abolito così l'anno 1204 sullo scorcio di marzo.

Rimaneva una grande spoglia a dividere fra gli alleati.

A frenare la soldatesca predona era necessario un uomo che tutti raccogliesse i suffragi, a tranquillar i vinti fuggitivi volevansi un uomo invecchiato nel comando; a domare il fanatico ardore dei Latini in pro della propria fede sì avversata dai Greci scismatici chiedevasi un uomo religioso, ma non meschino d'animo.

Unanimi i duci elessero Dandolo imperator d'Oriente.

Il vegliardo rispose; «Il doge di Venezia non accetta alcun trono, ma abbia la mia patria tutta la Morea, la Frigia, la costa del Mar di Marmara, i Dardanelli, l'Arcipelago; per me non voglio che il rango di balio d'ogni possessione veneziana in Oriente ed i cavalli di Blacherna per adornamento della mia cara città.»

Ebbe Venezia quanto per essa volle Enrico Dandolo, Bonifazio il regno di Tessalonica, Ranieri di Trith Filippopoli, Baldovino di Fiandra l'impero, Tommaso Morosini il patriarcato d'Oriente, Villehardouin l'Acaja.

Alamanno Costa, genovese, conte di Siracusa per la sua buona spada e per rescritto dall'imperator d'Occidente, in quella ruina della potenza Comnena tolse per sé Candia, e se ne fe' duca.

D'onde la guerra di Venezia e Genova.

Enrico Dandolo non rivide più il palazzo Ducale di Venezia; morì despota d'Oriente A. D. 1205.

Pietro Ziani, suo successore, volle che i cavalli di Blacherna, opera di Lisippo, dono di Tiridate a Nerone, da

questo posti su d'un arco trionfale, poi da Costantino donati alla Roma novella, fossero adornamento della chiesa nobilissima di San Marco a Venezia, dove li ammira il cultore delle arti al d'oggi...

Questa è la narrazione della gesta di Enrico Dandolo generale della quarta crociata.

LOS DORADOS.

Sulla spiaggia dove ora s'innalza la città messicana di Tehuantepec i *conquistadores* avevano edificato un'informe borgata. Intorno ad una chiesa, ad un forte e ad una casa di giuoco s'eran aggruppate le baracche di legno, le capanne coperte di fronde, le tende, insomma tutte le temporanee costruzioni d'una colonia fanciulla, ma verso la quale affluivano numerosi gli uomini da Cuba, da Hispaniola, dalla Castilla de Oro e dalla madre patria.

La sera breve del tropico erasi confusa nelle prime tenebre notturne ed una vasta trabacca di legno accoglieva già i frequenti ed assidui usati visitatori.

Al chiarore di rozze lampade pendenti dal soffitto sedevano a' banchi di fronte a talune tavole i coloni; fuori accovacciati in terra alcuni schiavi indigeni o negri africani da poco tempo giunti in terra d'America.

I padroni formavano una turba variopinta. Vecchi soldati delle campagne d'Italia che avevano il corpo solcato di cicatrici guadagnate sui campi di Puglia e Lombardia, rigidi e composti *hidalgos* castigliani, ora possessori di terre e di *repartimientos*, marinari catalani ed andalusi, qualche baccelliere d'Alcalà o di Salamanca, loquace e spiritoso, taluni abbronzati residui delle bande di Hernan Cortez, piloti che avevano guidato le navi di Vasco Nuñez e di Pedro Arias d'Avila, spadaccini, giuocatori e furfanti scacciati da Veragua e da Cartagena, venturieri d'ogni età, bevevano a vociavano nell'ambiente affumicato.

Voto a Dios, capitan Cesar – diceva un grigio veterano della conquista di Darien ad un bellissimo giovane bruno che sedevagli di fronte – che un altro uomo valoroso come Don

Vasco Nuñez de Balboa ed un perfido uomo come l'Alcade Zamudio io non vedrò mai più in questa terra da noi scoperta. Io, *Capitan Cesar*, ero a lato a D. Vasco allorché dal sommo della Sierra scorgemmo il mare di Mezzogiorno. Sessantasette eravamo rimasti di quattrocento che ai cenni di Vasco avevamo lasciato Darien. Il *cacico* di Quaraquà che aveva voluto resisterci lo avevamo sconfitto ed ucciso; dal costui fratello riuscimmo a sapere qual era la via che conduceva ai ricchi templi dalle tegole d'oro. All'alba della domane partimmo. Sei ore di salita ci condussero ad un altipiano; non era ancora la vetta; un muraglione di granito si apparava al nostro sguardo.

D. Vasco fu il solo cui l'animo non mancasse: comandò ci fermassimo: poi col cuore palpitante, aiutandosi colle mani, arrampicandosi su per le crepacce del macigno, con l'aquile del monte, che urlando gli svolazzavano intorno al capo, egli ascese solitario il ciglio della barriera.

Io ancor lo veggo, Don Cesar, siccome una macchia bruna sul cielo azzurro, fermarsi, sguainare la spada, puntarla verso mezzogiorno e gridare: «*Allà està el mar Austral*».

Il trionfo ci rese le forze; salimmo anche noi, e là piangenti di gioia rispondemmo commossi al Te Deum che Fray Andres intuonò.

– Ma il tempio d'oro non lo trovaste, Blas? interruppe Cesar di Algarache.

– *No, señor*, ma ai nostri piedi c'era la più ricca vallata del mondo, c'era più terra che dal Capo Ortegale in Galizia a Fontarabia sulla Bidassoa, c'era a' nostri piedi il mar delle perle....

Scendemmo il colle in ventisette archibugieri, seguiti dai nostri mastini nutriti di carne d'indiano, e dagli schiavi presi a Zenu, a Ponca ed a Quaraquà; sconfiggemmo i cacichi che obbedivano al Re Cheapes, e dopo otto giorni giungemmo al

mare.

Due canoe eran legate alla riva. Alonzo Martin saltò in una gridando: «Sono il primo che solco il mar di Balboa!» nell'altra saltai io, Blas d'Entienza, Catalano.

Intanto Vasco Nuñez ci seguiva con tutti i nostri compagni rimasti a Quaraquà e quando ci ebbe raccolti tutti nel villaggio di Cheapes, addì 29 settembre 1513 mosse per il lido del mare accompagnato dai cacichi delle terre scoperte.

Accampammo sulla riva; la marea era bassa e lasciava scoperto il piede delle mangrove. Ma appena cessò il riflusso e l'acque gonfiaronsi, Don Vasco impugnò la bandiera su cui era dipinta Nostra Donna coll'armi di Castiglia e Leon ai piedi, buttò sulla spalla lo scudo e penetrò nel mare fino alla cintola. Sul fondo infisse lo stendardo e poi a voce potente sciamò:

«In nome dei miei Re D. Ferdinando d'Aragona e Donna Juana di Castiglia e Leon, io Don Vasco di Balboa piglio reale possesso di questo mare e delle terre che bagna e della costiera e dei porti e delle isole che lo cospargono e d'ogni regno e d'ogni provincia che lo fronteggiano.

«E questo mare e queste terre io difenderò contro ogni altro capitano cristiano od infedele che il contrastino ai miei Re, perché mare e terra sono cosa loro adesso, e sempre saranno fino al giorno del giudizio universale!»

E mentre Vasco parlava, Fray Andres de Vara pregava in ginocchio: ed allorché la prece e l'allocuzione terminarono, noi tutti giurammo siccome fedeli sudditi di Don Ferdinando e di Dona Juana che Vasco aveva detto il vero; ed appressata alle labbra l'acqua del nuovo mare sentimmo che aveva il sapore istesso del mare di Catalogna, di Andalusia e di Biscaglia e che perciò era dei nostri sovrani.

– Ma nulla sapeste del tempio d'oro, Blas?

– No, Don Cesar, tornammo al Darien, lo sapeste, Vasco fu

dannato nel capo, Pizarro *adelantado* di lui andò alla conquista del Perù, Andres de Vara, il frate che confessò Vasco prima della sua morte e che ne conobbe il segreto, è scomparso.

Don Cesar d'Algarache chinò il volto a terra come assorto in pensiero; corrugò le folte sopracciglia, poi di repente voltatosi, affisò il guardo verso un tavolo su cui due coloni giuocavano ai dadi. Innanzi ai due spagnuoli erano i sacchetti di cuoio contenenti la polvere d'oro che estraevano per far posta mediante campanule di vetro di Venezia, contenenti un'oncia del prezioso metallo.

Tutti gli sguardi conversero attorno al tavolo, che ben tosto fu circuito da ogni banda. Gli occhi di quei robusti uomini dimostrarono in breve che una sete comune tormentava gli animi. Il silenzio era rotto dal cader dei dadi sul legno e dal sottile rumore della polvere giallognola che il vincitore versava dalle campanule nei propri sacchetti di cuoio.

Tacevano egualmente i garruli Andalusi ed i Galiziani tranquilli, il Castigliano composto ed il molle Valenzano.

Il perdente mormorava ogni tanto fra i denti: «*Nombre de Dios! que desdicha!*»; il vincente radunava in mucchio le borse guadagnate; un lieve tremore delle membra ed una ostinata fissità delle pupille nere di D. Cesar d'Algarache tradivano in lui l'interna passione del giuoco e l'avidità di repentini guadagni. Blas d'Entienza sereno e tranquillo appoggiavasi sulla spada.

Ad un tratto una voce di persona allora giunta nella trabacca articolò:

– Blas!

Il veterano alzò il capo e rispose:

– Ohi Fray Andres de Vara!

A quel nome tutti trasalirono e si mossero per veder il viso del sopravvenuto: Cesar con rapido passo accorse alla sua volta: i giuocatori, non d'altro curarti che dell'oro e del giuoco,

rimasero attorno al tavolo.

– Al vecchio confessore di Balboa gli anni, le lontane esplorazioni, le fatiche corse, le meditazioni nelle foreste selvagge ed aspre avevano imbiancata la barba lunga e foltissima; spiravano ancora il cupo fuoco giovanile gli occhi, tradiva il non comune vigore la persona asciutta, nervosa e piccola.

Fray Andres era un fanatico credente e convinto. La scoperta delle Indie d'Occidente lo aveva tratto dalla cella angusta del suo convento della Sierra d'Estrella ed egli erasi imbarcato per le terre nuove a predicarvi la fede. Ma la fede di Fray Andres non consigliava a clemenza, sibbene a rigore.

Il Dio crocifisso, che con trascendente pietà era morto per gli uomini, mansueti olocausto, egli lo bramava imporre ai gentili con violenza di crocifissore.

Feroce e pio, macerato dalle lunghe preghiere e dagli spietati digiuni, severo a sé e ad altrui, tale era Fray Andres.

Aveva accompagnato Alonzo d'Hojeda e Vasco Nuñez, non mai cercando l'oro e le perle, sempre cercando templi da distruggere, idoli da atterrare, vizi da correggere, ma col ferro e non con il balsamo della persuasione.

Da Grande Inagua fino alla Ciudad de los Reyes, fondata da Pizarro sulle sponde dell'Apurimac, tutti conoscevano il volto bronzeo dell'asceta.

Egli aveva studiato le lingue d'ogni tribù; in mezzo a tutte (anche alle più feroci) erasi avventurato solo ed inerme, non curante di pericolo alcuno. Gli erano stati cibo le radici degli arboscelli, i frutti selvaggi della boscaglia, aveva cercato ricovero fra grotte inospitali nelle lunghe ed ardenti corse

solitarie allo scoprimento d'idoli mori e di mori idolatri. Era la guida precisa di ogni venturiero e d'ogni scopritore, era il confessore delle colpe loro, il costoro avvocato, sovente, l'inconscio e pur virtuoso complice di ogni nefando e sanguinario atto loro sempre.

Tre anni d'assenza ne avevano obliterato, ma non distrutto il ricordo; ecco perché l'inaspettato giungere del frate a Tehuantepec distolse i coloni dal giuoco, ecco perché i più attempati appressarono le labbra al lembo della tonaca di lui, mentre i giovani riguardavano curiosi le fattezze austere ed ancor belle malgrado anni e strapazzi.

Il frate col gesto addimostrò che intendeva parlare, e tutti si formarono in semicerchio intorno a lui appoggiandosi alle tavole ed ai banchi.

– *Hijos*, – cominciò – non ho scossa ancora, la polve dai sandali che già ho voluto trovarmi fra voi. Ho vagato per lande deserte e per montagne, ho valicato fiumi, ho girato fra le tribù di questi idolatri; ora conosco le strade che serviranno a condurre i servi del vero Dio nel cuore della contrada.

– Indiani da me interrogati mi dicono che su verso il Settentrione, lontano di qui trecento leghe, s'alza fra le montagne il tempio principale dedicato agl'idoli. Per giungervi basta risalire la costiera fino all'imboccatura d'un golfo immenso. Vi son giunto io; ma quel limite non mi è stato concesso oltrepassare. Immane è la mole di codesto tempio: vi convengono i popoli da ogni punto delle terre concesse ai Re Cattolici dalla magnificenza papale. Dicono meravigliosa la ricchezza; oro per ogni dove, oro quanto mai ovunque altrove sia stato raccolto dalla stolidità adorazione degl'infedeli per i loro Dei bugiardi e falsi. Son pronto ad accompagnarvi alla impresa della ruina del tempio, al battesimo od alla strage degl'idolatri. Null'altro occorre che una forte e buona nave...

– La mia, padre, interruppe Cesar d'Algharache.

... una buona nave ed uomini che non temano la morte in pro della santa causa di Cristo....

– Tutti noi padre – urlò la folla.

– ... Blas d'Entienza vi narrerà che non curo l'oro, che a voi tutto lo dono; a me cale la distruzione del tempio...

– A noi l'oro, a noi l'oro, s'alzò il grido unanime, a noi l'oro e gli schiavi, agl'infedeli la morte ed i tormenti...

La spiaggia echeggiò le grida feroci di quell'avida gente spagnuola; e fra le voci distinguevasi quella di D. Cesar d'Algarache.

La notte passò in colloqui a voce sommessa tra Fray Andres, il capitano Cesar e Blas d'Entienza.

L'impresa di sacco e d'incendio al mattino seguente fu decisa.

La caravella s'era inoltrata nel mar Vermiglio. L'occhio esperto di Blas scorgeva a mano sinistra le tinte azzurrognole della terra; a dritta la costiera verde d'incommensurati boschi sul fianco delle alte montagne stendevasi lontano lontano; catene di monti s'accavalcavano l'una sopra l'altra e la neve eterna biancheggiava sulle più alte cime.

I venturieri eran tutti raccolti sul ponte; il vento gonfiava le vele, il mar tranquillo cullava la nave.

E l'impazienza dell'arrivo padroneggiava l'animo d'ognuno. D. Cesar era armato come per imminente battaglia; i mastini di caccia erano slegati e sembravano fiutar non lungi la carne dell'Indiano loro vittima futura. Fray Andres impassibile leggeva pio e sereno il breviario, i marinari mettevano da parte i consueti

oggetti da offrire ai selvaggi in luogo dell'oro agognato.

La prora della caravella dirigevasi per il fondo del Golfo.

Prima ana spiaggia boscosa, poi appiè delle piante un villaggio, poi fra le case alcune figure umane, ecco quanto apparve agli sguardi degli scopritori.

La caravella scivolava sull'acqua, muta e graziosa come un alcione. Sprofondò l'àncora.

Fu tosto circondata dalle canoe dei selvaggi attratti dalla vista di cosa inusitata, curiosi di conoscere i viaggiatori. Gl'Indiani furono al primo istante come sgomenti, poi titubanti, ma visitati gli archi e le frecce, sembrarono grado a grado pigliar coraggio e risolutezza e divenuti fidenti in sé stessi e di più nulla sospettando, accostaronsi alla caravella.

Ma grande fu la meraviglia allorché udirono il vecchio Fray Andres indirizzar loro la parola in lingua che essi comprendevano. Si diedero ad urlare di allegrezza, ed invitarono gli spagnuoli a discender al lido terra.

Nelle barche della caravella e nelle canoe degl'Indiani imbarcaronsi i venturieri di Cesar d'Algarache.

I quali, stracchi dai lunghi e faticosi giorni di mare si buttarono smaniosi sulle frutta che le brune donne loro apportarono. Il capo del villaggio offrì la pipa al frate ed al Capitano e dimostrò letizia allorché gli fu proposto il cambio dei proprii anelli d'oro schietto contro i campanelli di bronzo dei navigatori.

Non andò guari che l'esempio del capo fu seguito dai guerrieri e dalle donne; ma queste diventarono d'un tratto esigenti: ed una tentò carpire ad uno Spagnuolo una collana di vetro; questi brutalmente la percosse; la donna diè un grido d'ira repressa, un giovane Indiano s'intromise paciere, lo Spagnuolo tentò allontanarlo, l'altro impugnò allora l'ascia di pietra che aveva alla cintura. Tutti i venturieri miser mano alla spada,

latrarono i ringhiosi mastini tenuti in freno dai loro custodi, gl'indigeni, feroci all'atto ed allo sguardo, armaronsi e si prepararono a combattere.

Al *whoop!* selvaggio degl'Indiani rispose il grido di *Santiago!* degli Spagnuoli: la zuffa incominciò.

I moschetti dei *conquistadores* stesero al suolo in pochi minuti i più prodi fra gl'Indiani; giusti resisterono quanto poterono, ma poi voltaronsi in fuga: allora fu strage e non più conflitto; i mastini lanciaronsi sulle donne e sui bruni fanciulli azzannandoli alle cosce ed al petto, e sotto il bel sole californiano rosseggiò il verde suolo della foresta.

Un'ora durò l'uccisione continua e spietata, ma la donna ed il suo selvaggio difensore (innocente causa della lotta ineguale) dopo valoroso combattere sfuggirono alle spade ed alle palle dei moschetti ed all'acute zanne dei mastini e la profonda foresta che li aveva visti nascere li coprì del suo fogliame verde-bruno; calò il sole sul campo di sangue e s'ascose nell'onde del Pacifico.

E mentre calavano le prime ombre notturne, al chiarore delle faci sorrette dai marinari, Fray Andres e Cesar d'Algarache interrogarono un guerriero ferito.

– Dov'è il tempio dalle mura d'oro? diceva il Frate.

– Là dove dormono l'eterno sonno i guerrieri.

– È lontano di qui?

– È vicino a chi muore.

– Dov'è il tempio dalle mura d'oro, ansiosamente ridomandò Don Cesar ripetendo le parole di Fray Andres.

L'Indiano sorrise; calcò con la destra il petto piagato ed ansante come per pigliar forza e momentaneo vigore; gli occhi ebbero come un bagliore sinistro, la fronte si corrugò come se nella mente concentrasse un pensiero di vendetta suprema.

– Salite la vallata, uomini pallidi: sul monte è il tempio, sul

monte sono i nostri idoli d'oro; tutto è oro sul monte, salite la vallata.

Poi la bocca del guerriero ferito si aperse, gli occhi spalancarono smisuratamente, le dita delle mani si stirarono come per stringere l'ascia di pietra, un potente *whoop* squarciò l'aria, il corpo color di rame ebbe un fremito ed un ultimo sussulto, le orbite lentamente perdettero ogni lustro; l'Indiano era morto.

Poscia la tranquillità della notte stellata non fu interrotta che dal grido delle scelte spagnuole poste da Blas d'Entienza a guardia del villaggio conquistato.

Cesar d'Algarache dormì avvolto nel suo bruno mantello, Fray Andres vegliò pregando.

Guatizuma e Kat'choti fuggenti l'ira spagnuola vagarono per la montagna...

Guidati dalle stelle luccicanti nei lembi di cielo, che apparivano fra le fronde degli alberi fitti del bosco, Guatizuma e Kat'choti salirono l'erta del colle, quegli aprendo a questa un sentiero fra l'erbe e gli arbusti, entrambi taciturni nella quiete silente della notte tepida di quella foresta messicana.

Il sole del mattino baciò i due amanti allorché giunsero in vetta; prostraronsi ed intesero il guardo sull'interminabil cilestrino del mare dove la caravella cullavasi e sulla spiaggia angusta lungo la quale i conquistatori mettevano tutto in pronto per addentrarsi nella vallata.

Guatizuma prese fra le mani il capo della donna e lo appoggiò al proprio petto; poi con voce dolce bassa e melodiosa le disse:

– Kat'choti! oggi corre il giorno che era destinato alle nozze: gl'indovini avevano deciso che la nostra vita sarebbe trascorsa felice; le *ciquallanque* erano andate a domandarti a tuo padre; nella casa mia già eran pronte le quattro fiaccole volute

dal rito e che le mie sorelle dovevano reggere; nella camera della cerimonia nuziale era distesa la stuoia dove ambedue dovevamo sedere. Il sacerdote apprestavasi ad annodare il lembo della tua gonna di cotone bianco ed azzurro al lembo del mio manto di guerra; i doni che l'uno all'altro dovevamo farci eran pronti; pronto era il banchetto nel quale io doveva servir te e tu me; tutto, tutto era pronto...

Ed ora, amor mio dolce?

Ora son distrutte dal fuoco le nostre case, son morti i nostri fratelli, siamo rimasti soli del popoloso villaggio...

Il guerriero lievemente svincolossi dell'amplesso della donna, che fissava le nere pupille nelle sue: raccolse alcuni fiori e ad uno ad uno li offrì a Kat'choti perché così voleva una parte del rito matrimoniale; essa, sorridente, altri ne colse dagli steli e piegando il capo li porse a lui.

Guatizuma annodò il lembo del mantello alla gonna dell'amante ed esclamò:

– Sian nostri sacerdoti il sole che sorge, la brezza che ci avvolge, il profumo del *capivi* e del *tolù*, ed i fiori scarlatti della salvia e le fronde dei giganteschi elianti. In nome dei tredici possenti Iddii dei nostri padri noi siamo sposi per sempre.

Kat'choti, replicò: – Per sempre. –

Ci fu un istante di raccoglimento.

Poi l'atteggiatura del Messicano cambiò rapidamente.

Il possente braccio brandì l'ascia di pietra, ondeggiò sulle late spalle il mantello, s'agitarono le penne intrecciate nei capelli corvini, e la voce uscì ròca e feroce ripercossa dalle balze del monte:

– Ed ora io prego te, o Mexitli, dio della guerra, dio non generato dal grembo d'alcuna fra le Dee, concedimi la vendetta e che io non baci Kat'choti finché non m'avrai esaudito. –

Poscia, egli fremente ancora per il potente scongiuro,

tremante essa, e silenziosi ambedue ripigliarono i sentieri faticosi e ripidi dell'erta montagna ed il verde cupo della foresta li avvolse nel suo impenetrato mantello di fronde.

Alla marina intanto ferveva il lavoro dei preparativi del viaggio per l'interno.

Dalla caravella erano state già sbarcate armi ed utensili, Don Cesar armato impartiva ordini ai suoi uomini, Blas distribuiva i carichi fra i venturieri ed alcuni Indiani loro schiavi, Fray Andres impassibile e cupo attendeva il segnale della dipartita. Quando tutto fu pronto la comitiva si pose in marcia preceduta dai mastini sguinzagliati e da Blas; gli Spagnuoli internaronsi nella vallata breve e bentosto intrapresero l'ascesa del primo colle, mentre l'eco ripeteva ora il lento salmeggiare di Fray Andres de Vara, ora l'allegro ritornello d'una ballata andalusa:

*Quando havia mucha plata
Me llamaban Don Thomas
Luego que no tengo plata
Me llamo Thoma y no mas.*

Gaio ricordo della patria lontana nella terra di conquista e di truculenta avidità!

Brillavano fra il fogliame percossi dal sole i corsaletti d'acciaio brunito, le spade, i moschetti e le picche, la celata di D. Cesar d'Algarache. Più in alto là dov'erasi spinto Blas d'Entienza il vento mattutino faceva ondeggiare lo stendardo di Castiglia e Leon dove fra le fasce d'oro e di sanguigno campeggiava la dolce immagine d'un Dio crocifisso e d'una Madre piangente. I mastini annusavano il terreno umido di rugiada.

Il piede veloce ed usato al cammino delle montagne

condusse gli amanti in breve tempo fuor d'ogni rischio di cattura dei loro persecutori. Valicarono la prima catena di colli, poi la seconda e salirono tanto che giunsero là dove non più allignavano le piante variopinte della terra calda e dove il monte s'ammantava di pini giganteschi. Era questo il limite dell'inteso viaggio di Guatizuma cui le ardenti cacce avevano menato altre volte presso ad un tempio officiato da un vecchissimo sacerdote del Dio Mexitli.

In mezzo ad un pianoro brullo di vegetazione sorgeva il tempio architettato in guisa di piramide tronca e costruito di mattoni cotti al sole. Al sommo della piramide, cui ascendevasi per una larga scalinata, innalzavasi la statua seduta di Mexitli.

In mezzo alle base della facciata volta a mezzogiorno una porta menava all'interno del tempio.

Il rumore dei passi della coppia chiamò alla soglia del tempio una maestosa figura di vecchio ai cui piedi Guatizuma e Kat'choti prostraronsi ginocchioni.

Un'ampia tonaca di cotone nero copriva le asciutte membra del *Topiltzin*; una folta, lunga e corvina capellatura nelle anella della quale intrecciavansi penne scarlatte scendeva giù per le spalle: un coltello di pietra ornava il fianco ed una tinta nera copriva l'epidermide del corpo; solamente il volto rugoso conservava il cupreo naturale colore.

Il *Topiltzin* ruppe il silenzio:

– Che volete dal Dio Mexitli?

A frasi staccate, calde e pietose Guatizuma narrò al vegliardo l'approdo degli Spagnuoli, e le peripezie della lotta mortale; ed il *Topiltzin* le ascoltò con tale impassibile tranquillità da sembrare una statua, non una creatura vivente.

Ma quando terminarono le dolenti note del guerriero ed il muto appello dello sguardo della vergine messicana, il vecchio si scosse.

Nelle asciutte fibre corse un fremito, le fisse pupille balenarono d'un fuoco virile, le brune chiome ondeggiarono, la voce uscì lentamente cupa dalla strozza, ed i giovani avidamente la raccolsero.

– Mexitli, Dio dei nostri padri che qui giunsero dalle terre dove tramonta il sole, parla a voi, o miei figli, per la bocca del suo vecchio sacerdote che lo adora sul monte solitario. Ascoltatemi.

– I nemici son giunti qui nella nostra terra per ricercarvi l'oro. Ed io v'insegnerò la strada della vendetta e sia nostr'arma l'oro da essi cotanto desiderato. Seguitemi.

Silenziosi i due amanti allora studiarono il passo su quello del vecchio, che attraversò il pianoro e scese lungo il fianco boscoso del monte fino ad un'angusta anfrattuosità fra due rocce che schiudevano la bocca d'una grotta.

Penetraronvi.

Lampade appese alla volta illuminavano di fantastici bagliori le pareti di quarzo venato di oro; sulle faccette jaline della roccia e sulle pagliuzze del metallo rifrangevansi i raggi luminosi, che serpeggiando sul suolo dimostravano come questo fosse coperto di un aureo polviscolo.

Oro a terra, oro sulla volta, oro ai fianchi, oro dovunque, oro negli ondati riflessi delle faci sulle chiome del *Topiltzin*, sulle pupille di Kat'choti, sul tagliente dell'ascia di Guatizuma, sulle guance, sulle fronti, su ogni punto illuminato di quelle forme umane sì diverse d'età, ma sì collegate ed avvolte da un truce sentimento di vendetta.

Il vegliardo riprese:

– Vi ungerete il corpo e le vesti con lo *sciapopotli*, li coprirete con la polvere sottile di questa caverna; andrete incontro ai nostri nemici che hanno pagato col sangue il debito sacro dell'ospitalità. Al tramonto del sole ritti sulle vette delle

montagne vi mostrerete ai loro sguardi siccome le statue di Mexitli dio della vendetta e di Coatlicoa dea dei fiori e dell'amore. Il velo della notte vi nasconderà all'immediata ricerca; e voi l'indomani riapparirete, spettacolo inaspettato e gradito, fallace lusinga all'avidità dei predoni. Trascinateli fra i meandri delle vallate, fra i canneti dei paduli malsani, fra la fitta boscaglia delle colline, apparite ad essi ora di fronte, ora a tergo, ora sui fianchi quali immobili simulacri dei nostri Dei, radianti e fermi alla vista, ratti e veloci alla fuga.

E quando gl'invasori lassi, trafelati, scoraggiati, dispersi, inermi, impotenti non potranno più resistere, trascinateli al tempio di Mexitli; qua li attenderà il *Topiltzin* ed il suo coltello di pietra. Andate.

Poscia il vecchio ammantato di nero uscì dalla grotta e prese il sentiero che conduceva al tempio del cupo Iddio Messicano.

Guatizuma e Kat'choti rimasero nella grotta sfavillante d'oro e di quarzo.

Alcune giornate di cammino avevano già lasciato la loro impronta sulla banda dei venturieri. L'umide notti ed i cocenti giorni avevano illanguiditi i corpi ed esacerbati gli animi. I viveri toccavano già al termine né la terra arsa fornivane di novelli e di freschi.

Il suolo della conquista erasi già aperto ad inghiottir gl'invasori, poiché alcuni che avevano bevuto alle fonti malsane delle vallate eran morti; dolente vista ai compagni superstiti.

Senza guida alcuna fuorché l'esperienza acquisita da Blas in altri siti e da Fray Andres nelle costui lontane e solitarie peregrinazioni, la banda aveva proceduto innanzi seguendo le

vallate brevi e valicando la prima catena di monti; spinta innanzi dallo stimolo della preda agognata e dal ferreo volere dei suoi capi.

Già correva l'ottavo giorno da che gli Spagnuoli avevan lasciata la costiera.

I volti abbronzati e le vesti lacere dicevano la fatica corsa e gli ostacoli domati e la temperie della stagione e del luogo allorché verso sera Cesar d'Algarache dispose il campo nel fondo di una conca di colline.

Intorno alla bandiera aureo scarlatta sedettero gli uomini dell'antiguardo; gli altri lentamente raggiunsero i primi tergendosi il sudore dalla fronte e deponendo a terra le armi.

Non una parola udivasi pronunziare.

Ma fu corto il riposo. Perché Blas comandò a quei trafelati dessero mano ai lavori di preparazione del campo per il riposo notturno, e gli uomini s'accinsero all'opera.

Il sole volgeva intanto al termine del suo corso ed incorporava le rocce ed il fogliame.

Allora in mezzo ai sordi rumori dell'accamparsi interrotti da qualche tronca voce di comando s'udì un grido di meraviglia e di gioia del capitano:

– «*Los dorados*»

Gli occhi d'ognuno seguirono la direzione del gesto di Cesar che additava le vette opposte delle montagne.

Immobili, irradiati dalla gloriosa carezza del sole, campeggiam sulla azzurro cupo e metallico del cielo, fieri e paurosi in guisa di spettri d'oro, maestosi in guisa d'Iddii, comparvero agli avidi occhi di quegli Spagnuoli i due amanti. Sui corpi formosi s'arrestarono per un istante i bagliori dell'astro morente, poi un'ultima vampa di aurea fiamma li avvolse ed il breve crepuscolo tropicale la spense.

Los dorados! los dorados! ripercossero gli echi del deserto

fin che scese la notte serena, calda quanto il giorno, ma più del giorno malsana.

E sogni spaventosi d'incommensurate speranze e d'inesplicabili e misteriosi terrori fecero trasalire quella notte le forme dormienti dei *conquistadores*.

I quali la dimane, ripigliarono l'affannoso cammino delle montagne preceduti da Blas instancabile, da D. Cesar meditabondo, da Fray Andres tranquillo e fidente.

Fu un'altra giornata di faticoso viaggio; un'altra giornata di speranze deluse.

Ed ansiosi attesero un altro tramonto del sole, che li tormentava e che una seconda volta prima di concarsi mostrò loro su due brulle vette di roccia *los dorados* minacciosi ed immobili.

Ed alla seconda apparizione tenne dietro la terza ed alla terza la quarta.

Ma allora all'urlo di gioia di D. Cesar rispose la sua gente con un coro di maledizioni. Il sentimento d'una crudele delusione erasi fatto strada nei precordi d'ognuno e la rivolta scoppiò implacabile ed irragionevole alla fumosa luce dei fuochi del campo.

Frayre maldito! capitan de Infierno! tali erano le frasi che uscivano roche dalle fauci arse di sete, dalle pallide labbra e dai corpi tremanti.

Volvemos à la mar! Vayan estos dorados al diablo! e le daghe uscivano dai foderi e scintillavano nella penombra.

Bentosto le punte si volsero ai petti di tre uomini raccolti sotto lo stendardo di Spagna.

D. Cesar tentò la minaccia; a nulla valse; provò la persuasione della convinta parola; a nulla valse; l'animo fiero discese alla preghiera; fu inutile; gli ammutinati risposero: *volvemos!*

Tuonò invano contro la codardia collettiva Fray Andres de Vara; la sua voce fu coperta dall'urla paurose.

Tacque, mestamente sorridente, Blas d'Entienza; il grigio veterano aveva testimoniato altre rivolte!

Finalmente la luna s'alzò inargentando uomini e cose e sfavillando sui *dorados* ancora immobili sulle vette.

I tre condottieri si guardarono in viso: collegati, in un comune pensiero alzarono gli occhi ai due simulacri divini, li volsero sul gruppo inferocito degli sconsigliati ed uno dopo l'altro esclamarono:

– Partite; noi restiamo qui. –

Al tumulto sottentrò la tranquillità; i ribelli prepararonsi calmi a levare il campo; ripresero l'armi, ripresero i carichi: silenziosi e gravi andarono a baciare la tonaca del frate, ad inchinarsi alla bandiera di Blas, a salutare l'intrepido capitano, a chieder perdono dell'offesa.

Poi la trista comitiva prese il sentiero della china, ed i raggi di luna rifragentisi sull'acciaio delle corazze fecero somigliare quella ritirata alle spire d'un colubro gigantesco; l'eco del passo fra le roccie salì al monte, poi venne su come rumore confuso, poi ferì ancora l'orecchio dei tre condottieri il ritornello della canzone andalusa:

*Quando havia mucha plata
Me llamaban Don Thomas
Luego que no tengo plata
Me llamo Thoma y no mas.*

Gli abbandonati assorti nei propri pensieri tacevano: il mattino li scosse. *Los dorados* ai primi bagliori dell'alba erano spariti.

Durante otto giorni di tremenda agonia del corpo e dello spirito la visione dei due amanti si presentò agli sguardi affaticati. Ora di fronte nei tramonti sanguigni, ora a tergo nelle aurore color di croco, ora sul fianco nel torrido mezzogiorno, talvolta lontano lontano, come ciò che si scorge nei sogni della fanciullezza, talvolta vicino come una realtà: minacciosi e sorridenti, feroci o pii a seconda del natural talento dell'ora e dell'animo, fari di speranza o pronostici di naufragio a seconda della intima tempesta di passioni che li agitava, Guatizuma e Kat'choti, amanti vendicatori, apparvero a quei tre smarriti nel deserto montano in preda, l'uno alla fede religiosa, l'altro alla sete dell'oro, il terzo all'ardente brama di scoperta.

Ferveva nei tre uomini la lotta fatale fra la spoglia umana, che è mortale, e la passione, che non conosce fine.

Nei brevi riposi agitati, durante i magri pasti insufficienti fra le rudi fatiche del cammino infecondo verso quelle statue agognate, più forte che lo strazio dei muscoli, più forte che l'indebolimento graduale, più forte che il dolce ricordo del tempo felice, che sovente in cotanta miseria affacciavasi con inusata imponenza, radicavasi nell'animo dei derelitti che il dolore fisico aveva resi muti ed un all'altro odiosi, un pensiero costante, periodico ritornello d'un'austera pazzia.

– Voglio il tempio del falso Iddio e bruciarlo, mulinava Fray Andres.

– Voglio l'oro, mormorava il giuocatore.

– Mi sorrida la gloria più che a Vasco Nuñez, giunga la mia bandiera dove non giunse quella del mio gran capitano, sognava Blas vecchio soldato del Darien.

Ed il triplice differente desiderio conivasi in una sola parola, l'unica che essi pronunziassero, l'unica che li legasse

ancora, l'unica che trovasse una eco simpatica nei loro cuori, sublime parola che in quegli'istanti per essi contati, là nella molle Andalusia, nella fiera Castiglia, nella robusta Aragona tanti amanti sorridendo pronunziavano a fior di labbra composte a caldo bacio,

esperamos!

Trascinati dagl'implacabili fidanzati inoltraronsi ognora: lentamente, sì, ma inoltraronsi. Si trascinavano sulle mani incallite, ascendevano il monte o discendevano nelle vallate, Cesar appoggiandosi alla spada toledana, Fray Andres alla croce, Blas allo stendardo della patria lontana. Brandelli d'incerto colore erano i vestimenti, sanguinavano i piedi coperti di piaghe, il sudore delle madide fronti e dei volti affaticati bagnava ispide barbe e fronti corrugate. Gli occhi brillavano del fuoco cupo e guizzante della febbre d'esaurimento.

Null'altro più distinguevano che le due auree forme che ora non più separate dalla vallata, ma anzi torreggianti l'una presso dell'altra li chiamavano col gesto lento del capo e delle braccia e poi ritraevansi dinnanzi ad essi guidandoli verso il pianoro dove attendevali il vecchio *Topiltzin* chiuso nel nero mantello.

E quando più non consentendo i muscoli irrigiditi l'usato moto, fu giocoforza ai tre Spagnuoli l'arrestarsi e pigliar seduti al suolo un momentaneo riposo gli amanti d'oro s'arrestarono immobili, ed il sole inondò di rubea luce l'aurato involucro che li ricopriva dal capo alle piante.

Allora un fremito convulso di febbre ardente tormentò quei poveri dannati, che mormorarono un sommesso *esperamos*, e si rizzarono sulle deboli gambe; ed a labbra contratte, con affannoso respiro di moribondi ripigliarono il cammino interrotto sotto la sferza torrida che mai non riposa.

Sorrìdeva l'ultimo tramonto quando i *conquistadores*

giunsero all'orlo del pianoro sassoso.

Il tempio! sibilò Fray Andres; *a me la face!* e cadde al suolo tramortito.

Ancora los dorados! mormorò D. Cesar fissando le nere pupille sul gruppo dei due messicani e del vegliardo ch'essi sorreggevano nel passo.

Blas d'Entienza s'inginocchiò: la destra tremante cercò al fianco l'elsa della spada: un supremo sforzo della debole mano estrasse dal fodero la lama. Puntando spada e vessillo sulla roccia il grigio soldato s'alzò: e l'asciutta persona s'irrigidì per un istante in una maschia atteggiatura di vittorioso: un sorriso d'ineffabile trionfo balenò sulle fattezze non ha guari disfatte dalla fatica e dal malore, la destra sollevò in atto di sfida la spada, la sinistra fe' ondeggiare le nobili pieghe della bandiera di Spagna: il petto si colmò, sfavillarono gli occhi e la voce per l'ultima volta chiara e potente esclamò:

In nome di Don Carlos mio re, io prendo questa terra invano tentata da altri... e contro ogni altro sovrano che vi pretenda la... difenderò... colla mia... vita...

Lente lente si chinaron a terra la punta della spada ed il ferro del vessillo, il capo orgoglioso ed il busto del guerriero, che stramazò a terra bocconi baciando i colori della sua contrada colle labbra tumefatte.

Poi le mani aprironsi, gli occhi sgranaronsi, il seguace di D. Vasco Nuñez era morto.

Nel frattempo presso D. Cesar d'Algarache eran arrivati Guatizuma e Kat'choti. Il capitano collo sguardo smarrito e col gesto accennò loro la propria bocca come implorando acqua per spegnere la sete che lo bruciava.

I due amanti non dissero verbo. Sollevarono dal suolo quel tapino, e giù per il dirupo il portarono alla caverna additata loro dal *Topiltzin*.

Le faci ardevano: la grotta rifulgeva d'oro e di vermiglio. Cesar in piedi nel centro di quel tesoro voltava il capo da ogni parte: raccoglieva l'oro colle mani, lo avvicinava alle ardenti pupille, alla bocca, al capo, se ne riempiva tasche e scarselle ridendo sgangheratamente, stralunando gli occhi e barcollando sulle deboli gambe.

Guatizuma lo lasciò un istante in preda a quella frenetica e triste gioia della pazzia; poscia con un gesto di sprezzo gli vibrò un pugno. Cesar d'Algarache traballò e cadde: allora i due amanti cogliendo là preziosa polvere d'oro a piene mani di essa lo ricoprirono; ed il clangore metallico delle cozzanti pagliucole fu interrotto dal pazzo riso dell'avidò capitano, che la vendetta degli amanti seppelliva sotto l'oro, ed il riso si faceva sempre più fioco e più rauco, finché fu rantolo di morente e le scarne mani ancor tentavano brancicare lo polve bramata il cui possesso era stato il sogno della rigogliosa vita del cavaliere andaluso...

I due fidanzati ebbero presto raggiunto il *Topiltzin*.

Questi aveva indossato il rosso manto degli olocausti. Ai suoi piedi era Fray Audres assopito.

Ad un cenno del sacerdote Guatizuma e Kat'choti tolsero di peso il frate nelle nervose braccia e lo deposero sulla pietra dove secondo il rito doveasi compiere il sacrificio.

Già alte erano le ombre della notte. La volta azzurra era fulgida di stelle ed una lieve brezzolina alitava temperando il caldo della stagione.

Sul ripiano del sacrificio giaceva rigido il frate: ritti al suo fianco destro i due amanti, a sinistra il feroce vecchio colle scarne mani serrando il coltello sacro di bruna ossidiana.

La invocazione a Mexitli incominciò; preghiera maestosa del sacerdote cui rispondevano i giovani ripetendone alcuni passi.

A quegli accenti gli occhi di Fray Andres adagio adagio si aprirono, le fattezze tutte atteggiarono come per non perdere un filo di quella prece notturna, le nere pupille tentarono scrutare quell'aria bruna circostante. Il frate cristiano si accorse ch'era al sommo del tempio maledetto.

Il vigile suo sguardo seguì i gesti del *Topiltzin*; il ferreo animo gioì del martirio, il distruttore dei templi degli idolatri d'ogni contrada era – favore insperato – giunto al sito agognato.

I Messicani assorti nella prece e nel preparativo del sacrificio non scorsero la destra di Fray Andres risalire alla cintura della bruna tonaca ed estrarne un crocifisso di ferro.

Tacquero i Messicani: la preghiera era terminata. Le tremanti dita del *Topiltzin* denudarono il petto di Fray Andres che teneva socchiusi gli occhi.

Ma nell'atto che il sacerdote tentava vibrare il colpo fatale per estrarre il cuore dal seno della vittima designata, questa con sforzo supremo sollevò il busto e piantò la croce di ferro sull'ara gridando con scoppio di gioia feroce:

– *Il tempio del tuo falso Iddio lo consacro al Dio dei Cristiani, che è l'unico vero!* –

Un colpo della scure di pietra di Guatizuma troncò le ultime parole di Fray Andres la cui spoglia esanime rotolò alla base dell'altare inondandola di sangue.

L'indomani mattina allorché il sole uscì dal grembo delle montagne d'oriente i primi raggi obliqui si rifransero su due oggetti di ferro, la croce del frate piantata al sommo del tempio e la lancia dello stendardo chinato sulla roccia.

La terra d'oro americana era conquistata dal ferro europeo. Questa è la leggenda *de los dorados*.

I DANARI DELLA REGINA.

C'era una volta in un paese una buona Regina... Era tanto buona e pia che tutti dicevano fosse degna di esser Santa di Paradiso e quando viaggiava nel Regno di suo marito convenivano a salutarla i poveri della contrada sicuri che essa avrebbe lor distribuito soldi e sorrisi.

Ed aveva perciò sempre con sé una vecchia borsa piena di soldi ed il suo vecchio volto sfolgorava d'un continuo e placido sorriso.

Perché la buona Regina non era più giovane.

Ma era stata ancor essa bella e giovane come la nostra Regina Margherita, e sparita la bellezza e passata la giovinezza erale rimasta la bontà. E così questa rimarrà alla Regina Margherita allorché voi, o miei lettori, ed io che scrivo, avremo bianchi i capelli, rugose le gote, deboli le gambe, torbida la memoria degli amori giovanili e delle virili ambizioni. Felici noi se dell'antico fiore rimarrà il profumo, la bontà!

Non mi domandate in qual contrada imperasse la mia buona Regina: vi basti che i Re che si succedevano su quel trono erano tutti prodi e le Regine tutte savie.

Oh! adesso avrete indovinato; ci scommetto.

Ora avvenne che il Re dovè andare in un'isola che dipendeva dai suoi domini e rimanerci più di quanto non aveva pensato fosse bisognevole allorché erasi dalla Regina accommiatato.

Ond'è che scrisse una lettera alla consorte imponendole di raggiungerlo nella capitale dell'isola e nel medesimo tempo ordinò al suo Primo Ministro che mettesse in pronto una nave per il passaggio della Regina e del seguito di lei.

Il Ministro dispose le cose per benino ed in sì breve tempo che la nave fu rapidamente allestita e convennero al porto tutti coloro che alla Corte appartenevano.

Giunsero prima i servitori, i valletti, gli sguatterri, poi i palafrenieri, i cuochi e le cameriere, poi gli staffieri, i dispensieri e gli scalchi, poi gli scudieri, i segretarii e le damigelle d'onore poi il gran cacciatore e le dame, il gran siniscalco e la governatrice degli infanti, poi il gran maresciallo ed il suo seguito e le dame del palazzo; e a mano a mano che codeste persone imbarcavansi gli ufficiali della nave trovavano che quanto erano stati esigenti i primi ad arrivare, altrettanto erano di facile contentatura i secondi ed i terzi e gli ultimi: e mentre i cuochi ed i cocchieri avevano la parola aspra ed il contegno altiero, le dame ed i cavalieri invece dimostravansi cortesi e modesti.

Ultima giunse la sorridente vecchiarrella col cappellano, col medico, colla dama d'onore più provetta d'età e con il principe ereditario, che era un bel giovinotto baldo e coraggioso come tutti i Principi del suo casato.

La Regina ebbe amabili sorrisi per tutti, ufficiali o marinari semplici che fossero, discese nella sua camera e la nave salpò l'àncora, mise alla vela e partì.

Il primo Ministro di quel Reame era un uomo di molta dottrina e di lunga pratica ed ho già detto che aveva disposto le cose per benino.

Aveva, per esempio, scelto fra le navi quella che era migliore; e non fidandosi troppo delle relazioni dei suoi inferiori, l'aveva visitata di persona.

Poi fra i varî capitani egli aveva prescelto un di quelli che sanno il proprio mestiere.

Poi aveva scelto anche gli ufficiali e poi anche i marinari. Avrebbe voluto scegliere anche il vento più favorevole: ma... il vento ed il mare da lunghi secoli obbediscono a Dio e non intendono ancora cambiar padrone.

Però, ciò che un ministro di que' tempi poteva fare perché il viaggio riuscisse felice, il savio ministro lo fece senz'alcun dubbio.

La prima notte del viaggio la buona Regina fu risvegliata dal rumore di qualche cosa che muovevasi sotto il suo letto senz'alcun riguardo all'Augusta ospite coricata.

La buona signora tese l'orecchio e distintamente udì che il sordo rumore era interrotto da cinque e sei *tzii-cuic*.

Santa Vergine della Consolata! se fosse un topo! sciamò.

Ora essa aveva dei topi una paura ed un ribrezzo tremendi.

Ma quando essa ebbe scorto, all'incerta luce del lumino da notte, un'agile bestiuola balzare dal suolo della camera fin sopra un seggiolone emettendo un *tzii tzii cuic*, poscia dal seggiolone saltar impudentemente sul tavolino e fissare sul volto pallido della Regina due occhietti maliziosi e salutarla con un *cuic-cuic tzii*, la Regina dimenticò la sua corona, lo scettro, i sudditi, il marito, gli obblighi regali, e gridò *aiuto!*

Sissignori, gridò *aiuto*; giusto come voi ed io faremmo in consimili circostanze.

E gridò sì forte che il topolino spaventato saltava ancor più veloce di mobile in mobile e faceva *cuic-tzii, tzii-tzii, tzii-cuic, cuic, cuic, cuic!*

Alle grida di S. M., il Comandante, le dame d'onore, il gran cacciatore, il gran siniscalco, la governante degl'infanti, le damigelle, i cavalieri d'accompagnamento ed il cappellano si alzarono.

Il Principe Ereditario, svegliatosi così di soprassalto, domandò che cosa c'era; e glielo andò subito a dire una damigella d'onore la quale nella foga dello zelo si dimenticò di esser vestita solo della propria camicia. Però fece una relazione molto lunga e circostanziata del caso perché rimase molto dal Principe; e dovè esser anche eloquente, giacché quando uscì (terminato il racconto) era rossa rossa e commossa.

Il Comandante giudicò che in frangenti difficili il posto del capitano è sul cassero e vi salì e pigliò la direzione della manovra.

Nella camera la confusione fu grande.

All'uscio della Regina la prima dama di palazzo, il gran maresciallo, il gran siniscalco ed il gran cacciatore disputavano sulla precedenza; questi domandava per se la cattura della bestiuola in nome della carica che rivestiva, avvegnaché un topo è fin ad un certo punto selvaggina.

Il gran maresciallo sosteneva che la difesa della Sacra Real Maestà contro l'assalto di qualsiasi nemico nei quartieri di Corte gli competeva.

Il gran siniscalco contestava come qualmente a lui toccasse il salvare la Regina perché copriva anche il posto di grand'Ammiraglio degli ordini equestri di San Giunipero e Sinfiorano, e S. M. era in quel momento nelle acque salse del Mediterraneo e non su terraferma.

E mentre la prima dama di palazzo tentava allontanarli dall'uscio perché sì poco vestiti non s'introducessero nella camera da letto di S. M., il cappellano e la governante dei R. R. Principi buttavano mantelli e sottane sulle spalle delle dame e damigelle che ne avevano bisogno e il topolino continuava a saltare: *cuic, tzii, cuic, cuic, ccic! tzii, tzii, tzii.*

Ora, il marinaio ch'era di piantone alla camera della nave nella semplicità del suo cuore stimò bene di penetrare in essa, e

trovandosi il solo vestito fra tutta quella Corte, infilò l'uscio, acchiappò il topo, che emise il suo ultimo *cuiiitic*, e disse: ecco, signora Regina Maestà.

La buona Regina ringraziò con uno di quei sorrisi di cui ha tramandato il segreto ai nipoti e mandò tutto il suo seguito a riprender il sonno interrotto.

Quella notte memoranda disingannò molta gente.

S. M. pensò che di tante persone che formavano il suo seguito nessuna aveva saputo difenderla da un topolino.

Il gran siniscalco che corteggiava da due anni una delle dame d'onore e che l'aveva veduta in costume notturno pensò che la sarta della nobil Dulcinea era maestra nell'arte di rimpolpar i meati.

La dama in questione che aveva più d'una volta osservato come il gran siniscalco la fissasse con ostinazione amorosa, pensò che ciò potesse dipendere dall'aver egli l'occhio sinistro (quello del cuore) esclusivamente per uso diurno, poiché nella scorsa notte essa ne aveva rimarcata l'assenza dall'orbita.

Il Principe Ereditario pensò che sovente *damigella* significa una donna che non abbia tuttavia marito.

Il cappellano pensò che – contro ogni sua presupposizione – le damigelle tendevano a rimanere scoperte, le donne adulte coperte.

Il comandante pensò che non sempre il suo posto è sul cassetto.

La buona Regina la dimane svegliossi, disse le sue orazioni, si vestì, udì prima la messa, poi i pettegolezzi delle sue donne, poi fe' colazione e siccome splendeva il più bel sole di

questo mondo, finito che ebbe il suo asciolvere, salì sul ponte e chiese al Comandante che le venisse presentato il marinaio del topo. Sette od otto persone fra le quali anche un paio d'ufficiali corsero a prora a chiamarlo per essere primi a salutare *l'astro che sorge*.

Il brav'uomo fece un briciolo di toletta e ce lo aiutarono i compagni e poi se ne venne a poppa col cappello fra le mani, rosso in volto e confuso nella mente.

La buona vecchia Regina lo ringraziò, gli diede un bell'anello d'oro e poi gli domandò sorridendo benevola:

– Come ti chiami?

– Signora Regina Maestà, mi chiamo Michele Giauffreti.

– E come mai a quell'ora tarda eri sveglio e vestito?

– Signora Regina Maestà, ero di guardia.

– Ma, o che fate la guardia anche la notte?

– Signora Regina, i marinari lavorano anche di notte.

– Ma allora mangerete anche di notte?

– No, Signora Maestà, i marinari lavorano di giorno e di notte, però mangiano solamente di giorno.

La buona Regina guardò di sottocchi la Corte che aveva intorno e rifletté che molti fra i suoi commensali della colazione non lavoravano né giorno né notte: e chinò il capo.

Poscia riguardò Michele Giauffreti e gli disse:

– Mi pare un'ingiustizia, sai, che mentre chi lavora di giorno mangia di giorno, chi lavora di notte e di giorno mangi solo di giorno. Che ne pensi tu?

– Regina Maestà, mi pare anche a me.

La vecchietta Augusta fece un altro dei suoi bei sorrisi, ed accommiatò Michele Giauffreti dicendogli:

– Ci penserò io ai marinari. –

Giunta la nave in porto, sbarcò la Corte, ed il Re venne a ricevere la Regale Consorte al lido del mare.

E dopo alcuni giorni i marinari della nave s'erano già dimenticati del passaggio di tutti quei signori, quando il Ministro mise fuori una legge che annunziava a tutti i marinari del Regno che da quel giorno in poi avrebbero mangiato tre volte al giorno invece che due come fino allora portato aveva la consuetudine e che la spesa di questo terzo pasto lo voleva sopportare vita durante la Regina e che poi avrebbela sopportata lo Stato.

Ed ecco perché la cena dei marinari di quel Regno si chiamò il *danaro della Regina*.

E quando questa andò a riposare in una bella tomba sopra una collina che s'alza presso alla Capitale di quel Regno che ebbe sempre prodi Re e savie Regine, rimase la cena ai marinari ed essi rammentarono spesso la pietosa liberalità della bella vecchietta.

Ne hanno ancora parlato a me quand'ero bambino.

Ma poi il piccolo Regno divenne grosso, i Ministri non furono più uomini di molta dottrina né di lunga pratica; e non s'udì più parlare di danaro della Regina.

I marinari mangiarono due volte solo al giorno.

Poi salì al potere un Ministro che volle mangiassero una terza volta come s'usava un tempo.

Ma il danaro della Regina non c'era più.

Allora sapete come ordinò la faccenda il Ministro?

Si mangerà a bordo tre volte al giorno; la prima e seconda volta per davvero; la terza volta si farà la finta o per dirla in termine da regolamento IL SIMULACRO.

NOTA

Il *denaro della Regina* è una tradizione che l'autore ha udito dalle labbra di vecchi nocchieri quando egli era adolescente.

I particolari del *topo* non appartengono alla tradizione; ma crede fermamente l'autore che un lascito di una Regina di Sardegna, della quale non ha saputo scoprire il nome, abbia originato il terzo pasto.

Ora la cena è nel regolamento, ma consiste nel mangiare ciò che è avanzato a pranzo; né più né meno.

È per lo meno equo l'aggiungere che a pranzo non avanza mai nulla.

LA VENDETTA DEL GABBIERE.

Correva l'anno 1860.

Dentro Gaeta un re giovane, scevro di colpe sue, ma erede di numerose degli avi suoi, difendeva contro l'assalto d'un popolo anelante all'unità della patria l'ultimo baluardo rimastogli.

Fuori, stava il campo d'un altro re, forse il più avventurato di quanti hanno cinto corona in Europa.

Sul mare sorgevan sull'ancore due squadre, la nostra e la francese. La prima sottile di numero e costituita di navi piccole armate di balda gioventù ansiosa di lotta ed avida d'allori.

La seconda, imponente, tranquilla nella coscienza della propria forza, comandata da un Ammiraglio che ci avversava in ogni cosa perché in cuore suo di noi nemicissimo.

Conveniva agli assediati battere certi bastioni del fronte di mare a cannonate del naviglio, onde tentar poi in terra una scalata delle mura che eran fortemente munite.

Il tempo rivelerà se l'Ammiraglio francese seguisse davvero le istruzioni del sovrano od oprasse a sua coscienza ed a seconda delle proprie simpatie verso la casa Borbona.

Ma è fuor d'ogni dubbio che, allorquando il capo delle navi d'Italia lo avvertì che intendeva fulminare le batterie di Gaeta, il marino francese rispose che giammai non lo avrebbe tollerato; anzi – ed il carteggio, fermo quanto cortese, rimane – al primo muovere delle nostre fregate egli non avrebbe indugiato un istante ad arrestare colla forza ogni tentativo di fazione guerresca.

Nel campo italiano non si credette a tutta quella determinatezza francese, laonde si decise di fingere nella rada

una mossa di alcune navi per vedere che atteggiamento avrebbe tolto il prepotente neutrale.

Una mattinata grigia di novembre, calmo ed opaco il mare, velato l'orizzonte, tranquillo l'aere, due corvette italiane accesero i fuochi, mentre la nave Ammiraglia nostra, colla macchina alimentata e l'àncora al fondo, attese l'esito dello stratagemma.

Allora i cannocchiali di tutti puntati verso la *Bretagne* lasciarono scorgere il commuoversi dell'enorme vascello nelle intime sue fibre; ufficiali correvano di ponte in ponte; dalle aperture dei portelli vedevansi i marinari disporsi all'argano per salpare; grossi buffi di fumo nero sgorgavano dalla caminiera, la catena dell'àncora entrava maglia a maglia nella sua cubia, udivansi i fischi dei nocchieri, il comando cantato francese, il cupo e continuo sibillio del vapore.

Cessarono ad un tratto i frastuoni: la massa gigantesca della *Bretagne* lenta lenta, grave ed imponente si distaccò dal fondo grigio e sdruciolò sull'acqua tranquilla.

La *Maria Adelaide* (la nostra nave Ammiraglia) alzò un segnale alle due corvette: poi, come indifferente a tutto quel tramestio, squillò la *pulizia dei metalli*.

E rispose a quella nota vibrante il cupo rullar del tamburo che suonò la *generale* sulla *Bretagne*.

La quale s'avvicinava sempre maestosa e prepotente, pronta alla battaglia...

La falciuola d'oro che la bianca statua di Velleda ritta sulla prora della *Bretagne* teneva nella destra mano, aveva non so che di minaccioso alla vista; le sciabole nude degli ufficiali mettevano bagliori sinistri; il silenzio regnava sovrano; l'immobilità d'ognuno al suo posto di battaglia imponeva come

una forza morale aggiunta alla fisica forza.

Le bocche di 120 cannoni erano stappate, nere e misteriose, fin qui anche silenziose.

I puntatori, l'occhio fisso, la pupilla dilatata, il corpo in equilibrio sulla gamba destra piegata e sulla sinistra tesa, il cordoncino stretto nel pugno dritto, la palma mancina aperta e voltata in atto d'imporre attenzione, aspettavano la tremenda parola «*feu.*»

Due sordi rumori intermittenti, cadenzati ed isocroni, rompevano il silenzio solenne del bigio mattino autunnale: l'uno alla superficie del mare: era il flutto, che la immane prora fendea – l'altro subacqueo: era l'elica, che contorcevasi nel profondo.

E la *Bretagne* s'avvicinava sempre, maestosa e prepotente, pronta alla battaglia e Velleda minacciava coll'aurea falciuola druidica.

Sulla *Maria Adelaide* c'era anche silenzio; ma esso era figlio del dispetto. L'Ammiraglio erasi chiuso in camera; e per ogni dove sui ponti della leggiadra fregata c'era come un affaccendarsi nervoso che non valeva a nascondere l'ira concentrata e che traspariva dalle occhiate furtive che tutti lasciavano andare sul vascello francese in cammino.

Ed allorché questo per una raffinatezza d'insolenza fu al traverso della *Maria Adelaide* ed a tiro di pistola, gli occhi si chinarono al lavoro incominciato e che le mani ripresero con moto febbrile.

Gli ufficiali, colle ciglia corrugate, soffocando dentro l'irosa parola e deplorando l'imbelle necessità politica, sul cassero riguardavano mesti la scena.

Al cannone N. 8 a dritta in batteria Domenico Cichero a cavalcioni alla volata del suo pezzo, colla testa volta all'interno del bordo, tutto il corpo fuori, una stoppa unta d'olio nelle mani, rosso in viso, in quel punto sorrideva...

Ed in un baleno l'alto silenzio fu rotto da un suono che uscì dal portello N. 8; un suono stridente, grasso, indecente, ingiurioso, spudorato; un suono plebeo, ma che in quel solenne momento poteva sembrar nobilissimo; un suono volgare e villano, ma l'unico che contenesse una consolazione a quello sconforto collettivo; un suono abbietto, un suono triviale, l'unico suono che potesse far ridere tutta quella brava gente mesta e coll'animo abbrunato e nello istesso tempo indispettire la *Bretagne* prepotente e *Velleda* minacciosa.

Un suono che voleva dire scherno e disprezzo, un suono contro il quale il cannone è mutolo, un suono che dalla creazione del mondo in qua è stato sempre motivo d'ilarità senza costruito, un suono che non faceva arrossire le guance della musa faceta di Tassoni, e che trovò grazia anche presso quella sdegnosa dell'Alighieri, un suono che dall'umile suo stato d'innocuo scherzo alzavasi per via della circostanza al rango di nota vendicatrice.

L'effetto di così piccola causa fu elettrico; la *Bretagne* non aveva ancora oltrepassato la *Maria* che una omerica risata scoteva i precordi di tutti a bordo di questa ed il dispetto passava sul vascello francese.

L'acre umorismo del plebeo così vendicò l'armata dall'inconsulta ingiuria dei magnanimi alleati dell'anno antecedente.